JAMES PATTERSON
QUANDO SOFFIA IL VENTO
(When The Wind Blows, 1998)

«Dev'essere eccitante farla per aria.»

JAMES JOYCE, *Ulisse*

NOTA DELL'AUTORE

Prima di cominciare questo libro non avevo idea di quanto la realtà fosse vicina alla storia che intendevo narrare. Più di trenta, tra medici e scienziati ricercatori, mi hanno aiutato nella fase di progettazione del romanzo, e poi ancora, a libro terminato. Come ha detto un medico del National Institutes of Health: «Saranno in molti a non credere alle scoperte che ci aspettano in un prossimo futuro». Medici e ricercatori mi hanno fornito una notevole quantità di particolari, ma non voglio anticiparvi nulla, per non rovinarvi la sorpresa.

Un grazie speciale va a Maxine Paetro, che ha seguito con passione il progetto fin dal suo inizio e che è stata insostituibile durante l'ardua fase di ricerca, stesura e revisione.

J.P
24 febbraio 1998

PROLOGO
IL PRIMO VOLO

I

«Aiuto! Qualcuno mi aiuti! Non c'è nessuno?»

Le grida di Max trafiggevano la limpida aria delle montagne. La gola e i polmoni cominciavano a farle male, a bruciare.

Correndo con tutte le sue forze, la ragazzina di undici anni fuggiva da quella Scuola odiosa, spregevole. Era forte e resistente, ma cominciava a stancarsi. Mentre correva, i lunghi capelli biondi sventolavano luminosi come uno splendido foulard di seta. Era bella, nonostante i cerchi viola scuro che le segnavano gli occhi.

Sapeva che quegli uomini volevano ucciderla. Li sentiva correre nel bo-

VISIT…

sco dietro di lei.

Si guardò alle spalle, torcendo faticosamente il collo. Per un istante, richiamò alla mente l'immagine del fratellino, Matthew. Dov'era? Si erano separati appena fuori della Scuola, urlando e correndo tutti e due.

Lei aveva paura che Matthew fosse già morto. Probabilmente Zio Thomas lo aveva preso. Thomas li aveva traditi e quel pensiero era così doloroso che non riusciva a sopportarlo.

Le lacrime presero a scorrerle lungo le guance. Gli inseguitori si stavano avvicinando, sentiva i loro passi cadenzati e veloci calpestare con forza il terreno.

La palla pulsante rosso-arancione del sole stava calando all'orizzonte; tra poco sarebbe stato buio pesto e avrebbe fatto molto freddo lì, sul Front Range delle Montagne Rocciose, le Rockies, e lei indossava solo una tunica di cotone bianco, senza maniche, arricciata al collo e in vita e un paio di ballerine dalla suola sottile.

Muoviti! incito il suo corpo stanco e dolorante. Lei poteva correre più in fretta di così sapeva di poterlo fare.

Il sentiero tortuoso si restrinse, girando attorno a un enorme masso ricoperto di muschio verde. Aprendosi la strada con le mani, avanzò in mezzo a un intrico di rami e arbusti.

Poi, di colpo, la ragazzina si fermò: non poteva andare avanti.

Sopra i cespugli svettava una recinzione enorme, alta almeno tre metri. Grossi rotoli di filo spinato con le punte taglienti come rasoi coronavano la cima.

Un cartello di metallo ammoniva: PERICOLO DI MORTE! RECINZIONE ELETTRIFICATA! PERICOLO DI MORTE!

Max si piegò in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia nude; ansimava, cercando di recuperare il fiato e di non piangere.

Gli inseguitori erano quasi su di lei: avvertiva la loro odiosa presenza, la sentiva, sentiva il loro odore.

Allora, con un gesto improvviso, dispiegò le ali: erano bianche, con le punte argentee. Le ali si alzarono fin sopra la sua testa, come se avessero una volontà propria. Avevano un'apertura di quasi tre metri. Il sole si rifletteva sul piumaggio lucente.

Max riprese a correre, battendo con forza le ali. Le ballerine si staccarono dal suolo.

Come un uccello, volò sopra la recinzione di filo spinato.

II

Cinque uomini correvano silenziosi e agili in mezzo alle rocce millenarie, ai pioppi e ai pini torreggianti. Non vedevano ancora la ragazzina, ma sapevano che tra non molto l'avrebbero raggiunta.

Avanzavano rapidi, e l'uomo che li guidava continuava ad aumentare l'andatura. Erano tutti cacciatori competenti, abili nel loro lavoro, ma lui era il migliore, possedeva il dono naturale del capo, era il più concentrato, il più controllato, il più determinato.

Esteriormente, gli uomini apparivano tranquilli, ma in realtà non lo erano affatto. Era una situazione critica: la ragazzina andava catturata a tutti i costi, e riportata indietro. Non avrebbe mai dovuto scappare. Anche la discrezione era fondamentale; lo era sempre stata, ma mai come in quel frangente.

La ragazzina aveva solo undici anni, ma possedeva dei «doni» e, all'aperto, questo poteva rappresentare un problema non trascurabile. I suoi sensi erano acutissimi, era incredibilmente forte per la sua età, la sua statura e il suo sesso; e, naturalmente, c'era sempre la possibilità che cercasse di volare.

All'improvviso la videro davanti a loro, stagliata chiaramente contro il blu scuro del cielo.

«Campanellino; cinquanta gradi, nord-ovest», gridò il capo del gruppo.

La chiamavano Campanellino, benché lui sapesse quanto odiava quel soprannome. L'unico nome cui rispondeva era Max, che non era un diminutivo di Maxine o di Maximillian, ma di Maximum. Forse perché lei dava sempre il massimo di sé, non ammetteva niente di meno. Come dimostrava in quel momento.

Eccola là, in tutta la sua gloria! Correva a perdifiato ed era vicina al recinto che delimitava il perimetro. Ma lei questo non poteva saperlo; non era mai stata tanto lontana da casa, prima.

Tutti gli occhi erano su di lei, nessuno poteva distogliere lo sguardo, neppure per un istante. I lunghi capelli svolazzavano dietro le spalle e lei pareva quasi scivolare senza sforzo lungo il ripido fianco della collina rocciosa. Era in forma perfetta e, per essere così giovane, già sapeva come muoversi. Era una forza con cui non c'era da scherzare, su un terreno aperto.

L'uomo che correva in testa al gruppo si fermò all'improvviso. Thomas Harding si arrestò, e sollevò un braccio per fermare gli altri che sul mo-

mento non capirono, perché erano convinti di averla ormai in pugno.

Poi, come se lui avesse saputo che era proprio quello che stava per fare, lei si sollevò. Volò. Superò il muro di tre metri sormontato dal filo spinato.

Gli uomini la osservarono nel silenzio più assoluto, con stupore reverenziale. Spalancarono gli occhi, sentendo il sangue affluire al cervello e rimbombare nelle orecchie.

Con un movimento apparentemente privo di sforzo, la ragazzina spiegò le ali in tutta la loro larghezza. Un gesto naturale, bellissimo. Sbatté le ali argentee su e giù, più volte. Sembrava quasi che fosse l'aria stessa a trasportarla, come una foglia al vento.

«Lo sapevo che ci avrebbe provato», esclamò secco Thomas, voltandosi verso gli altri. «Un vero peccato.»

Appoggiò il fucile alla spalla. La ragazzina stava per scomparire oltre il contrafforte del canyon. Ancora un secondo o due e l'avrebbero persa di vista.

Premette il grilletto.

III

Kit Harrison era in volo da Boston a Denver. Snello, un metro e novanta, capelli biondo chiaro: il suo aspetto era tale da attirare più di uno sguardo. Era laureato in legge all'università di New York. Eppure, si sentiva un fallito.

Incastrato nello stretto e claustrofobico sedile della fila centrale del 747 della American Airlines, sudava copiosamente. Aveva un'aria così patetica che persino la graziosa e compiacente assistente di volo si fermò per chiedergli come stava. Si sentiva forse male?

Kit rispose che stava benissimo, ma anche quella era una bugia, la madre di tutte le bugie. Il suo disturbo si chiamava sindrome da stress post-traumatico e a volte si manifestava con attacchi d'ansia così violenti da fargli pensare che *sarebbe morto all'istante.* Erano ormai quasi quattro anni che soffriva di quel disturbo.

Ebbene, sì, cara la mia assistente di volo, sto male. Solo che le cose stanno anche peggio.

Vedi, io non dovrei essere in viaggio per il Colorado; io dovrei essere in vacanza a Nantucket. Anzi, dovrei essere in licenza, per un periodo di riflessione, forse per abituarmi all'idea di venir licenziato dopo dodici anni di lavoro.

Abituarmi a non essere più un agente dell'FBI, a non primeggiare più nel Bureau, a non essere più niente di niente.

Il nome che il computer aveva stampato sul suo biglietto d'aereo diceva KIT HARRISON, ma non era il suo vero nome; il suo vero nome era Thomas Anthony Brennan, agente anziano Brennan, dell'FBI, e anche un astro, un tempo. Aveva trentotto anni e ultimamente, per la prima volta in vita sua, gli sembrava di sentirseli tutti.

Da quel momento in avanti si sarebbe scordato del suo vecchio nome. E anche del suo vecchio lavoro.

Io sono Kit Harrison; sto andando in Colorado per cacciare e pescare nelle Rockies. Mi atterrò a questa semplice storiella. A questa semplice bugia.

Kit, o Tom, o chi diavolo era, non prendeva un aeroplano da quattro anni. Dal 9 agosto del 1994. Ma non voleva pensarci, ora.

Così finse di dormire, mentre il sudore continuava a scorrergli sul collo e sul viso, e la paura dentro di lui cresceva fino a superare il livello di guardia. Non riusciva a far riposare la mente, neppure per pochi minuti. Lui *doveva* essere su quell'aereo.

Lui *doveva* andare in Colorado.

Tutto risaliva a quel 9 agosto, no? Certo. Era stato allora che era cominciata la sindrome da stress. Doveva esserci per Kim, per Tommy e per Michael... il piccolo Mike la Birba. E, poi, guarda caso, era d'incalcolabile importanza anche per tutti gli abitanti del pianeta. Strano... ma quest'ultima reboante affermazione era assolutamente vera, paurosamente vera. Da come la vedeva lui, nella storia niente era mai stato più importante di quello su cui lui stava andando a indagare.

A meno che lui non fosse del tutto pazzo.

Il che non era nemmeno da escludere.

PARTE PRIMA
LA GENESI

1

La giornata cominciò a tingersi di follia quando Keith Duffy e la sua figliola portarono una povera cerva investita alla Locanda del Paziente, come chiamo il mio piccolo ambulatorio veterinario di Bear Bluff, in Colorado, circa cinquanta minuti a nord-ovest di Boulder sull'autostrada Peak-

to-Peak.

La voce roca di Sheryl Crow usciva dallo stereo. Zittii la svampita Sheryl non appena vidi Duffy entrare con il povero animale in braccio, e fermarsi con aria intontita davanti ad *Abstraction, White Rose II*, il poster di Georgia O'Keeffe, il mio poster preferito in quel momento.

Vidi subito che la cerva gravemente ferita era incinta. Aveva gli occhi spalancati per il terrore e si agitò quando Duffy la mise sul tavolo. In verità cercò di agitarsi, perché doveva aver la spina dorsale spezzata a metà schiena, dove le era passata sopra la pesante Chevy 4 x 4 di Duffy.

La bimba singhiozzava e suo padre aveva un'espressione smarrita e infelice. Pensai che stesse per piangere anche lui.

«Non ne faccio una questione di denaro», disse.

E in effetti *non* era una questione di denaro, perché sapevo che niente avrebbe potuto salvare la cerva. Per il cerbiatto, però, non si poteva ancora dire... se la madre era vicina al parto... se non era stato maciullato dalle quasi nove tonnellate del camioncino... e tutta un'altra serie di «se».

«Per la madre non c'è niente da fare», dissi al padre della bambina. «Mi spiace.»

Duffy annuì. Era un costruttore locale e anche uno dei cacciatori della zona. Un vero zotico, secondo il mio modesto parere. L'aggettivo che lo descriveva meglio probabilmente era *sconsiderato* e forse quella era anche la sua migliore qualità. Potevo solo immaginare come si sentisse in quel momento un uomo abituato a vantarsi dei suoi successi a caccia, con la figlioletta che lo implorava di salvare la vita dell'animale. Tra le sue molte brutte abitudini, Duffy aveva anche quella di passare da me di tanto in tanto per farmi una corte sfacciata. Un adesivo sul paraurti della sua 4 x 4 recitava: *Sostenete il fondo per la Protezione della natura: fate una battuta di caccia.*

«E il cerbiatto?» mi chiese.

«Forse», risposi. «Aiutami ad anestetizzarla e vedremo.»

Dolcemente, feci scivolare la maschera sul muso della cerva. Schiacciai il pedale e il gas sibilò nel tubo. C'era terrore negli occhi marroni dell'animale, ma anche un'infinita tristezza. Lei *sapeva.*

La bimba abbracciò il collo della cerva e cominciò a piangere da spezzare il cuore. Mi piaceva moltissimo quella bambina: nel suo sguardo c'era carattere e coraggio. Almeno una cosa buona, in vita sua, Duffy l'aveva fatta. «Maledizione, maledizione», imprecò il padre. «L'ho vista solo quando era già sul cofano. Fa' tutto quello che puoi, Frannie», mi implorò.

Dolcemente, staccai la ragazzina dal collo della cerva e, prendendola per le spalle, la costrinsi a guardarmi. «Come ti chiami, tesoro?»

«Angie», singhiozzò.

«Adesso ascoltami, Angie, tesoro: la cerva non sente nulla, in questo momento, mi capisci? Non sente nessun dolore. Te lo giuro.»

Angie mi affondò il viso sul petto e mi strinse con tutta la forza delle sue braccia di bambina. Le accarezzai la schiena e le dissi che sarei stata costretta a uccidere la madre, ma che c'era molto lavoro da fare se volevo salvare il cerbiatto.

«Ti prego, ti prego, ti prego», pianse Angie.

«Vi servirà una capra. Per il latte», dissi a Duffy. «Forse anche due o tre.»

«Non è un problema», rispose lui. Se gli avessi detto di prendere un elefante per balia, lo avrebbe fatto. Voleva solo che la sua bambina tornasse a sorridere.

Chiesi a tutti e due di uscire dall'ambulatorio e di lasciarmi lavorare. Quella che mi accingevo a fare era un'operazione difficile, spaventosa, da macellaio.

2

I Duffy erano arrivati al mio ambulatorio verso le sette di sera. La povera bestia era priva di conoscenza e a me spiaceva tanto per lei; *Frannie la Pietosa:* così mi chiama mia sorella Carole. Ed era anche il soprannome preferito da mio marito David.

Circa un anno e mezzo prima, David era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco nel parcheggio dei medici del Boulder Community Hospital. Io non mi ero ancora ripresa, non avevo ancora smaltito il dolore. Forse mi sarebbe stato di conforto se la polizia avesse trovato l'assassino di David, ma non se ne sapeva nulla.

Con il bisturi incisi lungo l'addome; portai all'esterno l'utero intatto e incisi di nuovo, questa volta la parete dell'utero, e tirai fuori il cerbiatto, pregando di non essere costretta a sopprimere anche lui.

Il cucciolo aveva circa quattro mesi, era quasi pronto per essere partorito e, per quel che potevo vedere, incolume. Con dolcezza, liberai le vie aeree del cerbiatto con le dita e gli posai una minuscola maschera sul muso.

Poi pompai l'ossigeno. Il petto del cerbiatto tremò. L'animale cominciò a respirare.

Poi pianse. Dio mio, che suono meraviglioso: una nuova vita. Accidenti, questo magico avvenimento riesce ancora a farmi battere il cuore. Frannie la Pietosa.

Durante l'operazione mi era schizzato del sangue sul viso e lo pulii con la manica. Il cerbiatto piangeva nella maschera a ossigeno e per qualche istante lasciai che il povero orfano si accoccolasse accanto alla madre, nel caso che anche i cervi avessero un'anima, nel caso che... *Lasciamo che la mamma dica addio al suo piccolo.*

Poi tagliai il cordone ombelicale, riempii una siringa e praticai l'eutanasia alla cerva. Fu una cosa rapida. L'animale non seppe mai in quale momento fosse passata dalla vita alla morte.

Nel frigorifero avevo una dose di latte di capra; riempii un biberon e lo misi a scaldare per qualche secondo nel microonde.

Tolsi la maschera dell'ossigeno e feci scivolare la tettarella nella bocca del cerbiatto e lui cominciò a succhiare. Era un cerbiatto bellissimo, con dolcissimi occhi marroni. A volte il mio lavoro mi piace proprio!

Quando entrai in sala d'attesa, padre e figlia erano seduti vicini, sul mio vecchio divano letto. Porsi il cerbiatto ad Angie.

«Congratulazioni, è una femmina», le dissi.

Accompagnai la nuova famigliola alla loro ammaccata 4 x 4, diedi loro il latte di capra rimasto, il mio numero di telefono e li salutai. Per un attimo riflettei sull'ironia della sorte: il cerbiatto stava tornando a casa sullo stesso veicolo che gli aveva ucciso la madre.

Poi pensai a farmi un bel bagno bollente, un bicchiere di Chardonnay gelato e magari anche una patata al forno con formaggio Cheddar Wisconsin... le piccole ricompense della vita. Ero fiera di me stessa; da tanto tempo non mi sentivo così... da quando la morte di David aveva cambiato completamente la mia vita.

Stavo per rientrare quando mi accorsi che c'era una macchina nel parcheggio, una Cherokee nera e lucida.

Si aprì la portiera e scese un uomo. I fari lo illuminarono da dietro e per un attimo fu circondato da un alone di luce.

Era alto, snello ma muscoloso, con folti capelli biondi. Rapidamente, ispezionò il posto con lo sguardo: il grande portico costellato di casette per i colibrì e con un paio di maniche a vento; la mia fedele e arrugginita mountain bike; dappertutto fiori selvatici: lupini di montagna, margherite, campanule.

Ciò che seguì fu qualcosa di più che strano. Non lo avevo mai visto pri-

ma, eppure il mio lobo limbico cerebrale, un piccolo organo ottuso, tanto primitivo da aggirare il pensiero logico, si aggrappò alla sua immagine e non si staccò più. Lo fissai e sentii un'ondata di qualcosa molto simile al riconoscimento. E il mio cuore, che in quell'anno e mezzo era rimasto come morto, perse un colpo, tossicchiò e riprese vita per un paio di secondi. Quella reazione m'irritò non poco.

Immaginai che, chiunque fosse, l'uomo misterioso doveva essersi perso.

«Di notte siamo chiusi», dissi.

Lui mi guardò, senza minimamente scusarsi per la sua intrusione nel mio cortile.

Poi mi chiamò per nome.

«La dottoressa O'Neill?»

«Le deve dei soldi?» ribattei. Era la battuta di una vecchia commedia, ma mi piaceva; e poi avevo bisogno di scherzare dopo l'eutanasia della povera cerva.

Lui sorrise, gli occhi azzurri s'illuminarono e io scoprii che non riuscivo assolutamente a smettere di fissarlo. «Lei è Frances O'Neill?»

«Sì. Però mi chiamano Frannie.»

Osservai un viso freddo, che aveva però un tocco di calore. Il suo sguardo diretto era come se m'inchiodasse sul posto. Aveva un bel naso, un mento deciso: lineamenti troppo belli, accidenti. Una spruzzata di Tom Cruise e forse anche un po' di Harrison Ford. Qualcosa di simile, o almeno così mi parve quella sera, alla luce dei fari della jeep.

Si tolse il cappello e la massa di capelli biondi si mosse, scintillando. Poi fu davanti a me, in tutto il suo metro e novanta, come una foto patinata di un catalogo. Ma l'espressione era seria.

«Vengo da parte di Hollander e Cowell.»

«È un agente immobiliare?» gracchiai.

«L'ho presa in un brutto momento?» chiese lui. «Mi spiace.» Almeno era educato.

«Cosa glielo fa pensare?» ribattei, fin troppo consapevole dei jeans macchiati di sangue. La camicetta sembrava un quadro di Jackson Pollock.

«Chissà in che condizioni è il suo avversario», disse lui osservando il mio aspetto. «O forse si dedica alla magia nera?»

«C'è chi la chiama medicina veterinaria», dissi. «Allora: che vuole? Come mai Hollander e Cowell l'hanno mandata qui, a quest'ora?»

Lui indicò col pollice verso il centro di Bear Bluff, dove si trova l'agenzia immobiliare.

«Sono il suo nuovo inquilino. Ho firmato il contratto oggi pomeriggio. Mi hanno detto che lei ha lasciato tutto nelle loro capaci mani.»

«Sta scherzando? Vuol dire che ha affittato la mia baita?»

Mi ero quasi dimenticata di averla messa in affitto. Si trova quattrocento metri dietro l'ambulatorio e, fino a quando io e David non ci eravamo trasferiti lì, era stata una capanna di caccia. Dopo la morte di David avevo cominciato a dormire nella stanzetta adiacente all'ambulatorio. Erano cambiate moltissime cose per me, da allora, e nessuna per il meglio.

«Allora? Posso vederla?» chiese l'uomo misterioso.

«Segua il sentiero dietro l'ambulatorio», gli dissi. «Sono quattro o cinque minuti a piedi. È una bella passeggiata. La porta è aperta.»

«Non ho diritto alla visita guidata?»

«Mi piacerebbe moltissimo, ma ho ancora un paio di polli da sgozzare e qualche incantesimo da fare, prima di andare a dormire. Le prendo una torcia...»

«Ne ho una in macchina», disse lui.

Indugiai sulla porta mentre tornava alla jeep. Aveva una bella camminata, sicura, senza essere troppo dinoccolata.

«Ehi», gli gridai dietro. «*Lei* come si chiama?»

Lui si voltò... esitò per mezzo secondo. «Kit», disse poi. «Kit Harrison.»

3

Non dimenticherò mai quello che avvenne poi. Fu uno shock incredibile per me, un calcio nello stomaco, forse anche un pugno in testa.

Kit Harrison si sporse all'interno della jeep... e fece una cosa indescrivibile... tolse un fucile da caccia da una rastrelliera di metallo argentato. Quel figlio di puttana.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Mi venne la pelle d'oca.

Gli gridai dietro, con tutto il fiato che avevo, una cosa davvero insolita per me. «Aspetti! Ehi! Lei! Aspetti un po', signore! Si fermi!»

Lui si voltò a guardarmi. L'espressione sul suo viso era serena, fredda come era sempre stata. «Cosa?» disse. Mi stava forse sfidando? Come osava?

«Senta un po'!» Lasciai sbattere alle mie spalle la porta a zanzariera e attraversai a passo deciso il sentierino acciottolato. Non avevo la benché minima intenzione di accogliere nella mia proprietà uno con un fucile. Assolutamente no! Né ora né mai.

«Ho cambiato idea. Non va bene, non funzionerà. Lei non può stare qui. Niente cacciatori. Mi spiace, non lo permetto!»

Lui spostò di nuovo lo sguardo all'interno della jeep. Con un colpo chiuse lo sportellino del cruscotto. Come se non mi avesse sentito.

«Sono spiacente», disse senza guardarmi. «Abbiamo un accordo.»

«L'accordo è revocato! Non mi ha sentito?»

«Niente affatto: un accordo è un accordo», ribatté.

Prese una torcia elettrica dal portaoggetti della portiera, una sacca da viaggio rossiccia, poi afferrò con l'altra mano l'odioso fucile da caccia. Io ero furibonda, continuavo a balbettare: «Senta un po'». Ma lui m'ignorò, come se non sentisse una parola.

Chiuse la portiera della jeep con un calcio, accese la torcia elettrica e, con aria tranquilla, s'incamminò sul sentiero che entrava nel bosco. Gli alberi risucchiarono la luce della torcia e il rumore dei suoi passi che si allontanavano.

Il sangue mi pulsava violento nei timpani.

Un maledetto cacciatore che veniva ad abitare in casa mia!

4

Era quasi buio e i cacciatori non avevano ancora trovato il corpo della ragazzina. Erano infreddoliti, affamati e amaramente frustrati, e avevano anche paura. Se fallivano, le conseguenze sarebbero state disastrose.

Dovevano trovare la ragazzina.

E anche il ragazzo, Matthew.

I cinque stavano attraversando il folto bosco dove ritenevano fosse caduta la ragazzina. Avrebbe dovuto essere proprio lì! Dovevano localizzare l'esemplare di nome Campanellino e annientarla, se già non era morta per la caduta e il colpo di fucile.

Addormentiamo Campanellino, pensava Thomas Harding, mentre camminava alla testa della squadra di ricerca. Era l'eufemismo che usava sempre per rendere più facili momenti come quelli: *addormentare qualcuno, come si fa con gli animali. Non morte, non omicidio... solo un sonno di pace.*

Credeva di sapere con precisione il punto in cui la ragazzina era precipitata giù dal cielo, ma non c'era nessun corpo appiattito sul terreno, e neppure appeso agli altissimi abeti.

Non potevano certo lasciarla lì, rischiando che fossero dei cacciatori o

dei campeggiatori a trovarne il corpo. Quello sì che sarebbe stato un disastro di proporzioni colossali.

«Campanellino, mi senti? Sei ferita, tesoro? Vogliamo solo riportarti a casa, nient'altro», gridò Thomas con la voce più dolce che gli riuscì di trovare. Non era difficile: aveva sempre avuto molta simpatia per Max e Matthew.

Campanellino era un nome in codice, e lui l'aveva sempre chiamata così. Il nome in codice del piccolo Matthew era *Peter Pan;* lui era *Zio Tommy.*

«Campanellino, dove sei? Vieni fuori, dai. Non ti faremo del male, tesoro. Non sono neanche arrabbiato con te. Sono lo Zio Tommy, di me puoi fidarti. Se non ti fidi di me, di chi ti puoi fidare? Mi senti? Avanti, piccola, lo so che sei qui. Fidati dello Zio Tommy. Non c'è nessun altro che può aiutarti.»

5

Era viva. Incredibile, incredibile!

Ma Max era ferita: era stata colpita e non sapeva quanto fosse grave; probabilmente non molto, dal momento che non era ancora svenuta e non c'era molto sangue.

Da ore era appesa in cima a un albero, nascosta dai folti rami. Almeno, *sperava* di essere nascosta. Cercava di restare immobile. Di non fare rumore. Di essere invisibile.

Max tremava e tutto stava sfuggendo al suo controllo.

Avrebbe voluto, avrebbe voluto davvero che Matthew fosse con lei; si sarebbero fatti forza a vicenda, si sarebbero dati speranza e saggi consigli. Tra loro due era sempre stato così. Erano inseparabili, a Scuola. La signora Beattie, l'unica persona davvero simpatica in quel posto, li chiamava «gli inseparabili» e anche «i gemelli Bobbsey»... chiunque essi fossero. Da quando era morta la signora Beattie, le cose avevano cominciato ad andare male, molto male. Male fino a questo punto.

I boschi brulicavano di uomini, uomini cattivi... le peggiori creature immaginabili. Ce n'era almeno una mezza dozzina. *Cacciatori... assassini.* La cercavano frenetici, e cercavano anche Matthew. Avevano fucili e torce elettriche.

Uno di loro era Zio Thomas ed era il peggiore di tutti. Aveva finto di essere loro amico... ma era lui quello che *ti addormentava.* Era stato un insegnante, uno scienziato, e adesso era solo un assassino.

«*Non ti faremo male, tesoro.*» Imitò la sua voce, il suo tono fasullo e mielato.

L'unico vantaggio era che lei non aveva *bisogno* di vederli camminare nei boschi; il suo udito era incredibilmente acuto. Era in grado di separare suoni intervallati da millesimi di secondo: decisamente un dono fantastico tra quelli che possedeva. Lei era in grado di sentire il ronzio impercettibile delle zanzare lontane, e il pigolio rabbioso di uno scricciolo. Udiva le foglie dei pioppi che fremevano a meno di un chilometro di distanza. Chissà se anche Matthew era lì vicino? Anche lui stava ascoltando?

«Campanellino, mi senti?»

Sì, lei sentiva quei poveri psicopatici che le stavano dando la caccia. Li aveva sentiti fin da quando erano ancora molto lontani. Ne sentiva ogni passo, ogni colpetto di tosse, ogni sbuffo, ogni respiro caldo e puzzolente, e desiderava che fosse l'ultimo.

Uno di loro parlò e lei riconobbe una delle guardie della Scuola, un tipo particolarmente spietato. «Dovevamo portare i cani.»

«Dovevamo, potevamo, volevamo», lo schernì ridendo uno degli altri. «È una ragazzina, sono tutti e due dei ragazzini. Se non siamo in grado di trovare una ragazzina, allora è meglio che facciamo fagotto.»

I cani! Max trattenne un gemito. I cani l'avrebbero trovata. I cani erano più bravi degli uomini, in questo. Anche i cani avevano poteri speciali. Gli esseri umani erano la specie più debole. Forse era per questo che riuscivano a essere gli animali più meschini e crudeli.

Si alzò di nuovo il vento, ululando furioso, rammentando a Max che lì, all'aperto, poteva fare molto freddo. Si afferrò con forza all'albero, e ascoltò attentamente, finché non sentì più i cacciatori. Per il momento se n'erano andati.

Lentamente, a fatica, si calò giù dal pino e s'inoltrò cauta nel bosco.

Poi si mise a correre. Doveva trovare un riparo. Doveva trovare Matthew prima che fosse troppo tardi.

6

Il piccolo Mike di tre anni, il suo bambino, diceva sempre che «aveva una paura birba del buio» e Kit adorava quell'espressione.

E tutte le volte che Mike la Birba lo diceva, lui scoppiava a ridere e se lo stringeva forte al petto. Sentiva ancora quei dolci abbracci infantili. E quei ricordi lo lasciavano svuotato, gli facevano male, come se qualcuno gli a-

vesse scavato dentro e poi avesse buttato via l'essenza del suo essere.

Tutto sommato, però, era normale che in quel momento sentisse ogni sorta di cose. Stava indagando su quello che riteneva il caso più importante della sua carriera... e non avrebbe dovuto essere lì. Gli avevano tolto la faccenda dalle mani. Non era nemmeno sicuro che il caso fosse ancora aperto.

Quindi lui «aveva una paura birba», sì.

Sistemò l'attrezzatura da montagna e i suoi abiti nella baita, ma solo per dare un'apparenza di normalità alle sue mosse, nel caso qualcuno lo sorvegliasse, o venisse a frugare la stanza. Era possibile, anzi probabile, che Frannie O'Neill o qualcun altro lo sorvegliasse.

La casa era modesta, semplice, ma al tempo stesso calda e accogliente. C'era un camino Rumford costruito in granito locale e, sulla mensola, una fila di lanterne in ferro battuto. Una calda pelle di pecora copriva il letto.

Tirò giù gli avvolgibili e si svestì in fretta. Poi spense le luci e s'infilò a letto, nascondendoci sotto il fucile. L'arma serviva a corroborare la sua storia di copertura, quella del cacciatore, ma non guastava avere una protezione in più. Male non faceva.

Dovrei essere a Nantucket in vacanza. A schiarirmi le idee, a risolvere i miei problemi. Forse avrei dovuto andarci davvero. Però non ci sono andato, no? È la seconda volta che mando tutto all'aria.

9 agosto 1994... quella è stata la prima volta.

Chiuse gli occhi, ma non s'addormentò; restava in attesa.

A occhi serrati, rammentò il colloquio privato che aveva avuto con il vice direttore dell'FBI. Aveva scavalcato il suo diretto superiore per ottenere quel colloquio.

Lo ricordava a perfezione, come se fosse avvenuto il giorno prima.

Il vice direttore aveva sul viso l'espressione di chi si ritiene incredibilmente superiore, di chi non riesce a credere di essere costretto a sprecare tempo ascoltando un semplice agente operativo.

«Io parlo, lei mi ascolta, agente Brennan.»

«Direi che questo non corrisponde allo scopo del nostro colloquio, signore», aveva ribattuto Tom.

«Questo perché lei non comprende lo scopo del colloquio.»

«No, signore, forse no.»

«Stiamo cercando di essere tolleranti con lei per via della tragedia che ha colpito la sua vita privata. Ma lei ci sta rendendo le cose difficili, direi quasi maledettamente impossibili. Mi ascolti e mi ascolti bene. La smetta

con la sua caccia alle streghe, in questo preciso istante. Lasci perdere il caso dei medici scomparsi, oppure noi ci sbarazzeremo di lei. Sono stato chiaro?»

Sdraiato al buio, Kit ricordò il senso generale, anche se non le parole esatte, del discorsetto del vice direttore. Che era stato chiarissimo.

E così adesso lui era lì, in Colorado. Era ovvio che aveva fatto una scelta. Aveva seguito la sua coscienza a scapito della carriera.

Era un uomo finito.

7

Alle undici meno un quarto di notte, scostò il copriletto di pelle di pecora e scese dal letto.

Si vestì al buio, in fretta; maglietta nera, pantaloni da tuta neri per coprire i suoi quasi ottanta chili. Un berretto da baseball nero. Scarpe da basket Converse... la marca di Larry Bird. La *sua* marca, da quando aveva dieci anni e calcava le strade e i campi di cemento di Boston sud.

Fuori splendeva la luna piena. Scrutò gli alti pini, guardando da destra a sinistra attraverso la finestra della camera da letto, e continuò a scrutare finché non fu sicuro che fuori non ci fosse nessuno... a sorvegliarlo, in attesa che si facesse vedere.

Aprì la porta della baita e scivolò fuori, nell'aria tersa e fredda della notte. Si sentiva un po' come Mulder in *X-Files.* No, in realtà si sentiva molto come Mulder... e Mulder era un po' più che un caso da psicanalisi.

Kit Harrison ripercorse il sentiero tortuoso nel bosco, in direzione dell'ambulatorio veterinario. Sapeva che Frances O'Neill aveva una stanza lì e che, dalla morte del marito, aveva preso a vivere in ambulatorio. Sapeva anche del dottor David Mekin. In effetti sapeva di più su David che sulla moglie. David Mekin aveva studiato embriologia al MIT negli anni '80. Poi aveva lavorato a San Francisco. Kit possedeva una dozzina di pagine fitte di appunti sul dottor Mekin.

Sapeva qualcosa anche di Frannie, aveva fatto delle ricerche. Aveva una laurea in veterinaria conseguita al Colorado State Teaching Hospital di Fort Collins. Il CSU era anche il centro nazionale di biologia per la protezione della natura e Frannie aveva preso una specializzazione in quel campo. La scuola godeva di una buona reputazione, soprattutto in campo chirurgico. Frannie era la fondatrice di un gruppo locale di animalisti. Il suo ambulatorio veterinario era stato fiorente, sino alla morte del marito. Era

lei quella che guadagnava il pane per la famiglia; ma di recente aveva parecchio trascurato il lato finanziario del suo lavoro.

Gli ci vollero meno di tre minuti per arrivare all'ambulatorio: la Locanda del Paziente, come lo chiamava lei. Era da lì che le sue indagini sarebbero davvero cominciate.

Una luce forte illuminava il porticato anteriore, mentre da una finestra a lato della casa giungeva una luce calda e gialla. A una delle altre finestre faceva la guardia un Manx. Il gatto lo osservò con sospetto, ma rimase perfettamente immobile.

Kit si fermò a riprendere fiato, o forse solo per attenuare il batticuore. Controllò che non vi fosse nessuno là fuori, con lui.

Doveva ispezionare l'ambulatorio, ma forse non quella sera. Passò accanto a una coppia di alti pini gemelli. Era a meno di tre metri da una finestra illuminata.

Di colpo fece un balzo indietro. Gesù! Gli aveva fatto prendere un bello spavento!

Frannie O'Neill si trovava in piedi davanti alla finestra, incorniciata dalla luce tenue. Era nuda come il giorno in cui era nata. Kit trasse un veloce respiro. Era l'ultima cosa che si era aspettato di vedere. Era una specie di pugno in un occhio.

Grazie a Dio, lei non lo vide. Era occupata ad asciugarsi i lunghi capelli castani con un morbido asciugamano bianco. Bei capelli. Bello tutto, in realtà.

Era di gran lunga più attraente di quanto non volesse apparire. Bellissimi occhi vivaci. Snella, e in ottima forma. Anzi, in perfetta forma. La pelle aveva un aspetto sano. Aveva trentatré anni, come rivelavano i suoi appunti. Il marito, il dottor David Mekin, ne aveva trentotto quando era morto. Quando era stato assassinato.

Kit si voltò. Lei era ancora sveglia, dunque per quella sera lui non aveva possibilità di perquisire la casa. Non voleva spiare la dottoressa O'Neill nuda dalla finestra della sua camera da letto. Lo faceva sentire un depravato; poteva essere molte cose, ma non era un guardone.

Ritornò alla baita, con l'immagine della dottoressa Frannie O'Neill nella mente. Anzi, incisa nel suo nervo ottico. Negli occhi di lei c'era un lampo particolare che indicava un senso dell'umorismo che non aveva riscontrato durante il loro breve incontro. Era decisamente molto più graziosa di quanto si fosse aspettato.

E poteva essere un'assassina.

8

Era finalmente arrivato il martedì mattina.

Annie Hutton aveva atteso nervosamente quel giorno, ma adesso si sentiva bene, stranamente rilassata e pronta.

In effetti, Annie Hutton sperimentava una piacevolissima sensazione di benessere e di comfort ogni volta che si recava alla clinica di fecondazione in vitro del Boulder Community Hospital. A quanto pareva, il personale della clinica aveva proprio pensato a tutto, compresi i potenziali effetti negativi o positivi sulle future mamme. Erano fantastici e lei era fortunata a potersi affidare a loro.

La sala d'attesa aveva pareti gialle con una decorazione bianca; c'erano sempre fiori freschi nei vasi e un vasto assortimento di riviste adatte: *AD, Town & Country, Parents, Child.*

Il meglio era il fantastico personale, perfettamente addestrato, sempre di buon umore, sorridente, e soprattutto il suo medico, John Brownhill; in quel momento le stava rivolgendo le domande di rito per la visita di controllo dell'ottavo mese. Sembrava *così* interessato al suo stato di salute. Aveva sentito l'utero contrarsi ogni trenta secondi o più, qualche altra cosa di anormale?

«No, è tutto a posto, perfetto», rispose Annie, sorridendo convinta, in risposta alla fiducia che le comunicavano lui e tutto il personale.

Il dottor B. sorrise a sua volta, un sorriso non troppo accentuato, ma neppure condiscendente, il sorriso giusto, perfetto. «Fantastico. Facciamo qualche piccolo controllo, così la manderemo fuori di qui in tempo per il 'Rosie Show'.»

Annie sapeva che, benché si sentisse bene, lei era sempre una paziente ad alto rischio. Il dottor B. le aveva detto che aveva una placenta insufficiente. E oggi, in quella visita, il dottore e la sua infermiera Jilly avrebbero effettuato un controllo del battito fetale per misurare il livello di stress del feto durante le contrazioni. Il pensiero di quell'esame la rendeva un po' nervosa, ma cercò di essere allegra e fiduciosa, come il medico e l'infermiera.

Jilly le cosparse il ventre con la gelatina elettroconduttrice e Annie notò che era stata pre-riscaldata perché non le desse fastidio. In quel posto pensavano proprio a *tutto.* Poi Jilly le sistemò due larghe strisce di plastica attorno all'addome. Con *molta* delicatezza.

«È comoda? C'è altro che possiamo fare?» le chiese il dottor Brownhill.

«Sono a posto, la temperatura della gelatina è perfetta.»

Accadde all'improvviso, come se fosse stato un brutto sogno. «Il battito cardiaco del bambino sta diminuendo», disse il dottor Brownhill. Gli s'incrinò la voce. «Cento, novantasette, novantacinque.» Si rivolse a Jilly. «Dobbiamo intervenire, immediatamente. Tenga duro, Annie, tenga duro.»

Da quel momento le cose si mossero troppo in fretta, ma comunque con efficienza, considerato quanto critica fosse la situazione. Per Annie tutto divenne confuso; perse conoscenza.

Quaranta minuti più tardi, molto prima del previsto, il dottor Brownhill portò il neonato nella nursery dei prematuri. Secondo il punteggio di Apgar, il bambino era in perfetta salute, ma vennero prese comunque tutte le precauzioni.

Nella gola del bimbo venne inserito un tubo endotracheale e, sul minuscolo viso, fu posta una maschera, per operare una ventilazione a pressione positiva, assicurando cioè un flusso continuo di ossigeno a bassa pressione nei polmoni ancora lievemente immaturi.

Da un tubicino inserito nell'ombelico vennero effettuate le analisi del sangue.

Sulla pelle gli venne applicato un termometro elettronico.

Nel naso venne infilato un tubicino di alimentazione rinogastrica, nel quale passava latte materno, nel caso il neonato non fosse ancora in grado di poppare.

Tutte le operazioni vennero controllate passo passo da uno specialista di terapia intensiva neonatale, che aveva il compito di accertarsi che le condizioni del prezioso maschietto di Annie Hutton fossero perfette.

«Tutto a posto. Perfetto. Il bimbo è in buona forma, John», disse lo specialista al dottor Brownhill. «A proposito, la testa ha una circonferenza di quarantun centimetri. Niente male.»

«Come deve essere.»

Alla fine John Brownhill lasciò la nursery dei prematuri e salì due rampe di scale per recarsi da Annie Hutton, che si stava risvegliando dal taglio cesareo.

Madre a ventiquattro anni, Annie non aveva affatto l'aspetto sano del suo piccolo: i capelli biondo cenere, madidi di sudore, erano appiccicati alla testa in riccioli scomposti. Lo sguardo era vacuo e sfocato. Aveva decisamente l'aspetto di una giovane donna che si era da poco sottoposta a un inaspettato parto cesareo.

Il dottor Brownhill si avvicinò deciso al letto, si chinò e parlò con il suo consueto tono sommesso e rassicurante. Le prese persino le mani. «Annie, mi spiace infinitamente. Non siamo riusciti a salvarlo», sussurrò. «Abbiamo perso il suo maschietto.»

9

Il piccolo Hutton arrivò alla Scuola entro poche ore dalla sua nascita. Una squadra imbacuccata in quelle che sembravano tute spaziali si precipitò incontro all'ambulanza del Boulder Community e si affrettò a portare dentro il neonato. C'era molta eccitazione nell'aria, esultanza, quasi euforia.

Era presente il primario della Scuola, che sorvegliò con grande attenzione l'esame preliminare, a tratti impartendo brevi lezioni.

Battito cardiaco, respirazione, colorito della pelle, tono muscolare, riflessi, tutto venne controllato e il piccolo Hutton totalizzò un dieci pieno.

Furono misurati lunghezza e peso; vennero condotti esami alla ricerca di eventuali soffi al cuore, scompensi cardiaci, emorragia subcongiuntivale, ittero, asessualità, displasia dell'anca, fratture della clavicola, decolorazioni della pelle.

C'era un neo, un minuscolo segno sul fianco destro: venne classificato come «imperfezione».

La maggior parte dei test riguardava la coordinazione motoria del bambino e la sua abilità nel manipolare l'ambiente. Il primario rimase in laboratorio durante l'esecuzione dei test e, alla fine di ciascuno, esponeva i suoi commenti.

«La circonferenza della testa è quarantun centimetri; una misura che sarebbe normale per un bambino di quattro mesi. Questa è stata una delle ragioni per cui si è reso necessario il taglio cesareo, naturalmente. Anche il cuore è più grande, e più efficiente. Il battito è sotto i cento. Semplicemente meraviglioso. Che piccolo campione. Ma guardatelo, il piccolo Hutton! È qui il punto, qui è il vero pathos: ci sta ascoltando, e *segue* le nostre parole. Vedete? Guardate gli occhi: i neonati non fissano e non seguono... mai. Invece lui sposta realmente lo sguardo da uno all'altro di noi. Capite che significa?

«I neonati non ricordano mai gli oggetti dopo che sono scomparsi. Lui invece sì. Non ci sono dubbi: ci sta guardando. Guardate i suoi occhietti. Possiede già una memoria. È proprio un *super*-bebè!»

10

Mi svegliai cercando di respirare, piangendo sommessamente per un sogno orribile e angoscioso che riguardava mio marito David. In quel periodo mi svegliavo così quasi ogni mattina.

David mi mancava da impazzire e il dolore non era cambiato da quella notte di un anno e mezzo prima, quando un pazzo gli aveva sparato in un parcheggio deserto di Boulder.

David e io eravamo inseparabili. Andavamo a sciare in tutte le località del Colorado e dell'Ovest. Passavamo le domeniche in un centro per lavoratori stagionali di Pueblo. Leggevamo così tanti libri che entrambe le nostre piccole case avrebbero potuto passare per biblioteche ambulanti. Avevamo così tanti amici che a volte diventavano ingombranti. Amavamo la vita e la vivevamo, intensamente e con gioia, in ogni istante.

Io avevo un fiorente ambulatorio veterinario. Ogni mattina presto mi recavo nelle fattorie e nei ranch dei dintorni a visitare cavalli e altri animali di grossa taglia. Da ogni parte della contea la gente portava i suoi animali alla mia Locanda del Paziente. E, per quello che poteva valere, ero stata eletta dal *Denver Post* «veterinaria degli anni '90».

Adesso tutto era cambiato: la parabola della mia vita puntava nella direzione sbagliata e non c'era modo di raddrizzarla. Non facevo che pensare all'assassinio di David; avevo assillato la polizia di Boulder fino a quando non mi avevano detto di non farmi più vedere. Ormai facevo raramente visite a domicilio, anche se la gente continuava a portarmi i suoi animali.

Saltai giù dal letto, misi la mia vecchia e comoda vestaglia scozzese e infilai i piedi nelle pantofole che mi erano state regalate per Natale da due simpatici ragazzini ai quali avevo ricucito il cagnolino azzannato da un coyote.

Le pantofole avevano la forma della testa di un cocker; occhi imbambolati che guardavano in alto, lingua rosa penzoloni, orecchie molli, tutto quanto.

Accesi il mangianastri... l'inconfondibile lamento gutturale di Fiona Apple; diciotto anni, piena di brio e follia creativa. Qualità che non mi dispiacevano affatto in una popstar.

Aprii la porta della «suite padronale» ed entrai in laboratorio, dove venni salutata dal mio poster preferito per quel mese: *La caccia alla volpe è l'inqualificabile che dà la caccia al non commestibile - Oscar Wilde.*

Per prima cosa riempii la caffettiera e, quando il caffè cominciò a passare, andai a dare un'occhiata ai miei pazienti.

La tua vita è questa, Frannie O'Neill.

Il primo reparto era una stanza di dodici per dodici con un lavandino, una sola finestra e due file di gabbie pulite e ordinate. Nella fila inferiore c'erano tre pensionanti: due cani e una gallina di razza livornese che divideva la gabbia con uno di loro.

Uno dei cani, un barboncino, si era di nuovo strappato il catetere, benché gli avessi messo il collare. Lo sgridai severamente usando tutte e sedici le parole di francese che conoscevo, in modo che mi capisse, poi rimisi a posto la cannula. Gli arruffai il ciuffo sulla testa e lo perdonai. «*Je t'aime*», gli sussurrai.

Il secondo reparto era una replica più piccola del primo, ma senza finestra sul mondo. In questa stanza tenevo alcuni dei miei animali «esotici»; un coniglio con la polmonite, che non sarebbe sopravvissuto; un criceto che avevo ricevuto tramite UPS senza biglietto di accompagnamento.

E poi c'era un piccolo cigno di nome Frank che mia sorella Carole aveva salvato da uno stagno vicino all'ippodromo.

Carole si crede santa Teresa degli animali selvatici. In quel momento mia sorella era in campeggio con le sue figlie in uno dei parchi. Ci era mancato poco che andassi con loro.

Il caffè era pronto. Me ne versai una tazza fumante e aggiunsi una buona dose di latte intero e zucchero. *Mmm, mmm, buono.*

Pip mi stava alle calcagna. Pip è un terrier Jack Russel, che mi era stato portato come cane randagio, ma che, con ogni probabilità, era stato abbandonato. Eseguì la danza sulle zampe posteriori che sa bene quanto amo. Lo baciai, gli versai una ciotola di croccantini e ci aggiunsi un po' di riso soffiato.

«Ti piace?»

«Wuff.»

«Sono contenta.»

Uscii sul cortile anteriore della casa. E fu allora che vidi il maledettissimo macho, l'uomo da rivista patinata... Kit Qualchecosa. Il cacciatore era di nuovo nel mio cortile, in piedi accanto alla jeep, con il fucile in spalla.

Poi scorsi una forma riversa sul cofano.

Oh, Dio mio, no! Ha già sparato a qualcosa! Ha ucciso un animale sulla mia terra! Quel bastardo! Quello stronzo!

Nei boschi dei dintorni avevo visto molte carcasse e animali morti, ma

quella era la mia terra, la mia proprietà privata e io la consideravo un rifugio dalla follia del mondo.

«Ehi, lei!» gridai. «Ehi, ehi, senta un po'!»

Avevo già attraversato furibonda metà del portico, quando lui si scostò e aprì la portiera della jeep. Mi resi conto allora che quello che avevo creduto un corpo era del colore sbagliato per essere un animale.

Era marrone scuro. Assomigliava di più a una sacca da viaggio.

Al suono della mia voce lui si voltò verso di me. Mi fece un mezzo saluto con la mano, ed esibì quel suo sorriso quasi irresistibile, al quale risposi con un'occhiata d'odio che avrebbe dovuto incenerirlo sul posto.

«Buon giorno», gridò. «Dio mio, com'è bello quassù. È un paradiso, vero?»

Chiudendomi la vestaglia con una mano, mi chinai e raccolsi il giornale del «lutto», come chiamo il *Post,* dal momento che è sempre pieno di brutte notizie.

Poi girai sui tacchi dei miei cocker e rientrai.

11

La discrezione era fondamentale.

Era un pomeriggio caldo e afoso a Boulder, ma non sotto gli alti e maestosi pini che circondavano il grande e ordinato giardino della casa del dottor Francis McDonough. E di sicuro non nella luccicante piscina di venticinque metri, dove l'acqua era come al solito intorno ai ventiquattro gradi.

Attorno alla piscina tavoli e sedie in ferro battuto bianco, grandi e comode ottomane, un divano tappezzato di stoffa impermeabile a fiori. Completavano il tutto grandi vasi di fiori di stagione e ombrelloni in tela.

Frank McDonough stava facendo delle vasche, stupito che, vent'anni dopo essere stato uno dei migliori dieci nuotatori del Pacifico alla California Berkeley, gli piacesse ancora battersi contro il cronometro.

Il dottor McDonough adorava la sua vita a Boulder. Dalla casa bassa in stile ranch si godeva una vista impagabile della città e al tempo stesso delle pianure a est. Adorava l'aria tersa e pulita, l'azzurro perfetto del cielo. Era persino andato al Centro Nazionale di Ricerche Atmosferiche nel tentativo di scoprire per quale ragione il cielo da quelle parti fosse così azzurro. Si era trasferito lì da San Francisco, sei anni prima, e non se n'era mai pentito.

Soprattutto in una giornata come quella, con le cime dei Flatiron che

svettavano poco lontano e sua moglie Barbara che sarebbe tornata tra meno di un'ora.

Lui e Barbara avrebbero probabilmente cucinato pesce alla griglia sul patio, aperto una bottiglia di Zinfandel, magari invitato i Soly. O magari tentato di strappare Frannie O'Neill dai suoi animali a Bear Bluff. Anche Frannie era stata un'ottima nuotatrice al college e a Frank McDonough piaceva la sua compagnia. Ma dalla tragica morte di David era anche molto preoccupato per lei.

Frank McDonough s'interruppe a metà bracciata; si fermò proprio mentre stava per compiere la novantunesima virata del pomeriggio. Aveva colto un movimento sul patio, vicino al grill.

C'era qualcuno là fuori, con lui.

No, sul suo patio c'era più di una persona, anzi erano in parecchi. Avvertì una fitta di paura. Che diamine stava succedendo?

Frank McDonough sollevò la testa fuori dell'acqua e si tolse gli occhialini bagnati. Quattro uomini in abiti sportivi, jeans, polo e magliette, si affrettavano verso di lui.

«Serve qualcosa, ragazzi?» gridò Frank. Gli veniva naturale e istintivo essere gentile, pensare sempre bene della gente, comportarsi in modo affabile ed educato.

Gli uomini non risposero. *Maledettamente strano. Piuttosto seccante, anche.* Continuarono ad attraversare il cortile verso di lui. Poi si misero a correre.

Un tavolino si rovesciò, giornali e riviste caddero sulle piastrelle.

«Ehi! *Ehi!*» Li guardò assolutamente incredulo.

Tutti e quattro erano saltati nella parte bassa della piscina, dove si trovava lui.

«Che diavolo significa questo?» gridò infuriato McDonough agli intrusi. Si sentiva confuso per quello che stava accadendo, e anche spaventato.

Gli furono addosso come una muta di cani. Gli afferrarono le braccia e le gambe, gliele immobilizzarono e le torsero con forza. Frank udì uno schiocco tremendo e pensò che gli avessero rotto il polso sinistro. Quel movimento rapido, violento, gli fece un male del diavolo. Si rese conto che erano molto forti perché lui era molto robusto, eppure lo avevano bloccato come fosse una femminuccia di quaranta chili.

«Ehi! Ehi!» gridò di nuovo, tossendo perché gli era entrata l'acqua nel naso. Gli tirarono indietro la testa, cosicché si ritrovò a guardare dritto nell'azzurro infinito del cielo.

Poi gli spinsero la testa sott'acqua. Frank tentò di prendere in fretta un respiro, ma invece ingollò una boccata di acqua e cloro e sputacchiò.

Lo tennero sotto, impedendogli di risalire. Braccia e gambe erano strette in una morsa implacabile. Lo stavano affogando. Oh, Dio mio, ma non aveva nessun senso!

Cercò di muoversi.

Cercò di liberarsi.

Cercò di calmarsi.

Frank McDonough sentì il collo schioccare. Non *poteva* lottare. Sentì la vita scorrere via, abbandonarlo.

Di fronte a sé vedeva le figure con gli abiti zuppi ondeggiare nell'acqua azzurra, limpida e scintillante. Aveva occhi e bocca spalancati: l'acqua si precipitò nella sua gola, e poi nei polmoni. Ebbe la sensazione che il petto stesse per implodere, e lui voleva che accadesse davvero. Voleva solo che quella tremenda pressione interna e quel dolore cessassero.

In una frazione di secondo, il dottor Frank McDonough capì. Vide la verità con la stessa chiarezza con cui vedeva avvicinarsi la sua morte.

Era per via di Campanellino e di Peter Pan.

Erano fuggiti mentre il medico di guardia era lui.

12

Ci vogliono circa quaranta minuti da Bear Bluff a Boulder, se tieni l'acceleratore a tavoletta, se voli.

Feci del mio meglio per guidare in modo controllato, ma non ci riuscii. Tutto di quel tragitto e di quella notte è solo un ricordo sfocato.

Continuavo a vedere Frank McDonough com'era stato in quei sei anni in cui l'avevo conosciuto, sorridente e incredibilmente pieno di vita. Negli ultimi tempi, negli ultimi 493 giorni, almeno, mi ero allontanata poco dal Bluff, ma adesso *dovevo* andare a Boulder.

Frank McDonough era morto. Sua moglie Barb mi aveva chiamato in lacrime. Non riuscivo a crederci. Non riuscivo a sopportare quel tremendo, terrificante, angosciosissimo pensiero.

Prima David, adesso Frank. Non era possibile.

Cercai disperatamente di chiamare la mia migliore amica Gillian al Boulder Community Hospital, ma mi rispose solo la segreteria telefonica e lasciai un messaggio che sperai fosse coerente.

Cercai di chiamare mia sorella, Carole, ma non era reperibile al campeg-

gio dove si trovava con le due figlie. Maledizione! Io avevo bisogno di lei, adesso.

Sentii il terribile lamento delle sirene della polizia ancor prima di arrivare al ranch di Frank e Barb McDonough; loro vivono vicino al Boulder Community Hospital dove lavorano entrambi: Barb è infermiera di sala operatoria e Frank è il primario di pediatria.

Era il primario di pediatria. Oh, Dio mio, adesso Frank era morto. Il mio amico Frank, l'amico di David. Ma come era potuto succedere?

L'ululato delle sirene della polizia di Boulder spaccava le orecchie e sembrava così sovrannaturale, così personale, come se ululassero per me.

Quel suono mi riportò alla mente ricordi dolorosi e vivissimi. Per mesi non avevo dato tregua alla polizia di Boulder perché risolvesse l'omicidio di David. Dio onnipotente, avevo persino cercato di risolvere io stessa il caso; avevo interrogato gli addetti ai parcheggi, i medici che di quei parcheggi si servivano in genere a notte fonda.

E ora tutti, tutti i terribili ricordi della morte di David mi ripiombavano addosso. Non riuscivo a sopportarlo.

13

«Sono la dottoressa O'Neill», dissi passando accanto al corpulento poliziotto di guardia nel familiare portico imbiancato a calce. «Sono un'amica di Frank e Barb; mi ha chiamato lei.»

«Sì, signora. È in casa. Passi pure», rispose portandosi due dita al berretto a visiera.

Non prestai nessuna attenzione alla casa o all'attenta coreografia dell'amato giardino di Frank. Il terreno del cortile non era ricoperto da un lussureggiante prato verde, ma da centinaia di piccole piante di tutti i colori. Frank l'aveva progettato senza perdere di vista il problema del risparmio d'acqua. Lui era così: pensava sempre agli altri, al futuro.

Mi sentivo intontita e rifiutavo la realtà. I McDonough erano la coppia che io e David frequentavamo di più quando lui lavorava all'ospedale. La notte in cui avevano sparato a David si erano precipitati tutti e due a casa nostra. Barb, Carole e la mia amica Gillian Puris avevano passato la notte con me. E adesso ero venuta io a Boulder, per circostanze del tutto identiche.

Mentre salivo le scale, una donna uscì di corsa dalla porta a zanzariera; non era Barb McDonough.

«Oh, Dio mio, Gillian», sussurrai. Gillian era la migliore amica che avessi. Ci abbracciammo nel portico. Piangevamo tutte e due, tenendoci strette, cercando di comprendere quella tragedia. Ero così contenta che fosse lì.

«Come può essere annegato?» mormorai.

«Dio mio, Frannie, non so come sia successo. Frank aveva il collo spezzato. Deve essersi tuffato dalla parte bassa. Stai bene? No, certo che no. E nemmeno la povera Barb. Che cosa tremenda, terribile.»

Piansi sulla spalla della mia amica e lei pianse sulla mia.

Gillian è ricercatrice al Boulder Community ed è una mente di prim'ordine. È talmente brava che può persino permettersi di essere «una ribelle con una causa», sempre presa a tener testa ai burocrati dell'ospedale, agli sciacalli e agli imbecilli dell'amministrazione. Anche lei è vedova e ha un bambino piccolo, Michael, che io adoro, letteralmente.

Indossava ancora il camice da laboratorio con la targhetta d'identificazione; era venuta dritta dall'ospedale. Che giornata lunga e terribile, per lei. Per tutti noi.

«Devo vedere Barb», dissi. «Dov'è, Gil?»

«Vieni, ti faccio strada. Facciamoci coraggio.»

Gillian e io entrammo nella casa che conoscevo così bene e che ora mi sembrava stranamente buia, silenziosa e austera. Barb era in cucina con un'altra cara amica, Gilda Haranzo. Gilda è infermiera pediatrica all'ospedale, anche lei fa parte del nostro gruppo.

«Oh, Barb, mi dispiace! Mi dispiace tanto!» sussurrai. In momenti come quelli le parole sono sempre inutili.

Ci abbracciammo di slancio. «Quando è morto David non avevo capito. Oh, Frannie, non avevo capito», singhiozzò Barb sul mio petto. «Avrei dovuto starti più vicina.»

«Sei stata fantastica. Ti voglio bene. Oh, ti voglio tanto bene.» Era la verità ed era per questo che quel terribile momento mi faceva tanto male: perché sentivo la perdita di Barbara come fosse mia.

Poi tutte e quattro ci abbracciammo a vicenda, cercando di consolarci. Sembrava ieri che tutte e quattro avevamo marito e ci ritrovavamo per i barbecue, piccole gare di nuoto, fiere di beneficenza o anche solo per parlare, per ore e ore.

Alla fine Barb si districò dagli abbracci e spalancò lo sportello di un armadietto sopra il lavandino, tirando fuori una bottiglia di Crown Royal. Svitò il tappo e versò quattro abbondanti bicchieri di whisky.

Guardai fuori della finestra e vidi alcune persone del Boulder Community nel giardino vicino alla piscina. C'era Rich Pollet, il consulente legale capo dell'ospedale; era stato un buon amico di Frank, compagno di pesca con la mosca.

E poi vidi Henrich Kroner, il presidente dell'ospedale, Rick per gli amici. Henrich era uno snob sprezzante e altezzoso che riteneva che l'avere pochi interessi nella vita facesse di lui un uomo speciale senza capire che, invece, questo faceva di lui una persona molto ordinaria. Mi stupì che, tra tante persone, proprio Henrich si trovasse lì, a parte il fatto che la casa dei McDonough era molto vicina all'ospedale. Ma Frank era amato da tutti.

All'improvviso mi tornò alla mente un ricordo vivido e doloroso, come un coltello che trafiggeva il cuore. Qualche anno prima, David e io eravamo andati a fare rafting sulle rapide con Frank e Barbara. Poi ci eravamo spostati per nuotare in acque più calme. In acqua Frank era a suo agio come una lontra. Avevo ancora davanti agli occhi la sua potente bracciata a stile libero.

Come aveva fatto a morire nella sua piscina?

Com'era possibile che sia Frank sia mio marito fossero morti?

Sorseggiai il whisky rinvigorente senza riuscire a trovare una risposta. Mi sentivo come una banderuola che non smette di girare. Mi feci un altro whisky e poi un altro ancora, finché non fui davvero annebbiata.

Gillian sembrava preoccupata per me quasi quanto lo era per Barb. Era così da quando era morto David, soprattutto nel periodo in cui non facevo altro che pensare all'omicidio. Era come se fossi la sua figlia adottiva. Aveva l'atteggiamento che ho sempre associato a Emma Thompson: intelligente, sensibile e accorta, ma anche divertente.

«Vieni a casa mia stanotte, ti prego, Frannie», mi pregò, con l'aria di chi ne ha bisogno. «Accenderò il fuoco: parleremo fino a crollare.»

«Non ci vorrebbe molto. Ma non posso, Gil», dissi scuotendo la testa. «Domattina presto mi portano un collie ferito. L'ambulatorio è pieno.»

Gillian sollevò gli occhi al cielo, ma poi sorrise. «Questo fine settimana, allora. Non ammetto scuse. Devi venire.»

«Ci sarò, te lo prometto.»

Le aiutai a mettere a letto Barbara; baciai Gilda e Gillian e poi ripresi la strada di casa.

14

Il ben noto cartello stradale PROSSIMA USCITA BEAR BLUFF comparve tra le volute di nebbia grigiastra. Misi la freccia a destra, imboccai la rampa di uscita e, come sempre, sobbalzai sui due piccoli dossi della strada.

Poi svoltai a razzo nella Fourth of July Mine & Run, una stradina stretta a carreggiata unica che taglia per quasi nove chilometri attraverso i boschi fino a Bear Bluff. Bluff è una cittadina di passaggio: una strada che divide la stazione di servizio e lo snack bar dal videonoleggio e dal mio ambulatorio. Da quelle parti circola un detto: *felicità è vedere Bear Bluff nello specchietto retrovisore, ma dovete voltarvi in fretta a guardare.*

Non vedevo l'ora di arrivare a casa, volevo sprofondare in un sonno misericordioso. Mi sentivo distaccata, irreale. E avevo anche bevuto troppo.

La strada non illuminata si snodava nel bosco attorno a massi rocciosi; folti d'alberi si aprivano riluttanti per fare strada all'asfalto e ai fari ballonzolanti della mia Suburban.

Rallentai e mi concentrai per cercare di arrivare a casa tutta d'un pezzo.

Non era improbabile che qualche cervo schizzasse fuori all'improvviso e io non ero nelle migliori condizioni per una reazione rapida.

Tra gli alberi alla mia destra scorsi qualcosa di strano, un lampo bianco in movimento.

Frenai dolcemente e, rallentando, presi a scrutare tra le ombre mutevoli del bosco.

Speravo di sbagliarmi, ma quel lampo bianco mi era parso una ragazzina che correva. Che ci stava a fare una ragazzina nei boschi a quell'ora della notte?

Frenai sino a fermarmi. Se la ragazzina si era persa, potevo darle un passaggio fino a casa. Però avevo l'impressione che ci fosse qualcosa di strano. Che fosse inseguita da qualcuno? O si era persa davvero?

Lasciando il motore acceso, scesi dalla macchina. La nebbia si diradò un poco; così, con un brivido di apprensione, m'inoltrai di qualche metro nel bosco.

Fermati.

Guarda.

Ascolta.

«Ehi», chiamai a voce bassa e incerta. «C'è qualcuno? Sono Frannie O'Neill. La dottoressa O'Neill, la veterinaria del paese.»

Poi vidi di nuovo il lampo bianco in movimento, dietro un alto cespuglio azzurrino. Scrutai il punto, mi concentrai, socchiusi persino gli occhi per

vedere meglio.

Sì, era una ragazzina! Doveva avere undici o dodici anni, lunghi capelli biondi e un abito liscio e ampio. L'abito era strappato e macchiato. Stava bene? Da quello che vedevo si sarebbe detto di no.

La ragazzina doveva avermi visto, doveva avermi sentito, per forza. Riprese a fuggire; sembrava spaventata, come se fosse nei guai. Non riuscivo a vederla bene, a causa dei continui banchi di nebbia.

«Aspetta!» gridai. «Non dovresti essere qui fuori, da sola. Che stai facendo? Per favore, aspetta!»

Lei non aspettò, anzi corse più in fretta, inciampò su un ramo caduto, cadde su un ginocchio. Gridò qualcosa, ma ero troppo lontana per capire.

Il cuore prese a battermi più in fretta. C'era qualcosa che non andava. Mi misi a correre verso di lei, pensavo fosse ferita... o forse era drogata? Ecco, quella poteva essere una spiegazione. Forse era più vecchia di quello che sembrava: era difficile stabilirlo con certezza con la nebbia che andava e veniva.

Non c'era molta luce, tranne quella di una sottilissima fetta di luna, quindi non ne ero sicura, eppure le proporzioni del suo corpo avevano qualcosa di strano: le braccia erano ricoperte da qualcosa...

Di colpo, smisi di correre. Il cuore mi batteva all'impazzata, mi rimbombava nelle orecchie.

Non poteva essere. No, non poteva proprio essere.

Per poco non urlai. Annaspai in cerca d'aria e mi appoggiai a un albero.

La ragazzina sembrava avere due ali argentee.

15

Quello che vidi andava al di là della mia immaginazione, della mia comprensione, di tutto ciò che sapevo e forse anche della mia capacità di metterlo ora in parole. Le braccia della ragazzina erano ripiegate all'indietro in modo strano, ma quando le sollevò... si dispiegarono delle piume.

Non era umanamente possibile, eppure eccola là... *una ragazzina con le ali!*

Macchie di luce mi danzavano davanti agli occhi, vividi lampi rossi e gialli. Il Crown Royal mi aveva reso alticcia, ma non ero certo ubriaca. O invece ero ubriaca fradicia? La morte di Frank McDonough mi aveva sconvolta al punto che avevo le allucinazioni?

Chiudi gli occhi, Frannie.

E adesso riaprili, piano, piano...

Era ancora là, a non più di venti metri di distanza. E anche lei mi stava guardando.

Non svenire, Frannie. *Non osare svenire,* mi dissi.

Sii cauta, sii molto cauta: non fare movimenti bruschi o rumori improvvisi che potrebbero spaventarla.

Rimasi a guardare la ragazzina che si rimetteva goffamente in piedi. Un'ala era ripiegata sulla schiena, ma l'altra si trascinava un po': che fosse ferita?

«Ehi», chiamai di nuovo, piano. «Non aver paura.»

La ragazzina bionda si girò verso di me; doveva essere alta circa un metro e cinquanta. Mi rivolse un'occhiata di sfida con occhi grandi e distanziati e io rimasi immobile, nella radura di felci, illuminata dalla falce di luna. Attorno a me, ovunque, ombre in movimento. Rimasi a guardare, ansante e confusa, senza sapere chi delle due fosse più spaventata.

La ragazzina mi lanciò un'occhiata inorridita e si rimise a correre nel buio, inoltrandosi nei boschi che circondavano la Fourth of July Road, finché non fu che una macchia confusa nella notte.

La seguii finché il bosco non divenne troppo fitto e la persi di vista; mi fermai e mi appoggiai a un albero, tentando di rivivere gli ultimi minuti. Ma mi girava troppo la testa per formulare pensieri coerenti.

Non so come, riuscii a tornare alla Suburban; salii in macchina e rimasi seduta al buio.

«Io non ho visto una ragazzina con le ali», sussurrai.

Non era possibile.

Eppure ero sicura di averla vista.

Quando fui in grado di guidare, mi diressi alla stazione di polizia della vicina Clayton, un paesino di circa tremila anime. La stazione di polizia in realtà è un distaccamento della stazione centrale di Nederland. Mi fermai in Miller Street a meno di un isolato dal posto di polizia. Con tutta me stessa avrei voluto proseguire lungo quella strada silenziosa e pacifica, ma non ci riuscii.

Avevo bevuto... e stavo guidando; erano le due passate del mattino, notte fonda in un posto come Clayton.

E adesso che non avevo la ragazzina davanti agli occhi, non ero del tutto certa di quello che avevo visto. No, non potevo raccontare la mia storia ai poliziotti locali. Non quella notte, in ogni caso. Il giorno seguente, magari.

Andai a casa a dormirci sopra... o meglio, a smaltire la cosa dormendo.

16

Kit stava sudando, proprio come era avvenuto durante il volo da Boston. Maledizione, era ancora così difficile per lui volare, ma doveva farlo.

Il pilota dell'elicottero Bell gli lanciò un'occhiata, senza curarsi di nascondere una smorfia ironica. «Tutto bene? Non era mai stato in uno di questi frullatori, eh? Non ha un bell'aspetto, signor Harrison. Non sarebbe il caso che tornassimo indietro?»

Kit fu sul punto di dargli una risposta offensiva; il pilota era uno stronzo di prim'ordine. In realtà lui aveva volato su un mucchio di elicotteri, durante tempeste di neve, temporali spaventosi e per missioni pericolose. E non era mai stato un problema... fino all'agosto del '94.

Fino a quel momento lui era stato un ottimo agente, uno dei migliori; inventivo, brillante, infaticabile, duro quanto bastava, come indicavano le note nel suo dossier personale. E allora, che diavolo gli era successo?

«Il colore naturale della mia pelle è verde. Sto benissimo, nessun problema», ribatté tentando di fare dello spirito.

«Come vuoi tu, Kermit. A pagare sei tu.»

Sì, lui era quello che pagava e non aveva molti soldi da sprecare per improbabili ricognizioni aeree come quella; tuttavia sentiva la necessità di avere una visuale dall'alto, di conoscere la topografia, di avere un quadro generale. E in questo caso, il quadro generale *vero* riguardava un argomento sublime e cruciale come la sopravvivenza della razza umana. Era sua ferma convinzione, altrimenti non si sarebbe trovato lì da solo.

Kit cercò di riportare lo sguardo sulle cime degli alberi, alle centinaia di acri di pini inframmezzati da boschetti di pioppi e da cataste di tronchi caduti durante l'inverno. E naturalmente alle cime innevate del Continental Divide.

Là sotto da qualche parte, vicino al Divide, c'era un laboratorio, lui lo sapeva. Ma dove diavolo poteva trovarsi?

L'elicottero sorvolò il Gross Reservoir e Kit vide il comprensorio sciistico di Eldora e la cittadina di Nederland. Poi un'altra pittoresca riserva... Barker, probabilmente, se leggeva correttamente la cartina. In lontananza scorse le montagne di Flagstaff e prima di queste Magnolia Road e il Sunshine Canyon.

Lui sapeva ciò che stava cercando... la fine della civiltà conosciuta fino a quel momento, un mondo nuovo, audace. Ecco tutto... ed era là, da qualche

parte.

Ripensò al dottor Frank McDonough. Anche lui era sulla sua lista; McDonough e anche David Mekin e sua moglie. Era stata sua intenzione andare a parlare con il dottor McDonough, un pediatra con una specializzazione in embriologia.

Ma, sfortunatamente, era arrivato con un giorno di ritardo. Colpa del suo capo, Peter Stricker. No, diamine, colpa sua.

Il dottor McDonough era la vittima numero quattro. Lui era a conoscenza dell'omicidio di quattro medici: quattro medici con un dubbio passato, un presente sospetto e ormai nessun futuro.

Osservò due parapendio in lontananza: sembrava quasi che volassero, sembravano così liberi.

«Va bene, possiamo scendere», disse poi al pilota dell'elicottero a noleggio. La vista dall'alto l'aveva avuta, adesso aveva un'idea della topografia e quello era il primo passo giusto in un'indagine.

Con un sorrisetto cattivo, il pilota fece il gesto del pollice verso. Che idiota. «Tieniti strette le frattaglie... Kermit.»

Fottiti, re del cielo, pensò Kit, però non disse nulla, perché non voleva innescare un diverbio, lassù. Soprattutto non lassù.

L'elicottero virò e si buttò quasi in picchiata. Kit sapeva che era fisicamente impossibile, ma ebbe la netta impressione che il suo stomaco precipitasse, precedendo l'elicottero e i suoi occupanti.

Allontanandosi dal piccolo aeroporto High Pines, verso le dieci e mezzo del mattino, si sentiva nervoso e insoddisfatto. Aveva bisogno di aiuto, ma sapeva che non poteva chiederlo al Bureau. Era solo, e questo complicava di molto le cose.

17

«*Abbi fede e segui l'ignoto*», lo diceva Oliver Wendell Holmes e Kit ci aveva sempre creduto. Ci credeva ancora e per questo ora si trovava nelle Montagne Rocciose, inseguendo l'ignoto e cercando come un disperato di avere fede.

Gli servivano risposte, o forse aveva solo bisogno di udire una voce nota. Chiamò l'ufficio di Peter Stricker a Washington; era un gesto azzardato, ma pensava di avere qualche probabilità di uscirne bene. Forse sarebbe persino riuscito a ottenere un po' di aiuto dal Bureau.

Peter Stricker era a capo del settore nord-orientale dell'FBI. Loro due e-

rano ancora ottimi amici. Anzi, a dirla tutta, fino a due anni e mezzo prima, Peter lavorava per lui.

Poi il mondo di Kit si era capovolto: lui si era ritrovato a lavorare per Peter il quale, la settimana prima, aveva minacciato di buttarlo fuori se non ritornava a considerare prioritari gli incarichi assegnatigli dal Bureau. Aveva addirittura messo per iscritto quell'ammonimento.

Ma avvisaglie ce n'erano state ancor prima di quella minaccia ufficiale. Dopo l'incidente del '94 era stato scavalcato nelle promozioni... anche se solo Dio poteva conoscerne il vero motivo. Più probabilmente, avevano portato la sua carriera nell'FBI a un punto morto la sua testardaggine e insubordinazione. E anche una particolare ossessione per i casi che lo affascinavano o gli facevano venire una fifa blu. Come quello che lo aveva portato lì in Colorado. Lui era in grado di vedere potenziali indizi, problemi nascosti, possibili soluzioni dove gli altri non vedevano nulla.

Era sempre stato un po' singolare come agente dell'FBI. Diavolo, era proprio per questo, stando a quanto gli avevano detto, che lo avevano reclutato appena uscito dalla facoltà di legge di New York. Durante il colloquio avevano affermato che il Bureau lo voleva *perché* fino a quel momento erano stati troppo tradizionali e rigorosi, e di conseguenza prevedibili. Lui avrebbe dovuto rappresentare un genere di agente diverso, evoluto. Ed era proprio quello che era stato! Almeno per un po'.

Avevano insistito più volte sul concetto di uscire dagli schemi, di lavorare al di fuori delle regole, ma, una volta entrato nell'organizzazione, Kit si era reso conto che, in realtà, tutta questa voglia di cambiamento nell'FBI non c'era affatto. Anzi, il Bureau aveva cercato di cambiare Kit e, quando lui si era rifiutato di cedere, se l'erano presa a male. Uno dei superiori aveva detto: «Non siamo noi che ci siamo uniti a te, Tom, ma tu a noi. Quindi perché non la pianti con le stronzate da prima donna e non segui il programma come tutti noi?» Perché lui era diverso; gli avevano chiesto di essere diverso. Il patto era stato questo... e un patto è un patto.

Solo che il Bureau non lo aveva mantenuto.

A loro non andavano a genio le sue giacche di fustagno, i cappellini da baseball senza logo, i jeans, le scarpe da vela che si ostinava a portare in ufficio e non solo al venerdì. E il fatto che leggesse romanzi «seri» come *Underworld* e *Mason & Dixon* e tutto quello che scriveva Toni Morrison. E che a volte usasse la bici da corsa Cannondale per andare e venire dall'ufficio a Boston.

Li infastidivano inoltre i suoi capelli un po' lunghi, l'abitudine che aveva

di farsi la barba un giorno sì e uno no, e la sua andatura leggermente dinoccolata che non era dovuta all'impertinenza, ma semplicemente al fatto che gli piaceva camminare sentendosi la musica in testa.

La cosa, infine, che proprio non andava giù al Bureau era il modo disinvolto con cui Kit interpretava la disciplina. Fin dall'inizio lo avevano definito un cane sciolto e forse, e questo era il peggio, lui un cane sciolto lo era davvero. Lo era stato come peso medio nel Boston Golden Giove e come diplomando anticonvenzionale alla Holy Cross e persino alla facoltà di legge della NYU. Che diavolo, lui era figlio di un autista d'autobus, e aveva quattro fratelli. Che ci faceva lui alla Cross, o anche alla NYU? Perché non avrebbe dovuto dire quello che pensava?

A scuola il suo atteggiamento era stato accettato, ma al Bureau no. Cani sciolti all'FBI non erano ammessi, nemmeno quelli che avevano risolto due casi «insolubili» di omicidio negli ultimi cinque anni.

Ma piantala con queste stronzate, si disse. Era nei guai perché, nell'ultimo anno e mezzo, aveva seguito il caso degli «esperimenti umani». Andando contro gli ordini. Aveva continuato a disobbedire a ordini che provenivano dagli anelli alti della catena di comando. *Continuava* a disobbedire agli ordini, e stava facendo anche di peggio.

«Tom Brennan per l'agente Stricker», si annunciò, quando alla chiamata rispose l'efficientissima e cortesissima, fin troppo, assistente di Stricker. «Come stai, Cindy? C'è Peter?»

«Oh, ma che bello sentire la tua voce, Tom! Un momento, per favore, devo controllare se è in ufficio.» Cindy era sempre troppo educata. «Un attimo.»

Con sua sorpresa, Stricker non lo fece attendere. Parlava sussurrando... come sempre: era un modo per catturare l'attenzione. Il sibilo era il suo segno distintivo.

«Tommy bello! Com'è il paradiso? Com'è Nantucket? Dovresti andare in barca a vela, fare surf, startene sdraiato in spiaggia. Staccati da questo maledetto telefono!»

«Ti chiamo dalla spiaggia», rispose Kit, abbozzando una risata allegra, da amiconi. «Direi che, per i miei standard, sto benissimo. Sono sulla buona strada per diventare un vero tipo da spiaggia. C'è solo una cosuccia.»

«C'è sempre, Tom. C'è sempre una cosuccia, un tarlo eterno nel tuo cervello. In teoria dovresti essere lì per abituarti a non preoccuparti delle cosucce», ribatté Stricker con il suo solito tono sommesso. «Non era questo il patto?»

«Lo so, lo so, il patto era questo. E apprezzo queste settimane di vacanza. È solo che... questa mattina curiosavo in rete e mi è capitato di vedere che un certo dottor Frank McDonough è annegato ieri in Colorado. La cosa mi ha un po' sconvolto. Tu hai visto la notizia, Peter?»

Stricker non riuscì più a nascondere il proprio fastidio e la sua voce si alzò di mezzo tono. «Tom, ti prego, lascia perdere questo caso fantasma. Sta' lontano dalla rete per un po'. Cristo, amico, questa tua smania ha già cominciato a compromettere un carriera brillantissima.»

«Non proprio. Comunque, nel gruppo originale di cervelloni di Berkeley c'era un dottor McDonough; di questo sono sicuro. Ti spiacerebbe incaricare qualcuno di seguire la cosa? Magari Michael Fescoe? O Manny Patino? Solo per mia tranquillità. Controllate se si tratta dello stesso Frank McDonough.»

Percepiva che Peter non era per niente contento della piega che stava prendendo la telefonata. «Va bene, Tom. Questo lo posso fare, ma proprio perché sei tu. Controllerò; hai detto dottor Frank McDonough? Tu vedi di esorcizzare i tuoi demoni. Occupati della tua abbronzatura; trovati qualche bella pollastrella di Nantucket. Fai l'amore, non la guerra.»

«Se si tratta dello stesso McDonough, allora lui è il numero quattro, Peter. Kim, Heekin, Mekin, McDonough, tutti medici.»

«Conosco tutti i particolari del caso, Tom. So che tu ritieni che ci sia un anello mancante, anche se quelli di Quantico non sono del tuo stesso parere. Me ne occupo io. Tu occupati del sole e del mare.»

«Grazie dell'aiuto, Peter. Sei il migliore. Ma vorrei una conferma su McDonough. Ti richiamo domani?»

Sentì Stricker sospirare e la sua voce farsi, se possibile, ancora più bassa. «Dammi il tuo numero di telefono; ti richiamo io.»

«No, non importa, mi faccio vivo io. Non è un problema, sul serio. Ti chiamerò domani. Bene, sole e mare mi chiamano. Ho incontrato una che non mi dispiace. Il suo aspetto, almeno. Ancora grazie per l'aiuto, Peter.»

Quasi non sentì la risposta di Stricker. «Nessun problema. Ma tu cerca di rilassarti: promettimelo, Tom. Questa è una cosa di cui non devi più preoccuparti. Basta con le stronzate da cane sciolto: questo era il nostro accordo. Ti troverò le informazioni che cerchi sul dottor McDonough. Lo faccio perché siamo amici.»

Kit riappese il telefono e fece un gran sospiro. Dio mio, come odiava mentire a Peter... e adesso lo faceva per vivere. Tutta la sua vita di colpo si era trasformata in una menzogna.

18

Smettila, Matthew! Non è questo il momento di farmi gli indovinelli! Non sono dell'umore giusto!

Max aveva appena ripensato a un'altra delle freddure di Matthew: perché i piloti kamikaze portano il casco? Risentiva persino la risatina chioccia di Matthew alle sue stesse battute: *hee... hi... hi*! Faceva sempre così, quel piccolo scocciatore.

Non aveva ancora trovato il suo fratellino e non sapeva più dove cercarlo. Che fosse in quella bella casetta dall'aria moderna, in mezzo ai boschi? Forse là poteva almeno trovare qualcosa da mangiare. E dell'acqua.

C-i-b-o, pensava la sua mente. C-i-b-o.

Uh-oh, Spaghettios! come diceva una delle sue battute televisive preferite. Conosceva praticamente tutti i programmi della TV, ogni spettacolo, ogni stupido spot pubblicitario, ogni personaggio delle soap-opera. La TV era stata la sua baby-sitter, suo padre e sua madre, i suoi cento migliori amici alla Scuola.

Max smise di camminare e di pensare a cose inutili per osservare, diffidente, la casa davanti a lei. *Sii prudente, adesso. Sii molto, molto prudente.*

La casa era buia e silenziosa, e questo faceva nascere un brivido di paura in un angolo del suo animo. Attorno alla casa cresceva un folto roveto. Oh, speriamo di non cacciarci nei guai.

Avanzò cauta attorno ai cespugli e lungo la ripida salita che conduceva alla moderna costruzione in legno e vetro.

Nessuno in casa, nessuno in casa! Per favore, fa' che non ci sia nessuno in casa! Nessuno, per favore!

Ma fa' che ci sia da m-a-n-g-i-a-r-e!

Con il cuore che le batteva forte, salì in punta di piedi i gradini di legno fino al porticato posteriore. Scrutò attraverso le porte a vetri scorrevoli che avrebbero avuto bisogno di una bella pulita con lo Spic & Span. Lei notava sempre quel genere di cose. Il genio stava nei particolari, no?

Proibito, proibito, proibito, pensava. *Non doveva vederla nessuno, mai. Se l'avessero vista, anche loro sarebbero morti.*

Max posò le dita sui bordi dei vetri e tirò. Il suo pollice-ala era stato trasformato in mano e le sue dita funzionavano benissimo. Era stata creata così di proposito.

La porta cedette e si aprì. Era entrata!

Una trappola! pensò, ma era già troppo tardi.

19

Ma non era una trappola, per fortuna. Nella casa non l'aspettava nessuno. I proprietari dovevano essere stupidi o molto trascurati, dato che non chiudevano a chiave la porta posteriore. Ma non c'era nessuno in attesa, per catturarla o addirittura per ucciderla.

L'interno della casa era disordinato e caotico, però era evidente che ci viveva una famiglia: lo si capiva dalla confusione di giocattoli, videogiochi, pattini e biciclette.

«Matthew», sussurrò Max, sperando, contro ogni logica, che anche lui avesse trovato rifugio in quella stessa casa. Forse si nascondeva da qualche parte. «Dove sei, fratellino? Sono io, Max!»

In punta di piedi entrò in cucina; un frigorifero *ronzava* rumorosamente. Un frigo... oh, Dio mio, sì. Max aprì lo sportello e, crogiolandosi nell'aria fredda e alla luce della lampadina, frugò con sguardo famelico i ripiani.

Afferrò una lattina di soda. *Spiritello, obbedisci alla tua sete. Sì, penso proprio che lo farò.*

Per un attimo, una vocina nel suo cervello le disse che rubare cibo e gazzosa era sbagliato, e non si doveva fare.

Oh, al diavolo: mi hanno sparato, m'inseguono, ho bisogno di mangiare e di reintegrare i liquidi del mio corpo. Punto.

Max bevve, poi cominciò a ingozzarsi. Volare faceva venire una fame *del diavolo,* consumava un'incredibile quantità di energia.

Strappò la pellicola di plastica da una terrina. *Uh-oh, Spaghettios!* Si cacciò in bocca gli spaghetti freddi. Non le importava se erano gelati, erano cibo, e questo bastava. Non importava se erano buoni, o cattivi, erano cibo, cibo.

Latte, ce n'era? Yippee! C'era anche del latte; lo annusò... era ancora buono. Lo bevve direttamente dal cartone.

Su un piatto c'era una torta di mele con un coltello accanto. Max se ne tagliò una grossa fetta.

Era la torta più buona che avesse mai mangiato, senza dubbio.

Guardò nel freezer alla ricerca di altre leccornie.

Oooh! Oooh! Guarda cosa c'è nel freezer! Barrette dì gelato al caramello... una scatola intera! Cosa non darei per una barretta al caramello!

Ne mangiò *due,* una per ogni mano. Aveva un bisogno disperato di zuc-

cheri.

All'improvviso un brivido di timore le strisciò lungo il collo, facendole rizzare le penne sulla nuca. Curvò le spalle e ascoltò.

I cacciatori erano là fuori? Zio Thomas era nelle vicinanze, pronto a colpirla? Forse l'avrebbe riportata indietro... o forse l'avrebbe addormentata. Eppure lei moriva dalla voglia di dare un'occhiata alla casa. *La curiosità uccise il gatto,* pensò. *Ma non la ragazzina.*

Senza far rumore, s'incamminò lungo il corridoio. Non poteva resistere... una casa vera, e non c'era nessuno! Che occasione!

«In punta di zampine, come le micine», sussurrò. Era un modo di dire della Scuola, di quando lei era piccola, di quando ancora aveva solo pensieri da bambina. Probabilmente veniva dalla signora Beattie, sua tata e poi insegnante. Tutte le cose belle e buone della sua vita risalivano a prima che la signora Beattie morisse.

Dietro una porta, in fondo al corridoio, c'era un bagno. Era tutto nero: nero il water, nera la vasca da bagno, nero il lavandino, nero persino il sapone. Max lanciò uno sguardo di desiderio alla doccia, nera e luccicante dietro la tenda chiara. Era sporca e si sentiva appiccicosa. Che schifo! La cosa che più desiderava, a parte dormire, era sentirsi pulita, sentire l'acqua calda scorrerle sul corpo e sull'ala ferita, appena sopra la seconda articolazione. Comunque era evidente che l'ala non era grave, forse era solo una contusione.

Max scostò i lunghi capelli biondi dietro le orecchie e ascoltò attentamente per sentire se qualcosa si muoveva nella casa.

Niente, ne era certa. Le dita trovarono l'interruttore della luce, lo accarezzarono, lo premettero!

La luce inondò la stanza nera. Fantastico.

Era pronta a scappare... ma era un'idea stupida: era sola, lì. Entrò decisa nel bagno e chiuse a chiave la porta.

E si vide nello specchio.

Un metro e cinquanta, con le ali più splendide che mai si fossero viste su un essere vivente.

Si toccò i capelli, protese il viso in avanti.

«Sono bella», sussurrò. «Sono proprio bella. Sono una brava ragazzina, e sono bella. E allora perché cercano di uccidermi?»

La prima cosa che fece Gillian il mattino seguente fu di chiamarmi al telefono. «Non *sopporto* l'idea che tu sia tutta sola su quelle montagne. Stai bene, Frannie?»

«Sto bene. Che ore sono? Dove sei?»

«In ospedale, è ovvio; sono le otto. Allora, hai dormito bene?»

«Come un angelo, Gil.»

«Bugiarda.»

«Mi conosci troppo bene», dissi con una risata. Ero quasi del tutto sveglia. Fuori della mia finestra il panorama era stupendo.

«E non è una cosa fantastica?» ribatté Gillian. «Per tutte e due.»

La lasciai tornare al lavoro e venni colta da un pensiero terribile, l'irrazionale paura che potesse capitare qualcosa a Gillian, che tutti i miei amici corressero qualche pericolo.

Sapevo che era irrazionale, che non aveva senso... eppure lo *sentivo.*

Una parte della mattina la impiegai per tornare nel punto in cui la sera prima avevo fermato la macchina. Dove avevo, o non avevo, visto... *che cosa?*

Mi sentivo su di giri, un po' sfasata e anche un po' ispirata. Era la testa leggera dovuta alla sbornia che mi dava più da pensare, e mi creava più dubbi. Ero davvero ubriaca la notte precedente?

La morte di Frank McDonough aveva inciso fino a quel punto sulla mia psiche già segnata?

Il problema era che più cercavo di convincermi che non l'avevo vista, e più ero convinta del contrario.

Due diversi ordini di pensieri mi s'affacciarono alla mente.

Difetti congeniti dalla nascita.

E il nuovo, audace mondo della biotecnologia.

Avevo qualche infarinatura di entrambe le materie, così lasciai che la mia mente si baloccasse con entrambe, mentre guidavo la Suburban azzurra alla ricerca della piccola amica alata. Facciamo un bel ripasso di tutti i difetti congeniti, anomalie genetiche e sindromi aberranti, dissi tra me. E così mi tornò in mente che io e David avevamo passato un intero pomeriggio a discutere della cosa. Avevamo persino preso contatto con il prestigioso Mutter Museum, che fa parte del Philadelphia College of Physician.

Al Mutter erano stati ben lieti di fornirci esempi delle deformità in cui s'erano imbattuti negli ultimi anni: esse andavano da ragazzi messicani con pelame scimmiesco su tutto il corpo a bambini con duplicazioni di parti del corpo, ad anomalie pituitarie, come nei nani e nei giganti, a malattie della

pelle che portavano le persone ad assomigliare più a lucertole che a esseri umani.

Non ricordo con precisione che cosa aveva portato me e David a parlare dell'argomento, ma ce ne occupammo per un paio di fine settimana. Nella sua vasta raccolta di libri lui ne scovò uno intitolato *Anomalie e curiosità della medicina;* ero convinta che il libro fosse ancora in casa, da qualche parte, ma quella mattina non ero riuscita a trovarlo. Forse era rimasto alla baita, con il moderno Neandertal, Kit Harrison.

Mentre giravo attorno al Bluff, verso Clayton, lasciai vagare la mente, senza escludere nulla. Considerai persino la possibilità di *visitatori extraterrestri,* ma alla fine respinsi l'idea di un altro E.T., forse a torto.

Ho una memoria piuttosto buona - alle superiori ero stata la prima della classe - e la mia testa contiene più informazioni di quante sia in grado di ricordare coscientemente. Mi era capitato di esaminare persino un ermafrodita, un bambino in possesso di entrambi gli organi riproduttivi. Mi ero imbattuta in esseri umani e animali privi di alcune parti del corpo e altri invece con parti del corpo doppie. Avevo visto una ragazzina con due orecchie su un solo lato del cranio; un ragazzo con sei dita dei piedi; una ragazza con quattro seni. All'istituto di veterinaria ero stata testimone delle alterazioni che tossine e pesticidi causano nel bestiame. Una vista tutt'altro che gradevole, che difficilmente potrò scordare.

Per quel che riguarda invece le riproduzioni fotografiche, avevo visto fotografie di «escrescenze cornee», vale a dire corna, su teste umane; un corpo di cavallo parassita che cresceva da un altro del tutto perfetto; un vitello con una seconda testa sopra la prima. Da un angolo polveroso del mio cervello spuntò un detto curioso proveniente dall'antica Babilonia: *la nascita di un bambino con la faccia da leone significa che il re non avrà rivali.* Una volta avevo visto un bambino con orecchie da leone.

Ma mai, mai una ragazzina molto graziosa e perfettamente normale con un paio di splendide ali argentee! Forse *era* un'extraterrestre.

Naturalmente non bisognava trascurare come campo di esplorazione le biotecnologie e l'ingegneria genetica: era quella la specializzazione di David.

Le mie schede mnemoniche nel campo della specializzazione di David erano un po' meno estese di quanto ricordassi. David e io ci dicevamo tutto, ma a lui non era mai piaciuto molto parlare del suo lavoro.

A ripensarci mi sembra strano. David non si portava quasi mai il lavoro a casa mentre io ero sempre pronta a parlare dei miei piccoli pazienti o del

bellissimo vitello che avevo fatto nascere alle quattro del mattino, in qualche fattoria dei dintorni. E allora fin dove arrivavano davvero le mie conoscenze di biotecnologia? In senso lato, la biotecnologia consisteva nell'imbrigliare i processi biologici naturali dei microbi e delle cellule di piante e animali. Nel campo della biologia molecolare rientravano anche esperimenti e ricerche sugli incroci tra le specie. David era biologo molecolare, molto bravo tra l'altro, anche se non guadagnava parecchio come ricercatore.

Mi vennero in mente un paio di cose di cui mi aveva parlato e che potevano ricollegarsi alla ragazzina con le... avanti, Frannie, dillo!.. le splendide ali argentee. Quando a Boulder arrivò il film *Jurassic Park,* David mi disse che l'ipotesi d'incroci genetici era molto più plausibile di quanto non lo fosse quel bellissimo film sui dinosauri. Disse anzi che esperimenti su incroci genetici venivano già effettuati, in un certo numero di laboratori privati. In alcuni casi si trattava di esperimenti illegali.

La biotecnologia è senza dubbio la nuova frontiera della scienza. Il suo sviluppo farà compiere un enorme balzo all'evoluzione, più di qualunque altra cosa nella storia. Il punto però è se noi siamo pronti, da un punto di vista emotivo e morale, per quello che riusciremo a creare in un futuro molto prossimo. Ricordai che quando David disse che la *maggior parte* del lavoro serio veniva ancora svolto sulle mosche della frutta, mi ero sentita enormemente rassicurata.

Però David aveva aggiunto qualcosa di estremamente interessante, alla luce di ciò che mi era accaduto la notte prima: aveva affermato che nel campo della manipolazione genetica: «Le cose tendono a sfuggirti di mano. Succede sempre, Frannie, è insito nella materia».

Le cose tendono sempre a sfuggirti di mano.

21

Era stata una giornata densa e produttiva per Kit; era di nuovo tornato a fare l'agente operativo dell'FBI ed era una sensazione esaltante, splendida. Lavorava da solo, ma almeno era libero dal guinzaglio restrittivo del Bureau.

Aveva corso un rischio ed era andato a parlare con la vedova di Frank McDonough. Barbara, a quanto pareva, non era a conoscenza di niente di strano, ma più parlavano, e più lui era certo che il dottor McDonough fosse stato assassinato. In primo luogo, il medico era un eccellente nuotatore,

addirittura campione di college; e in secondo luogo, anche se l'ipotesi era che si fosse rotto il collo tentando un tuffo nella parte bassa della piscina, sua moglie sosteneva che Frank non si tuffava mai in piscina.

Kit aveva inoltre parlato con tre colleghi di McDonough al Boulder Community Hospital; e, sfruttando un buon amico che ancora aveva a Quantico, il nome di McDonough stava per essere confrontato con quello di tutti i medici che lavoravano nell'area di Boulder. Kit era alla ricerca di valide connessioni, l'unica cosa che potesse realisticamente fare in quella sua prima giornata in città.

Era appena tornato da Boulder quando scorse Frannie O'Neill che s'inoltrava nei boschi dietro la baita. Erano quasi le cinque del pomeriggio.

Frannie sembrava nervosa e assorta. Certo, lui non la conosceva a fondo, ma quella fu l'impressione che ne ricavò. *Che diavolo stava facendo?*

Camminava in fretta: una donna con una missione da compiere. Ma quale missione? Pensò che valesse la pena di controllare e comunque non aveva niente da fare per un'ora o due.

Frannie indossava pantaloncini cachi e una camicia di flanella rossa, e Kit non poté fare a meno di ricordare come gli era apparsa la notte precedente. Quell'immagine era ancora vivida nella sua mente; era un'immagine gradevole, e forse era per questo che non voleva cancellarla.

Seguì la dottoressa O'Neill nel bosco, a distanza di sicurezza; lei non si guardò mai alle spalle, ma sembrava che fosse alla ricerca di qualcosa. Anzi, camminava così in fretta che a un certo punto Kit la perse di vista.

Maledizione.

Con il binocolo Rangemaster scrutò alla ricerca di Frannie; le immagini s'ingrandirono di colpo, offrendogli il primo piano della corteccia dei pini, della forma delle foglie, un pezzetto di cielo azzurro.

Alla fine scorse la camicia rossa; Frannie stava ancora attraversando il bosco di buon passo, con uno zaino azzurro brillante sulle spalle e un'espressione concentrata sul viso. Era preoccupata e incurante del rumore dei suoi passi nel bosco. O forse no?

Che diavolo ci faceva lì? Forse qualcosa connesso con il lavoro di suo marito? O magari con la sua morte? O con quella di McDonough?

La donna svoltò a destra a una biforcazione. *Non andare da quella parte, Frannie! Accidenti, accidenti!* Di nuovo scomparve tra i pini, i pioppi e i cespugli. Un quarto d'ora d'inseguimento, tra collinette e radure, gli aveva insegnato a non abbandonare il terreno soprelevato, perciò continuò verso l'alto, sperando di vederla comparire sotto di sé.

Pochi secondi più tardi, Frannie O'Neill ricomparve. Il sole del tardo pomeriggio le illuminava il viso. Era davvero carina; una vera bellezza del Midwest, e questo gli piaceva. Gli occhi verdeazzurri brillavano nella luce, continuando a cercare qualcosa.

Lo stretto sentiero che stava percorrendo si allargò e poi si divise in una strada sterrata più ampia. Una strada sterrata che portava dove? C'era qualcosa d'importante da quella parte? Magari un laboratorio celato nei boschi? Frannie O'Neill lavorava là?

Lei continuò ad avanzare, aumentando il passo. Sapeva come si camminava nei boschi, sapeva dove stava andando.

Kit ebbe l'impressione di sentire rumore di traffico; anzi, ne era quasi sicuro.

«Ma che diamine, traffico quassù?» borbottò sottovoce.

La strada sterrata finiva nella parte posteriore di un parcheggio asfaltato! Il parcheggio era un rettangolo scuro dietro un piccolo supermercato. A quanto pareva, aveva preso una scorciatoia in mezzo ai boschi per arrivare a Clayton. Che cosa faceva, ora?

Quasi incredulo, Kit la vide fermarsi accanto a una roccia piatta al limitare del bosco. Frannie si tolse lo zaino, lo aprì e cominciò a estrarre scatolette, lattine, contenitori di carta e li posò a terra.

«Ma che diavolo sta facendo?» Non capiva, non aveva senso.

Mise a fuoco il binocolo e riuscì a vedere da vicino il contenuto dello zaino. Sentì persino la voce di Frannie. Gli piacque il tono melodioso, anche in quelle circostanze misteriose.

«Festa!» gridò la dottoressa.

Festa? Una festa per chi? Per cosa? Non era il momento per una festa, quello!

«Avanti, piccoli.»

Piccoli? Bambini?

Mentre Kit guardava, Frannie versò le scatolette nei piatti di carta.

All'improvviso apparve un numero incredibile di gatti: si materializzarono da sotto le macchine, da dietro le scatole d'imballaggio accatastate nella parte posteriore del supermercato, dal folto dell'erba. Con le code ritte, arrivarono zampettando, rispondendo al suo richiamo.

«È ora della festa. Bravi micetti», disse Frannie. Non bambini, ma gatti, capì finalmente Kit.

Tenne il binocolo incollato agli occhi, affascinato da quella torma di felini; neri come la pece, a macchie arancioni, a macchie nere, tigrati, uno

con tre sole zampe, una gatta con una cucciolata, tutti si raccolsero attorno alla mensa di Frannie. Lei ci sapeva fare, così dolce e gentile. Il suo atteggiamento era quello che si confaceva al suo aspetto: una persona onesta e buona.

«Forza, Mamma Gatta», la sentì chiamare. Sorrideva, un sorriso felice, sincero. «Bianchino, come va? E tu, Tartaruga?»

Sì, quella Frannie O'Neill non andava persa di vista. Senza dubbio lei era la chiave di tutto.

22

Alla fine Kit scoppiò a ridere ed era forse la prima volta che lo faceva da quando era arrivato in Colorado. Non aveva mai perso l'occasione di ridere di se stesso. Per un attimo rimase seduto a guardare i gatti che si strusciavano, miagolavano, si saziavano. Rimase seduto a guardare «la festa».

No, a guardare Frannie O'Neill. Ad ammirare il tenero modo di fare che aveva con gli animali, ad ascoltare la sua voce musicale, ricordando quel corpo perfetto. Gesù... che si fosse preso una cottarella da adolescente? Sì, non c'erano dubbi. Una cosa innocua, ma non era né il momento né il luogo.

Con uno sforzo, si voltò e s'inoltrò nel bosco. Era il momento ideale per dare una controllata alla casa di lei. Si era rimesso a pensare come un agente in azione. E violare la sua fiducia era anche un buon modo per allontanare il pericolo di prendersi davvero una cotta da adolescente.

Lei non chiudeva a chiave la porta, naturalmente, e così lui poté perquisire la sua stanza all'ambulatorio con tanta perizia da non lasciare tracce. Lei non si sarebbe mai accorta che c'era stato qualcuno. Però si sentiva comunque in colpa per essere entrato di soppiatto in casa sua. Forse lei non sapeva nulla delle cose in cui era coinvolto il marito. O forse sì. E forse era coinvolta anche lei. Non la conosceva abbastanza per poterla escludere dai suoi sospetti. Avrebbe potuto coglierlo di sorpresa e rivelarsi estremamente pericolosa.

Prese nota di alcune cose, attenendosi strettamente alle regole, anche se non era più costretto a farlo.

Abiti semplici, cose di prima necessità; jeans, stivali da cowboy, magliette. Non sembrava che spendesse molto denaro per se stessa.

Però aveva buon gusto, semplice, attraente, classico... più o meno come si era aspettato.

Una piccola collezione di casette per uccelli. Perché casette per uccelli? Foto del matrimonio, una di lei e David che si baciavano sotto un ombrello azzurro. Una Mac Performa 575, vecchio modello, poco costoso.

Qua e là qualche tocco di stravaganza; un abito da sera di seta di chiffon nero; un anello di diamanti e zaffiri; una bottiglietta di profumo di Hermès.

Kit pensò che le sarebbe piaciuto vederla con l'abito nero e sentire il profumo sulla sua pelle.

Niente documenti, scientifici o d'altro genere. Niente sul lavoro di David. Questo era un po' strano. Dov'erano le carte di David? Non poteva averle buttate via. O invece sì?

Libri, molti sparsi in camera da letto: *L'istruzione del veterinario; Epidemiologia veterinaria; Aria sottile; Alla ricerca delle origini dell'uomo; Mezzanotte nel giardino del bene e del male.* Niente che potesse incriminarla, anzi esattamente il contrario.

Un ricordo commovente: il modellino di una barca costruito dal marito, firmato e datato. LA BARCA DI DAVID - 22 MARZO 1969.

Sul frigorifero, un disegno infantile che rappresentava una bambina e il suo cagnolino, con la dedica: *Alla dottoressa Frannie. Ti vogliamo bene. I tuoi amici Emily e Buster.*

Quando ebbe finito, rimise in tasca il taccuino, diede un'ultima occhiata in giro e uscì, prima che Frannie O'Neill tornasse. In un certo senso, quella perquisizione aveva dato risultati deludenti: non pensava che lei fosse coinvolta.

Però sentiva che si stava avvicinando a qualcosa. Lo sentiva nelle viscere, com'era stato fin dal principio.

Perché nessuno gli aveva creduto?

23

Erano da poco passate le dieci ed era come se boschi e montagne avessero chiuso per la notte, ma io sapevo che non era così. Stavo di nuovo pensando alla ragazzina alata.

Per l'ennesima volta, presi in seria considerazione l'idea di chiamare lo sceriffo di Clayton o magari anche la polizia di stato del Colorado; ma a che scopo? Che potevo dire? «Salve. E da un po' che vivo sola a Bear Bluff. Sono abbastanza sana di corpo e di mente, ma c'è una cosuccia: sono sicura di aver visto una ragazzina con le ali. Quella notte avevo bevuto un po', ero turbata per la morte di un amico. Venite quassù a vedere voi

stessi. Però è meglio che vi portiate una bella rete robusta... *per me!*»

Mi ero trattenuta fino a tardi in ambulatorio, pensando a quello che potevo fare, valutando tutte le alternative. Avevo già sentito al cellulare Barb McDonough e Gillian e avevo appena anestetizzato una gatta selvatica catturata durante una delle mie missioni caritative a Clayton.

Dovevo sterilizzarla e le stavo rasando con molta attenzione il pelo sul ventre, concentrata sul rasoio elettrico, quando udii una voce alle mie spalle: «*Salve! C'è nessuno?*»

Feci un salto di quasi mezzo metro; ero già un po' tesa, con le farfalle nello stomaco.

«Permesso? Dottoressa O'Neill?»

Mi voltai e chi vidi, in piedi davanti alla porta zanzariera? Nientemeno che Kit Harrison. Gli lanciai un'occhiata che avrebbe dovuto ucciderlo... o almeno ferirlo gravemente e immobilizzarlo. «Ha visto che mi ha fatto fare? Se ne vada, per favore.»

Lui entrò, si avvicinò e si chinò a scrutare la mia paziente. «No: cosa?» chiese, guardando la gatta.

«Mi ha fatto tagliare un capezzolo.»

Lui trasalì e disse che gli dispiaceva davvero... così andava meglio, abbastanza premuroso. A causa di quei maledetti occhi azzurri, quasi quasi gli credetti. Rapidamente, mi spiegò che la porta era aperta, che lui aveva chiamato e io non avevo risposto.

«È una cosa seria?» chiese continuando a guardare la gatta.

«Be'», risposi senza guardarlo, «di certo la sua carriera come ballerina in topless è finita.»

In realtà non si trattava di una ferita grave, perché comunque i capezzoli non le sarebbero serviti più. Strinsi le cinghie che la legavano e la spennellai abbondantemente di Betadine. Poi coprii il ventre con un telo sterile che aveva un'apertura nel punto in cui andava fatta l'incisione.

«Giri quella luce da questa parte», gli dissi. «Per favore.» Con mia sorpresa, lui fece ciò che gli avevo chiesto. Mi era sembrato un tipo che faceva sempre a modo suo.

Con il bisturi incisi la linea alba e poi la cavità pelvica. Di sottecchi, guardai come reagiva il signor Harrison all'operazione: sembrava che stesse bene e ne fui delusa. Avevo sperato che svenisse.

I capelli biondi erano umidi, come se li avesse lavati da poco, e aveva quel sano, buon vecchio profumo di americano che si lava con il sapone. Niente Equipage di Hermès, per lui.

«Allora, che vuole?» gli chiesi continuando a lavorare. «Ha abbastanza asciugamani? Acqua calda? Il servizio in camera è buono?»

«La baita è perfetta», rispose. «Mi piace moltissimo. Le assegno cinque stelle, il punteggio più alto.»

Che peccato.

«Ho sentito parlare di un posto dove si mangia bene a Clayton», proseguì. «Un due forchette, almeno.»

«Sì, è vero. Probabilmente in metà delle case della zona, se mai - cosa improbabile - dovesse venir invitato a cena. La gente di qui non si fida molto di quelli di città. E poi c'è il Danny's Grill. E Villa Vittoria, per pasta e pizza.»

«Venga a mangiare un boccone con me, quando avrà finito qui. Scommetto che riusciremmo perfino a ottenere un invito a cena in una di quelle case», scherzò lui.

«No, grazie», risposi rigirando il bisturi tra il pollice e l'indice. «Se vuole fare qualcosa di carino, qualcosa che *apprezzerei* davvero, impacchetti le sue cose e il suo fucile e se ne vada.»

Lui si schiarì la gola prima di parlare. «A quanto pare sono partito con il piede sbagliato, con lei, dottoressa O'Neill. Ma vede... in realtà lei non sa niente di me», rispose lui alle mie spalle. «Lei non sa affatto chi sono io.»

Tornai a occuparmi della gatta e cominciai a ricucire. La micia aveva cominciato a fare le fusa, segno che stava uscendo dall'anestesia; ma sarebbe stata spaventata e avrebbe cominciato a soffiare.

Ero un po' spaventata anch'io e non mi piaceva aver paura. Venni scossa da un brivido: avevo lasciato la porta aperta. C'era un uomo seduto dietro di me e, come aveva detto, non sapevo assolutamente nulla sul suo conto.

Mi voltai a guardarlo, ma lo sgabello alle mie spalle era vuoto.

Se n'era andato senza fare rumore, come era entrato.

24

Max aveva dormito splendidamente nella casa, di chiunque fosse quella bellissima, disordinata, stupefacente casa, piena di leccornie. All'alba era già fuori sul portico e il cielo era tutto una sinfonia di gradazioni di rosa e rosso che sfumavano in uno specchio di azzurro.

«Buon giorno, bosco! Buon giorno, splendido cielo! Buon giorno, sole! Ho voglia di volare nelle Rockies. Forse oggi troverò Matthew.»

Era in piedi, in equilibrio perfetto, sulla balaustra del portico della casa

in cui si era nascosta. Indossava ancora il vestito bianco senza maniche con il quale era fuggita, e le ballerine piatte. Era in preda a un'eccitazione profonda. Era una giornata talmente perfetta per volare.

Matthew? Matthew, dove diavolo sei? Vieni a volare con me! Vieni qui, Matthew! Ti prego, non devi essere morto.

Il vento soffiava rumoroso contro la ripida salita dietro la casa e Max sentiva le folate fredde salirle su per le gambe. Sollevò le ali, appena un poco. *Controllo: uno, due, tre.*

Voleva controllare fino a che punto le facesse male, se era sopportabile, anche se sapeva di sentirsi benissimo. Non si era fatta troppo male. Sarebbe sopravvissuta, almeno per il momento.

L'aria le sfiorò le piume, con suono sommesso, battente, come timpani appena percossi. Il cuore accelerò i battiti per l'eccitazione.

Questa volta Max era pronta alla vertigine e alla sensazione che il suo stomaco sembrasse sollevarsi nel petto. Poi l'istinto prese il sopravvento. Sbatté con forza le ali contro l'aria. *Battere le ali contrasta la gravità*, si disse. Aveva imparato tutto sul volo dalla signora Beattie, alla Scuola. Solo che non aveva il permesso di volare. Volare era proibito.

Stese in fuori gli avambracci e le ossa delle spalle ruotarono con naturalezza e facilità. Le giunture del gomito si aprirono senza sforzo, i polsi si tesero in avanti e le piume si allargarono.

Si sollevò automaticamente, senza dover fare nulla! Era tutto incredibilmente silenzioso, lassù. Stava cavalcando l'aria ed era cento volte più facile che nuotare. Più facile che camminare.

Max salì, sorretta da un vortice termico. L'aria pareva viva, pareva che la *spingesse* dal basso verso l'alto. Sapeva qualcosa delle correnti ascensionali: a Scuola aveva letto tutto ciò che trovava sull'argomento e non l'aveva dimenticato. Secondo i parametri della Scuola, lei era un genio. E anche Matthew, naturalmente. E allora dove diavolo era? Sentiva gli uccelli cinguettare, ma non ne vedeva molti. Prese a girare in tondo, mentre continuava a salire senza sforzo. Volare era la cosa più bella, in assoluto. Non c'era da stupirsi che l'avessero proibito a lei e a Matthew.

Gli altri dovevano farsi un trip con le droghe sintetiche per arrivare a sperimentare qualcosa di appena lontanamente simile al volo. Ognuna delle penne era direttamente collegata al sistema nervoso centrale, dunque il suo cervello conosceva istantaneamente l'allineamento esatto.

Quando fu tanto in alto da poter nascondere con un dito la casa in cui aveva dormito, incontrò un altro piccolo miracolo.

La collina dietro la casa era unita ad altre colline, in una catena che si stendeva fino a dove arrivava la sua vista. Il vento che soffiava su quella catena poteva solo andare verso l'alto, e così formava una perenne onda d'aria lungo tutta la cresta.

Max affrontò l'aria ad ali spiegate e colse la corrente. Il vento le spinse i capelli biondi dietro le spalle: una bionda corrente nel vento.

Poi la terra prese a scivolare silenziosa sotto di lei. Il silenzio era totale, l'unico suono era il sussurro dell'aria tra le piume. Si librò come se fosse libera dai vincoli della gravità e vide altri che traevano vantaggio da quella corrente.

Un falco dalla coda rossa, un paio di avvoltoi e piccoli corvi che si libravano senza sforzo, come lei. Il falco le girò attorno, osservandola. Max ricambiò lo sguardo di quegli occhi neri e duri.

«Schiodati», disse all'uccello.

Sfiorò le cime degli alberi, poi ridiscese per tuffarsi nelle ombre verde scuro dei boschi, sfiorando con la punta delle ali le estremità dei rami.

Prese a disegnare degli otto attorno ai tronchi.

Che volo! Si sentiva tutt'uno con il mondo della natura, con il resto dell'universo.

Lei era fatta per questo!

All'improvviso rallentò. Il terreno le precipitava addosso. Atterrò troppo in fretta e troppo bruscamente: il dolore le corse lungo il corpo, risalendo fino alla spalla contusa. Max guardò davanti a sé e quasi non credette ai propri occhi.

Ancora quella donna.

A pochi metri di distanza.

25

«Sia maledetto chi ha fatto questo, chiunque sia. Che vada all'inferno!» imprecai e l'eco mi rimandò la mia voce.

Mi chinai e, da sotto il tappeto di foglie morte e bagnate che ricopriva il fosso, estrassi un'orrenda tagliola. Per fortuna, nessun animale l'aveva fatta scattare.

All'improvviso udii qualcosa di pesante muoversi nel bosco; il rumore era *vicino.* Di sicuro un animale di grossa taglia. O magari l'odioso cacciatore di frodo?

Rimasi immobile, con la tagliola penzoloni in mano; poi mi voltai len-

tamente.

«Ah, Signore del cielo!» sussurrai senza fiato. La ragazzina uccello era a venti passi di distanza. Era la stessa ragazzina e mi stava fissando. Quello che stavo vedendo non poteva essere... eppure, eccola là. E le ali le aveva davvero.

Il viso, e probabilmente i lunghi capelli biondi, mi richiamò alla mente Jessica Dubroff, la piccola pilota di sette anni che qualche anno prima era precipitata con il suo aereo morendo tragicamente. Dalla ragazzina in piedi davanti a me trasparivano lo stesso spirito e lo stesso coraggio: erano nei suoi occhi. Sembrava del tutto normale... a parte il piumaggio di quelle bellissime ali.

Stavo tremando con violenza, le gambe traballanti come quelle del vecchio tavolo di cucina. *No, non sta succedendo. Non può essere. Riprendi subito il controllo di te stessa. Fai un bel respiro.*

L'abito bianco, una sorta di grembiule, era strappato e sporco; i capelli biondi arruffati e spettinati.

Era immobile, e mi osservava. Come un falco. Ero stata io a trovare lei, o lei aveva trovato me? Mi stava forse seguendo?

Questa volta ero assolutamente sobria ed era pieno giorno.

Era reale. Lei era reale quanto me... più o meno. Ed era a meno di venti metri di distanza.

Per un lungo minuto restammo a fissarci, senza parlare. Gli occhi più verdi e chiari che avessi mai visto mi fissavano; c'era un alone giallo attorno all'iride verde. Nessuna paura nel suo sguardo, ma il linguaggio del corpo indicava prudenza.

«Ciao», dissi a bassa voce. «Non te ne andare, ti prego.»

Vidi i suoi occhi abbassarsi di un millimetro, posandosi sulle mie mani.

Io continuavo a tenere stretta la tagliola, orribili denti di metallo legati a una catena arrugginita. Era un oggetto spaventoso, creato per azzoppare.

All'improvviso l'espressione della ragazzina si fece impaurita, spaventata. Si voltò e cominciò ad allontanarsi.

Doveva aver pensato che la tagliola fosse mia! Nessuna meraviglia che si fosse spaventata. «Non è mia», gridai. «Per favore, aspetta.»

Lasciai cadere la maledetta tagliola e m'inerpicai lungo il ripido fosso, seguendola. La ragazzina si muoveva in fretta; vidi un lampo bianco molto distante da me.

Da dove era saltata fuori, in nome di Dio? Possibile che qui, tra le montagne, ci fosse stata qualche nascita con anomalie congenite? O era un e-

sperimento di qualche tipo? *Le cose tendono sempre a sfuggirti di mano.*

Sembrava quasi che il terreno si opponesse ai miei sforzi di raggiungerla. Sassi e terriccio mi scivolavano sotto i piedi, cadendo nel fosso. Dissi a me stessa che non dovevo correre, altrimenti lei avrebbe pensato che le davo la caccia. Ma mi misi a correre comunque: non potevo rischiare di perderla.

«Non voglio farti del male», gridai. «Sono un veterinario, un medico.»

Con mia sorpresa, la ragazzina accelerò. Perché? Perché le avevo detto che ero un medico? La seguii più in fretta che potei in mezzo agli alberi folti, ma ben presto mi resi conto di averla persa.

Mi sentii sconfitta, delusa. Avevo avuto due grandi occasioni per parlarle... E se non l'avessi, più rivista? L'aveva vista qualcun altro, da quelle parti?

Poi udii il rumore secco di un legno spezzato.

Veniva da sopra la mia testa.

Sollevai lo sguardo.

La ragazzina era in bilico sul grosso ramo di un'alta quercia. Ero certa che non avesse più di undici o dodici anni. Mi stava di nuovo guardando. Mi aveva scelta per qualche ragione? E in quel caso, perché proprio me? Continuavo a pensare a David e non ne capivo il motivo. Che rapporto poteva mai esserci tra David e questa ragazzina?

«Per favore, non scappare. Non voglio farti del male. Quella tagliola non era mia... la stavo togliendo di mezzo. Io odio le tagliole. Mi chiamo Frannie. Tu come ti chiami?»

Non rispose e quindi mi chiesi se *sapesse* parlare. Allargò le stupende ali: erano come quelle di un'aquila... o forse di un angelo.

E di colpo balzò dal ramo. Fu incredibile. Come un tuffatore, il migliore che avessi mai visto... o che mai mi sarebbe accaduto di vedere.

Poi, proprio sotto i miei occhi, volò.

Volava davvero, come un uccello. No, volava come potrebbe volare una ragazzina, o una donna, o un uomo, se gli esseri umani fossero stati concepiti per volare. Si librava nell'aria.

E questo cambiò per sempre il corso della mia vita.

26

Matthew, nove anni, non riusciva a smettere di tremare, come un povero prigioniero che scenda le gelide scale di pietra di una segreta. Non era mai

riuscito a smettere di tremare da quando lui e Max erano fuggiti dalla Scuola e si erano divisi per sicurezza.

Max, vai a destra.

Matthew, vai a sinistra.

È la nostra unica opportunità. Vai, vai!

Un giorno ci incontreremo di nuovo.

Però lui si chiedeva se davvero avrebbe mai rivisto la sorella maggiore. Non riusciva a immaginare di non vedere più Max e quasi non sopportava il fatto di non averla vista per due interi giorni.

Prima di allora non erano mai stati divisi, se non per poche ore. Era così che li punivano a Scuola, tenendoli separati, e per loro era una vera sofferenza. Lo Zio Thomas lo sapeva, quel lurido traditore. Aveva finto di essere loro amico, ma là fuori, a dare loro la caccia, c'era lui. Era lui quello che li avrebbe *addormentati.*

Doveva pensare ad altro, ora; non poteva restare sdraiato in quel nascondiglio buio e umido a pensare quanto gli mancasse Max. La cosa peggiore era che non c'era niente altro, nel suo passato, di cui sentisse la mancanza. Oh, forse la TV nella sala ricreazione, ma poi non tanto. E forse il pessimo cibo della Scuola, ma questo solo perché adesso stava morendo di fame. Forse la signora Beattie, ma lei era morta. Assassinata, probabilmente.

Cercò di raccontarsi una freddura, un indovinello stupido: *come fanno a trovarsi uno sciocco e il suo denaro?* Ma non rise, non quel giorno, non là fuori, al buio, con il viso premuto contro il terriccio sporco.

Lui e Max si erano promessi di ritrovarsi da qualche parte, in qualunque modo, ed era questo che gli dava la forza di andare avanti. Cielo, quanto gli mancava il sorriso di Max. Gli mancava persino la sua lingua tagliente che non stava mai zitta.

Matthew piegò il capo di lato e ascoltò attentamente: udì un rumore poco distante, vicino a terra. Foglie che frusciavano? Passi?

Era solo il vento che spirava tra gli alberi, nient'altro. Trasse un sospiro di sollievo, e in quel momento...

«Matthew il Grande? Vieni fuori, ragazzo. Vieni fuori di lì. So che sei qui vicino, ho visto le tue impronte. So che ci sei. Anche la tua deliziosa sorellina è con te?»

Era lo Zio Thomas e a quel punto Matthew cominciò a rabbrividire. Aveva un groppo allo stomaco e non riusciva a respirare, tanto che pensò di morire di attacco cardiaco a nove anni.

«Sei sempre stato un bravo ragazzo. Lo sappiamo tutti e due, ragazzo. Esci spontaneamente, e non sarò severo. Lo giuro, lo giuro sui mignoli.»

Era sempre stato buono e obbediente, Matthew lo sapeva bene. Come si permetteva Zio Thomas di usare l'espressione «lo giuro sui mignoli»? Quella era una cosa tra lui e Max, e nessun altro: incrociavano i mignoli e si facevano una promessa dicendo «lo giuro sui mignoli». Solo lui e Max, nessun altro.

Ma ora era in trappola, non aveva modo di fuggire. Il ragazzo si alzò con le ginocchia tremanti. Cielo, tremava da capo a piedi, gambe, braccia, i muscoli del viso, persino il sedere. Ed era anche sporco, puzzava terribilmente, e questo lo imbarazzava.

Scrutò fuori del nascondiglio.

Ecco là, Zio Thomas, e con lui un certo numero dei suoi segugi. Cielo, come voleva fidarsi di loro! Forse voleva persino tornare a casa.

«Ah, eccoti qui, Matthew. Bene, bene», disse Zio Thomas. Il suo tono era allegro, quasi quello di un amico.

Zio Thomas guardò il ragazzino, incredibilmente biondo, avviarsi guardingo verso di lui. Matthew era bello, proprio come sua sorella: le sue ali erano bianche, con una spruzzata d'argento e blu marine. Un esemplare straordinario.

A Matthew piaceva fare gli indovinelli e ne fece uno anche in quel momento. Lo faceva sempre quando era nervoso o aveva paura. «Se spari a un mimo, devi mettere il silenziatore? *Hee... hii... hii.*»

Zio Thomas fece fuoco una volta. Non fu necessario alcun silenziatore. Matthew, il bravo ragazzino, cadde pesantemente a terra.

PARTE SECONDA
CAMPANELLINO È VIVA

27

Thomas Harding era seduto per terra accanto al piccolo Matthew e gli parlava sottovoce, quasi dolcemente: «Mi spiace averti dovuto stordire. Tu sai che io voglio bene a te e a Max».

Gli occhi di Matthew erano arrossati e lacrimavano ancora. Era difficile non provare compassione per il ragazzino, ma Thomas sapeva che non era il momento per sentimentalismi; lui aveva un lavoro da portare a termine.

«Non credo più a quello che dici», sussurrò Matthew.

«Una volta mi credevi, Matthew, eravamo amici. E io sono qui ora perché sono tuo amico. S'era parlato di addormentarti; io non ero d'accordo. Non potevo farti questo, figliolo. Adesso voglio che tu mi aiuti a trovare Max. Devi aiutarmi a salvarla.»

Matthew parlò a voce tanto bassa che fu difficile sentirlo. «Che devo fare? Come posso salvare mia sorella?»

Thomas annuì e poi sorrise al ragazzo. «Voglio che tu voli e che chiami Max. Tu sei l'unico che può salvarla.» Gli mostrò qualcosa che sembrava un lungo filo da canna da pesca avvolto su un rocchetto. «Ascoltami attentamente», disse poi. «Questo filo trasparente non si può rompere. È con questo che pescano i tonni da quattrocento chili nel Pacifico. Ti darò cento metri di filo: mi segui?»

«Sì, Zio Thomas.»

«Sei un bravo ragazzo e mi stai aiutando a salvare Max. Solo tu puoi salvarla, ora; non dimenticarlo.»

Zio Thomas assicurò il filo a un'imbracatura attorno alla vita di Matthew; l'altro capo venne legato a una robusta quercia che si ergeva sul fianco della montagna. Perfetto: la trappola per Max era pronta a scattare.

Thomas controllò il filo per assicurarsi che fosse ben saldo; era cresciuto tra fattorie e comunità agricole, conosceva uccelli e animali, e sapeva come trattarli.

«Avanti, allora, vola: hai il mio permesso. E hai anche il permesso di chiamare tua sorella a squarciagola. Vola! Puoi volare, Matthew!»

Matthew fece come gli era stato detto; non vedeva l'ora di alzarsi dal suolo. Con un movimento improvviso spiegò le ali, poi si mise a correre più in fretta che poteva allontanandosi dalla quercia fino a quando non ritenne di aver raggiunto un velocità sufficiente per decollare.

Batté le ali ed ebbe l'impressione che stessero per staccarsi. Poi si ritrovò in aria. Virò in un lento circolo, lasciandosi trasportare dalla corrente verso il sole che sorgeva.

Si sentiva così libero che per pochi irripetibili secondi quasi dimenticò ciò che stava facendo, la ragione per cui era lassù.

Poi però udì la voce di Thomas provenire dal suo nascondiglio a terra. Matthew non aveva creduto neppure a una parola di quello che gli aveva detto Zio Thomas. Lui e le altre guardie erano là con i fucili: erano un plotone di esecuzione. Erano assassini, e avrebbero sparato a Max non appena fosse comparsa.

«Chiamala, Matthew! Non ti sento!»

Matthew volò il più lontano possibile da Thomas, dalla sua voce aspra e dal robusto albero a cui era assicurato.

Riesci a vedermi, Max? pensava. *Mi vedi volare? Sei da queste parti?*

E allora Matthew cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola: «Max! Max! Max! Mi senti? Riesci a sentirmi?»

Gridò ancora più forte, sapeva che cosa doveva fare per salvare Max.

«Stai lontana. Stai lontana da me, Max! È una trappola! È Zio Thomas con le guardie. Vattene di qui, Max! Hanno i fucili!»

28

Max non si trovava vicino a dove il fratellino stava gridando i suoi avvertimenti. Era sorto un altro mattino. Era riuscita a superare la notte senza venir catturata o fatta a pezzi e mangiata da un orso o da un puma.

Fece un'abbondante colazione e poi si concesse una partita a *Tomb Raider II. Adorava* Lara Croft, l'eroina del gioco. Avrebbe voluto essere Lara Croft.

Verso le sette e mezzo del mattino lasciò la casa in cui si era rifugiata. Voleva andare in esplorazione.

Max spiò attraverso i rami e le foglie di un cespuglio ricoperti di mirtilli maturi e succosi, e vide qualcosa che catturò la sua attenzione ma al tempo stesso la terrorizzò. Sbatté le palpebre un paio di volte; il battito cardiaco era a mille.

Attraverso i cespugli di mirtilli vide due bambini. Sembravano uguali a lei, a lei e a Matthew. Anche quei bambini dovevano essere usciti a fare una passeggiata mattutina nei boschi. Si erano già accorti della sua presenza?

La ragazzina indossava una tuta di jeans, una maglietta rossa e scarpe di tela. I capelli rossi erano avvolti in una mezza crocchia, con tanti riccioli che le incorniciavano il viso. Stava raccogliendo mirtilli che avevano lo stesso colore dello smalto funky sulle unghie.

Il bambino doveva avere quattro o cinque anni e le ricordava Matthew da piccolo; stava suonando un secchiello di latta con un bastoncino, eseguendo una canzone che Max non aveva mai sentito.

A-rumpty-rump-dump.

A-rumpty-rump-dump.

Max sentì la pelle accapponarsi; la sua voce interiore la incitava a volare via, eppure non riusciva a muoversi. Doveva restare lì. E poi aveva una

voglia matta di parlare con loro. Aveva un bisogno disperato, disperato, di aiuto e aveva segreti da rivelare. Dio mio, aveva dei segreti *incredibili* da raccontare. Che avrebbe fatto, in quella situazione, Lara Croft?

A-rumpty-rump-dump.

Max era davvero spaventata... ma di che cosa, poi, si chiese? Era più grande di entrambi, molto più forte, su questo non si discuteva. Possedeva doni speciali, lei, e probabilmente era anche più furba. Non che valesse chissà che, ma era davvero furba.

Il bambino sollevò la testa dal suo tamburo improvvisato e i suoi occhi azzurri incontrarono quelli verdi di Max che lo fissavano. Fece un passo indietro, incespicando e urlò: «Ehi! Ti ho visto. Ehi! Chi sei? Ehi!»

Max era così tesa che gridò e anche i due bambini cominciarono a gridare.

Fu la ragazzina a riprendersi per prima. Afferrò il fratello per la mano e gli diede uno scrollone.

«Smettila, Bailey», gli ordinò. Si mantenne a distanza, ma non indietreggiò oltre. Gli occhi erano spalancati e colmi di paura. «Chi sei? Questa è proprietà della *nostra* famiglia. È proprietà privata; è scritto su tutti gli alberi. Devi aver visto i cartelli!»

La ragazzina doveva avere otto anni; sbuffava, gonfiava le guance ed era rossa come una barbabietola, ma recitava coraggiosamente la parte della sorella maggiore protettrice.

Max rimase colpita. Dio, moriva dalla voglia di parlare con quei bambini, di giocare un po' con loro. Voleva solo *parlare* con qualcuno.

«Chi *sei*?» chiese ancora la ragazzina.

Gran bella domanda, pensò Max. E, mentre rifletteva, la bambina continuava a parlare, un chiacchiericcio nervoso, che tranquillizzò Max.

«Io sono Elizabeth Ellers e questo è il mio fratellino Bailey. Lui ha cinque anni, io nove. Allora, che ci fai qui? Avanti, rispondi.»

Il piccolo Bailey scrutò Max dalla testa ai piedi, poi si staccò da Elizabeth e si avvicinò, mettendosi a girare attorno a Max.

Divertita, Max girò insieme a lui, cercando di impedirgli una visione troppo chiara delle sue ali.

«Che cos'hanno le tue braccia?» chiese.

Max esitò: che avrebbero pensato quei due bambini delle sue ali? Poteva osare? Voleva farlo, lo voleva fare davvero.

Scrollò le spalle, bloccò i gomiti in posizione, poi, lentamente, tese gli avambracci e le giunture si dispiegarono. Le piume si riallinearono con un

fruscio misterioso.

Bailey ed Elizabeth spalancarono le bocche macchiate di succo blu. Bailey atteggiò le labbra a un *oooh* di meraviglia, poi si mise le dita in bocca.

Max sapeva che le sue ali erano stupende. Le penne primarie erano disposte in file sovrapposte candide come la neve; la barba di ogni penna si connetteva saldamente nella penna successiva, formando una chiusura stagna. Nella parte inferiore delle ali c'erano penne secondarie più piccole, attraverso le quali luccicava la pelle, rosa carico, per via del sangue altamente ossigenato.

Oooh!

29

«Caramba!» esclamò Bailey. E questo che cosa voleva dire? *Caramba?* Era così che parlavano i ragazzini delle montagne del Colorado? Forse sì. *E allora, vada per caramba.*

Max distese gli indici, e le ali si dispiegarono in tutta la loro larghezza. L'apertura alare era quasi una volta e mezzo la sua statura.

«*Oooh!*» Bailey si ritrasse contro la sorella. Gli occhi azzurri erano più grandi che mai; era davvero un simpatico piccolo.

«Sono vere?» Elizabeth Ellers ritrovò la forza di parlare. «Sembra di sì.»

Max sorrise. Sapeva che stava cercando di rendersi simpatica ai ragazzi. «Ma certo che sono vere.»

«Allora fallo», bisbigliò Bailey. «Per favore, fallo. Vola per noi.»

Elizabeth guardò fisso Max e sussurrando, come se si trovassero in chiesa, disse: «Non lo diremo a nessuno. Lo promettiamo».

Il bimbo annuì con fare solenne: su e giù, su e giù e poi di lato. Infine si segnò una croce sul cuore. «Croce sul cuore e che possa morire. Croce sul cuore tutti e due. Ti prego, fallo, fallo.»

«Se lo faccio, non dovrete dirlo a nessuno: deve restare tra noi», li ammonì Max. «E non fate *mai* la croce sul cuore, con quel che segue: potrebbe succedere.»

«Non lo diremo a nessuno», ripeté il bimbo.

«Se lo farete, tornerò a prendervi.»

«Sei un vampiro o qualcosa del genere?» chiese Bailey, di nuovo nervoso e impaurito.

«Sì, sono un vampiro. *No,* non sono un vampiro. Sei forse un nano marziano? Vieni da *Marte*?»

A quel punto Elizabeth scoppiò a ridere e Max provò l'impulso di abbracciarla. «Giusto! È proprio un marziano. Tu come ti chiami?»

«Oh... *Campanellino*.»

Risero insieme, di gusto. Max voleva farsi bella ai loro occhi, ma voleva anche condividere qualcosa di sé. In verità a lei piaceva molto condividere. Era sempre stata una ragazzina buona, generosa, gentile con gli altri. Era fermamente convinta che condividere le cose fosse essenziale per una buona esistenza. Alla Scuola aveva imparato una cosa profondamente vera: ciò che dai ritorna sempre.

Max vide che il sentiero di fronte a lei era piatto, senza sassi o radici sporgenti, e cominciò a correre.

Bastarono quattro o cinque passi e subito ebbe l'impressione che l'aria si dividesse attorno alle punte delle penne. Le correnti la sollevarono, alzandola da terra.

«Caramba!» gridò, chiedendosi se i ragazzi avrebbero afferrato la battuta.

Volò verso l'alto, poi si tuffò all'improvviso su Bailey ed Elizabeth. Istintivamente i due ragazzini si ritrassero e Max scoppiò a ridere. Adorava giocare con gli altri ragazzi, più di qualsiasi altra cosa.

E desiderava disperatamente raccontare loro i suoi segreti. Se lo avesse fatto, però, anche loro sarebbero stati in pericolo. Croce sul cuore e che potesse morire.

Max batté le ali su e giù, girando in cerchio. Seguì i contorni di una nuvola, virò dolcemente a destra e poi a sinistra.

Sotto di lei, Bailey ed Elizabeth la osservavano in un silenzio stupefatto; tenevano entrambi la mano sulla fronte e la fissavano senza perderne un movimento.

Ben presto i due bambini rimpicciolirono, ma Max riusciva ancora a vederne i volti protesi verso l'alto, le bocche spalancate. Sapeva che non l'avrebbero potuta aiutare. Erano troppo piccoli, erano inermi, inermi e inconsapevoli. E lei non avrebbe sopportato che accadesse loro qualcosa a causa sua e di quello che sapeva.

Agitò la mano e Bailey ed Elizabeth ricambiarono il saluto.

«Non lo diremo a nessuno!» gridò Bailey. «Croce sul... *no, niente*!»

«Torna indietro!» gridò Elizabeth. «Possiamo essere amici.»

Max sentì la loro mancanza ancor prima che scomparissero alla vista. Bailey ed Elizabeth: due simpatici ragazzini. Buoni. Chissà, sarebbero potuti diventare amici se lei si fosse trattenuta un po' più a lungo.

E naturalmente sentiva la mancanza di Matthew. Il suo fratellino le mancava tanto e pareva che la nostalgia le aprisse uno squarcio enorme nel petto.

Mentre si librava sopra i prati dorati che delimitavano i boschi, si sentì sola e triste. Dentro di lei, qualcosa le diceva che non era fatta per restare sola.

Non era niente più che una ragazzina anche lei.

A-rumpty-rump-dump.

A-rumpty-rump-dump.

30

Le braccia di David penzolavano inerti dalle mie spalle mentre lo trascinavo attraverso un deserto accecante e tuttavia familiare. Il sole era un grande orologio nel cielo e la lancetta piccola scandiva i secondi tra la vita e la morte. Ero già stata lì.

«Fai in fretta, Frannie, ti prego», ansimò David con un sussurro roco contro la mia guancia. «Mi spiace, amore, ma devi fare in fretta, non abbiamo molto tempo.»

Ero stanca, stanchissima; trascinare il corpo inerte di David mi sfiniva, eppure non potevo metterlo a terra. «Tieni duro», lo incitai. «Ti prego.» Sentii il suo sangue caldo e appiccicoso sulla nuca e rabbrividii. Le lacrime presero a scorrermi lungo le guance.

«Io sono qui», disse David. «Sarò sempre qui, per te.»

I suoi piedi si trascinavano nella sabbia; era così pesante. Lo afferrai meglio, senza smettere di camminare. I muscoli delle braccia mi dolevano in modo intollerabile. Sentivo il battito del suo cuore contro la schiena, ma era debole, quasi inesistente.

Come faceva sempre, David cominciò a raccontarmi aneddoti sul nostro matrimonio. Storie gioiose, felici, che non facevano che rammentarmi quanto fosse stata piena la nostra vita. Due attività di successo, l'intenzione di avere un bambino, forse anche due o tre, se eravamo fortunati.

«Avremmo dovuto avere dei bambini, Frannie, non avremmo dovuto aspettare.»

«No», lo implorai. «No, ti prego, non voglio sentire.»

Ma lui non si fermava. «Ricordi il nostro quinto anniversario? Lo passammo in quel delizioso alberghetto del Vermont, tu sai quale. Facemmo l'amore tutto il giorno, Frannie. Facemmo colazione, pranzo e cena a let-

to.»

«Certo che lo ricordo, David. Non dimenticherò mai il Vermont.»

Lui cominciò a cantare a bocca chiusa; era la colonna sonora di *Un uomo e una donna.* Adorava quel film e anch'io; lo avevamo visto cinque o sei volte. All'improvviso, smisi di camminare.

«Siamo arrivati?» chiese David.

Guardai davanti a me e, in lontananza, vidi solo l'abbacinante chiarore del sole e il calore tremolante del deserto infinito.

«Sì», risposi. «Siamo arrivati.»

Lasciai scivolare David giù dalla mia schiena e, teneramente, lo distesi sotto il sole, allargando le sue forti braccia sulla sabbia. Gli sanguinavano mani e piedi e sanguinava anche la terribile ferita d'arma da fuoco a una spanna dal cuore.

«Mi spiace per quello che ho fatto», disse David. «Mi spiace tanto, Frannie.» Non capivo che cosa intendesse, per che cosa fosse dispiaciuto, ma annuii, come se capissi.

Mi tolsi tutti i vestiti e ne feci un cuscino, poi glielo infilai dolcemente dietro la testa. Fu il gesto più straziante che avessi mai fatto.

«Grazie», disse David e mi guardò con occhi limpidi e pieni d'amore. «Lo sapevo che non mi avresti lasciato morire.»

Poi David morì... come moriva sempre, ogni mattina.

La sveglia sul davanzale della finestra suonò e mi svegliai da quel cupo incubo. Era sembrato così reale... ma David era morto in un parcheggio a Boulder, non in qualche misterioso deserto.

Aprii gli occhi nella mia minuscola stanza da letto all'ambulatorio. Avevo le braccia nude sollevate sopra la testa, strette alla testiera del letto; le guance umide e gli occhi pieni di lacrime. Mi doleva il petto, come se mi avessero colpito con un martello. Ricordai che, non molto tempo prima, la mia vita era stata bella; avevo qualcuno che amavo, qualcuno che mi amava.

Scalciai via le lenzuola spiegazzate. Un'immagine mi si presentò alla mente, turbandomi. Il sogno, la fantasia dell'incubo, stava svanendo e, sebbene il ricordo si facesse flebile, mi sentii avvolta dalla vergogna.

Vidi un uomo con i capelli biondi e una camicia di cotone; sul suo volto era disegnato un sorriso luminoso, come il sole. Vidi me stessa mentre mi giravo lentamente verso di lui.

Mi alzai in fretta dalle coperte spiegazzate. Perché dovevo provare tanta vergogna?

Sbattei più volte le palpebre per cancellare l'immagine proditoria di Kit Harrison e mi diressi alla finestra che si affacciava sul bosco; la aprii e inspirai profondamente, assaporando l'odore di erba e di pini.

Una debole brezza mattutina mi accarezzò la pelle umida e cominciai a sentirmi meglio. Stavo per allontanarmi dalla finestra, quando lo udii: un suono terribile, che mi gelò il sangue.

31

Il lungo lamento proveniente dal bosco era spaventoso. Impiegai un minuto soltanto per indossare jeans, stivali e la stessa T-shirt del giorno prima.

Mi fermai nel piccolo laboratorio a riempire una siringa di chetamina e a mettere l'anestetico nello zaino. Pip abbaiava a pieni polmoni per avere la colazione, ma avrebbe dovuto aspettare, non potevo sprecare tempo.

«Torno presto», gridai, mentre spalancavo la porta e uscivo di corsa.

Quel grido lamentoso e ininterrotto mi perforava i timpani. La rugiada mi bagnò gli stivali, facendomi scivolare un paio di volte, ma continuai a correre più in fretta che potevo.

Seguii quel suono pietoso, quasi certa di sapere da dove provenisse e cosa fosse successo.

I boschi dietro il mio ambulatorio digradano verso un torrente profondo, quasi un piccolo fiume; il defluire delle piogge invernali scava profondi fossati tra gli alberi e, in estate, quei fossati sono asciutti e in parte ricoperti da rami caduti e foglie. Il luogo preferito dai felini per andare a caccia di piccoli roditori.

E luogo preferito pure dai cacciatori di frodo per mettere le loro tagliole.

Il lamento acuto salì di intensità e poi si fermò di colpo, mentre l'animale riprendeva fiato. Quando ricominciò, quel grido quasi mi spezzò il cuore.

Mi feci strada in cima al fossato e finalmente vidi la volpe: lo splendido animale rosso bruno penzolava nel vuoto del fossato, appeso per una zampa, mentre con l'altra scalciava inutilmente. Era una vista orribile, raccapricciante.

Capii che cosa era successo.

La volpe era incappata con una zampa nella tagliola e, nel tentativo di liberarsi, era indietreggiata fino a precipitare oltre il bordo del fosso. La zampa era impigliata nella bocca e nella catena della tagliola e il corpo della volpe sbatteva e sfregava contro la parete del fosso.

Il mio stomaco si rivoltò alla vista di quella tortura irresponsabile e sanguinaria; per che cosa, poi? Perché qualcuno a Denver o ad Aspen potesse esibire una pelliccia costosa? L'animale era in agonia, pazzo di terrore.

«Resisti», dissi alla volpe a voce bassa, per non spaventarla. «Sto arrivando.»

Oh, non aver paura, non voglio farti del male, piccola volpe!

La catena della trappola girava due volte attorno all'albero al quale era assicurata. Scrollai violentemente il lucchetto, ma non cedette.

«Maledizione!»

Pensai che forse potevo sollevarla per la catena, ma l'animale mi avrebbe morso e io avevo dimenticato i guanti; c'era anche la possibilità che la volpe avesse la rabbia.

In fretta, cercai un punto da cui scendere; ne trovai uno che mi parve sicuro e tentai. Niente da fare; il terriccio cedette e scivolai per tre metri buoni sul sedere.

Il rumore che avevo fatto tentando di avvicinarmi rese frenetica la volpe, spaventandola ancor di più. Era terrorizzata, sbatteva le fauci e sbavava dalla bocca. Vidi che la zampa era completamente scorticata, la tagliola mordeva l'osso.

«Va tutto bene, piccola.»

In piedi, sotto la volpe, cercai il modo d'iniettarle l'anestetico. All'altezza delle mie spalle c'era una sporgenza, ma era troppo piccola e stretta; non mi fidavo a tenermici aggrappata e contemporaneamente cercare di infilarle l'ago nella zampa.

Il lamento acuto e ininterrotto della volpe mi stava facendo impazzire. Tra non molto sarebbe entrata in stato di shock e, poco dopo, sarebbe morta.

Capii che da sola non avrei potuto salvarla.

32

Kit stava mettendo a segno un fantastico home run al di sopra del famoso muro Green Monster nel Boston Fenway Park; i suoi figli assistevano dai posti sulla linea della prima base. Di colpo, venne strappato alle sue eroiche imprese di baseball.

Qualcuno bussava con insistenza alla porta della baita. Kit afferrò il fucile che teneva sotto il letto e lo fece scivolare sul pavimento.

«Sì? Chi è?» chiamò. Si mise a sedere in modo da poter guardare fuori

della finestra.

Scostò la tendina e vide Frannie O'Neill con l'espressione seria e accigliata che di solito riservava soltanto a lui. Nonostante questo, lui continuava a trovarla attraente.

E adesso? Che voleva da lui?

Si infilò i jeans, chiuse la cerniera e il bottone. Altri colpi insistenti alla porta. *Dov'era una camicia pulita? Al diavolo la camicia!*

«Arrivo.»

Aprì la porta, ma, prima che potesse chiedere quale crimine aveva commesso, Frannie proruppe in un torrente di parole così veloci da essere quasi incomprensibili.

«Mi serve il suo aiuto», disse. «La prego. Ho *davvero* bisogno del suo aiuto, signor Harrison.»

Signor Harrison? «Ma certo, subito. Le scarpe», rispose lui e rientrò in casa per prendere le scarpe da ginnastica.

Poi fu costretto a seguirla di corsa, a torso nudo, mentre lei correva verso un fossato pieno di sassi, a poche centinaia di metri nel bosco. Certo che sapeva davvero muoverle, quelle sue lunghe gambe. *E adesso lui era diventato il signor Harrison!*

«Ma che dia...» S'interruppe a metà frase.

Gli ci vollero solo un paio di secondi per riconoscere l'animale che penzolava da quelle orribili fauci di metallo, appeso alla catena.

«Oh, Gesù, Frannie!»

La volpe gli fece una tremenda pietà e di colpo capì perché lei odiasse tanto i cacciatori, perché fosse stata così dura con lui quando era arrivato... con un fucile.

La pelliccia fulva del povero animale era intrisa di sangue; le fauci dentate della tagliola avevano scorticato pelo e carne, dalla caviglia al ginocchio. Respirava a fatica e i guaiti che emetteva ogni tanto erano deboli e rochi.

«Io non ci arrivo», ansimò Frannie, senza fiato. «Ci ho già provato, ma non ci arrivo.»

Sembrava sul punto di piangere e Kit si sentì sommergere da un sentimento di pietà. Quello che stava capitando alla piccola volpe era crudele e straziante e lo faceva infuriare, anche. Chi poteva avere il coraggio di fare una cosa simile a un animale?

«Che cosa vuole che faccia? Come posso aiutarla?»

Frannie teneva stretta nella mano una siringa. «Devo riuscire a iniettarle

questo nella zampa.»

«Va bene, ho capito.»

Kit scivolò in fondo al fossato ripido e fangoso e si guardò attorno. Poi tornò su.

Si accostò al bordo, dove la volpe era sospesa circa un metro più in basso, e, a occhio, misurò dimensioni e peso dell'animale. Poi si rialzò e frugò tra gli alberi alla ricerca di un ramo caduto.

«Questo dovrebbe andare bene», gridò a Frannie.

Era un ramo lungo circa un metro e spesso pochi centimetri.

Lei lo guardò perplessa. «Che sta facendo? Per che cosa dovrebbe andare bene?»

Era più facile dare un dimostrazione pratica che spiegare. Kit si stese a terra e si sporse fino ad avere spalle e braccia oltre il bordo del fosso.

«Per favore, stia attento», la sentì dire.

Kit spinse il ramo vicino alla bocca dell'animale, che schiumava a ogni respiro e aveva ormai gli occhi appannati. Kit si chiese se fosse in grado di vederlo.

Sfiorò le labbra dell'animale con il ramo.

La volpe aprì le fauci e azzannò il legno, cercando di spezzarlo in due.

Avrebbe retto, quel maledetto ramo? Con molta, molta lentezza, Kit cominciò a sollevare la volpe, su, su... sinché non fu oltre l'orlo del fosso.

«Faccia l'iniezione, subito», ansimò.

Frannie era già pronta: infilò l'ago nella zampa posteriore dell'animale e premette lo stantuffo. La volpe scalciò, per crollare poi non appena la droga fece effetto.

Kit fu pronto a prendere l'animale che gli cadde tra le braccia come un giocattolo di peluche.

«Ben fatto», disse Frannie. «Dio mio, ci siamo riusciti.»

Prese la volpe dalle braccia di Kit e la distese dolcemente a terra. Kit aprì il meccanismo a molla della tagliola e Frannie, con molta prudenza, liberò la zampa dell'animale.

«Molto ben fatto. Accipicchia. Grazie, grazie. Lei è uno splendido aiuto paramedico.»

«Prego. È stato bello lavorare con lei. Sono lieto che abbiamo potuto salvare Madama Volpe.»

E allora, meraviglia delle meraviglie... Frannie O'Neill gli concesse finalmente un sorriso.

Era valsa la pena di aspettare.

33

«Yahoo!»

Max volava di nuovo. Non era riuscita a resistere alle nuvole spumose, al fischio acuto del vento, al cielo azzurro e perfetto sopra le Rockies. *E chi avrebbe potuto resistere?* Si librava serena, senza sforzo, osservando sotto di sé un lago e i fianchi boscosi delle creste che lo circondavano.

La superficie scura del lago la attirò. La sua insegnante, la sua amica, la signora Beattie, le aveva parlato delle correnti aeree e di come le variazioni di temperatura influenzassero il volo. Max ricordava alla perfezione tutti quegli insegnamenti: era uno dei suoi doni.

Le sue ali spiegate proiettavano un'ombra allungata sulle cime degli alberi sottostanti. Max guardò la sua ombra, corse con essa, tendendo le ali in avanti, poi indietro, poi ancora in avanti, come se stesse remando. Volò sempre più veloce sopra l'orlo ricurvo della terra.

La signora Beattie, pensò. *La Scuola, la sua vecchia casa.*

I ricordi erano vividi, solo che avrebbe preferito non rammentare la maggior parte di essi. Ma non poteva fare a meno di ricordare... soprattutto le cose peggiori, e ce n'erano tantissime.

Una mattina presto la signora Beattie era entrata nel piccolo dormitorio dove si trovavano lei e Matthew. Da tre anni la signora Beattie era la loro insegnante; prima di lei c'erano state governanti e altri tutori, ma cambiavano in continuazione e nessuno di loro aveva mai dimostrato affetto o tenerezza. Alla Scuola non era permesso; solo scienza, disciplina, lavoro, esami su esami...

«Max... Matthew», aveva sussurrato la signora Beattie. Max s'era svegliata all'istante, ancor prima che l'insegnante arrivasse vicino al letto.

«Siamo svegli», aveva squittito Matthew. «L'abbiamo sentita arrivare.»

«Ma certo, caro. Adesso ascoltatemi e non parlate finché non ho finito.»

Doveva essere qualcosa di brutto... Max ne era certa. Né lei né Matthew fiatarono.

«A volte succedono brutte cose alle persone buone», aveva sussurrato la signora Beattie. Oltre che un'insegnante, lei era una dottoressa ed era lei che li sottoponeva agli esami, soprattutto ai test d'intelligenza; Stanford-Binet, WPPSI-R, WISC III, i test di Beery, Act III e tutti gli altri.

«Intendono addormentarci, ucciderci, vero? Ce lo aspettavamo.» Matthew non riusciva a stare zitto a lungo.

«No, tesoro: voi due siete entrambi speciali, siete dei piccoli miracoli, non dovete preoccuparvi. Ma, tesori miei, il piccolo Adam è stato addormentato ieri sera. Mi spiace darvi questa notizia.»

«Oh, no, non Adam! Non Adam!» aveva mormorato Matthew.

Lui e Max si erano stretti alla signora Beattie, senza riuscire a trattenere le lacrime, tremando. Adam era un bambino così piccolo, con due bellissimi occhi azzurri, ed era tanto in gamba.

«Adesso devo andare, cari. Non volevo che veniste a saperlo dal signor Thomas. Ti voglio bene, Max. Ti voglio bene, Matthew.» Li aveva abbracciati. «Non pensate male di me.»

Poco dopo quel colloquio, anche la signora Beattie se n'era andata. Un giorno, semplicemente, non era più tornata alla Scuola e loro non avevano saputo più nulla di lei. Max era sicura che anche lei fosse stata addormentata.

Di colpo, Max si rese conto che stava volando troppo in fretta e senza guardare. Il ricordo della Scuola l'aveva turbata.

Cambiò direzione e cominciò a innalzarsi verso il sole. La lucentezza dell'astro, la miriade di lampi multicolori la accecarono. Senza più vedere, Max continuò a volare verso l'alto, immettendo nei polmoni l'aria che si faceva sempre più fredda e rarefatta.

Poi, quando non riuscì più a sopportarlo, fece una rotazione e si tuffò a testa in giù.

Cadde dritta verso la scintillante superficie azzurra del lago.

Le ali sembravano incollate ai fianchi, l'aria le ruggiva nelle orecchie, i polmoni bruciavano. Colpì l'acqua con un angolo perfetto.

Ammaraggio!

Incredibile!

Dio mio, quanto le piaceva volare!

34

Thomas Harding si fermò per un caffè al Quick Stop di Bear Bluff. «Caffè, nero come il mio cuore», disse alla cassiera.

Fu allora che sentì i due ragazzini dai capelli rossi e dagli occhi azzurri parlare con la madre, accanto al freezer dei gelati.

Thomas ascoltò distrattamente, finché non sentì la frase: «Era come un grande e bellissimo uccello, mamma. Come un Power Ranger, solo che era una ragazzina vera».

Thomas trasalì sentendo quell'innocente notiziola e la sua sorpresa fu tale che per poco non lasciò cadere la tazza, rovesciandosi il caffè sugli stivali.

La madre dei ragazzini stava dirigendosi alla cassa, completamente assorbita nell'ultimo numero di *People*. I lacci delle scarpe sbattevano sul consunto linoleum marrone; aveva circa trentacinque anni; rotoli di grasso sporgevano dai corti pantaloncini della Champion. I ragazzini al contrario erano graziosissimi, e anche molto eccitati.

Thomas prese una barretta di cioccolato dall'espositore sul banco e si diresse verso la cassa, mettendosi in coda dietro la madre e i due bambini.

Evidentemente la mamma aveva appena detto ai due ragazzini di tacere, in quel luogo pubblico: ottimo consiglio, ma tardivo.

«Vi ho sentiti, bambini. Una ragazzina volante, proveniente dallo spazio», disse Thomas con una risatina allegra e un sorriso. «Proprio come si legge su quel giornaletto, lo *Star*», proseguì indicando l'espositore di giornali e riviste vicino alla cassa.

«Ma noi abbiamo visto *davvero* una ragazzina che volava», insistette il ragazzino, infrangendo istantaneamente la promessa. «Non è vero, Elizabeth?»

La sorella gli scoccò un'occhiata ammonitrice, ma il ragazzino non se ne curò. Thomas assunse un'espressione scettica, che non gli riusciva difficile: sperava di costringerli a dire di più e in genere lui ci sapeva fare con i ragazzini.

In quel momento, nel minuscolo supermarket entrarono due mountain biker, impiastricciati di fango, con casco e scarpe da bici. Thomas sperò che non si avvicinassero. Fortunatamente, i due si diressero verso il retro.

«Bailey, Bailey», disse la madre. «Che devo fare con te?»

Si voltò verso Thomas, aggiustandosi con una mano i capelli tinti, imbarazzata dal suo sguardo. «Ieri sera hanno visto *Hook* e adesso lui che cosa pensa di vedere? Campanellino che vola nei boschi. Immagino che sia comunque una buona cosa», proseguì con un sorriso, «ha moltissima immaginazione e dicono che sia indice di creatività.»

«Io non mi sto inventando niente!» esclamò il ragazzino con voce stridula per l'indignazione e l'offesa. «Abbiamo visto la ragazzina nei boschi, vicino ai cespugli di mirtilli. È stata *lei* a dire di chiamarsi Campanellino e ha volato molto più in alto delle cime degli alberi. Croce sul cuore.»

Thomas Harding credette di riconoscere il posto cui si riferiva; era passato da quelle parti un paio di volte con la sua squadra, ma non aveva visto

tracce di Max. Gettò due dollari sul piatto della cassa, poi disse: «Arrivederci», alla donna e ai due ragazzi.

35

Thomas pedinò la madre e i ragazzini con la sua immacolata Range Rover. La famigliola aveva un vecchio e ammaccato pick-up Isuzu: la mamma non sembrava avere fretta di tornare a casa dal Quick Stop, e perciò seguirli fu la cosa più facile del mondo.

Mentre tallonava il pick-up, Thomas ripensò alla sua vita: un tempo aveva insegnato scienze all'accademia aeronautica, con il grado di capitano. Il dottor Peyser si era messo in contatto con lui e lo aveva reclutato per un lavoro. Gli aveva spiegato il suo sogno e Thomas aveva compreso e ci aveva creduto fin dal primo momento. E non era stato il solo. E, poiché credeva anche che valesse la pena di proteggere quel sogno, quella visione del futuro, adesso seguiva la famiglia Ellers.

Quando il pick-up svoltò in un vialetto pieno di erbacce e di buche, Thomas capì per quale ragione la famiglia non avesse fretta di tornare a casa: l'abitazione era un disastro.

La vernice bianca era scrostata e piena di bolle; l'impiantito del porticato era così inclinato che sembrava pericoloso camminarci sopra. L'erba del prato era alta almeno mezzo metro e, sulla cassetta postale, il nome ELLERS era così sbiadito che quasi non si leggeva.

La mamma e i ragazzini stavano smontando dal furgone: Thomas accelerò e si fermò dietro la Isuzu. La donna si voltò a guardare, allarmata; e altrettanto fecero i due ragazzini.

Thomas Harding scese allegro dalla Range Rover, sollevò in aria le mani ed esibì un gran sorriso amichevole. Aveva indossato per loro la maschera dello Zio Thomas; quando era necessario, sapeva assumere l'aspetto dell'amicone.

«Salve. Ciao, ragazzi, vi ricordate di me? Non spaventatevi, sorridete, siete su Candid Camera! Ho ripensato a quello che i ragazzi potrebbero aver visto nel bosco; ho pensato che potesse essere importante per voi.»

«Io non ho detto di aver visto qualcosa», protestò la ragazzina. «Perché non ho visto niente. E neanche quell'extraterrestre di mio fratello; è un gran contaballe, lui!»

«Signore, non credo...» s'intromise la donna.

«Hanno visto una ragazzina di undici anni *con le ali*», la interruppe

Thomas. «Io credo a quello che ha detto suo figlio. La verità è che anch'io l'ho vista. Vorrei dirvi quello che so io e vorrei che voi faceste lo stesso con me. Posso entrare per qualche minuto? Vi giuro, si tratta di una cosa di importanza vitale. Per quanto strano possa sembrarle, i suoi figli stanno dicendo la verità.»

Thomas Harding tirò fuori il portafoglio e mostrò un biglietto da visita che lo identificava come avvocato del Dipartimento di Giustizia. Thomas non lavorava per il dipartimento, ma il biglietto da visita ebbe l'effetto di un incantesimo.

La famiglia Ellers andava interrogata, e poi, purtroppo, doveva scomparire.

Avevano visto Campanellino.

Entrarono in casa e Harding si sforzò di non rendere minaccioso il colloquio.

«Lo so che sembra pazzesco e anche un po' pauroso, ragazzi», disse. «Vi dirò che sono un po' nervoso anch'io.»

«Vuole una tazza di caffè, signore?» gli chiese la donna. Thomas non sapeva fino a che punto il biglietto da visita avesse impressionato i ragazzi, ma con la madre aveva funzionato egregiamente.

«Mi chiami Thomas», rispose, «e un caffè sarebbe perfetto. Ne ho appena bevuta una tazza, ma, date le circostanze, una seconda mi ci vuol proprio.»

La madre andò a fare il caffè (quello istantaneo, probabilmente) e almeno così si tolse di torno.

«Chiamatemi Zio Tommy», disse l'uomo ai due ragazzini che lo guardavano con gli occhi spalancati.

«Noi non abbiamo visto niente», insistette la ragazzina. «Mio fratello è svitato.»

«Abbiamo visto una ragazzina con le ali! L'abbiamo vista volare!» proclamò invece il bambino alzando il mento.

«No che non l'abbiamo vista», ribatté la sorella fissandolo seccata.

Thomas Harding picchiò il pugno sul tavolino del soggiorno.

«Sì, l'avete vista! Avete visto la ragazzina e l'avete vista volare. Adesso raccontatemi il resto, altrimenti voi e vostra madre non la passerete liscia. Guardatemi negli occhi e capirete che sto dicendo la verità!»

I ragazzini guardarono... capirono e dissero tutto ciò che sapevano sulla ragazzina con le ali.

36

Nei trenta chilometri tra Boulder e Bear Bluff, Kit aveva davvero ricominciato a sentirsi un agente operativo, il Tom Brennan dei vecchi tempi.

Parcheggiò la jeep nera in un'affollata strada laterale, a qualche isolato dal Boulder Community Hospital. Mentre si dirigeva a piedi all'ospedale, ebbe modo di vedere qualche esempio della celebre, eterogenea, varia umanità offerta dal luogo, che andava dagli hippy degli anni '60 ai nostalgici anni 70 e '80, dagli esponenti della Generazione X a un discreto numero di nativi delle Montagne Rocciose di aspetto assolutamente normale.

Più che altro, però, Kit si guardava spesso alle spalle, timoroso di essere seguito, di essere già stato individuato.

Doveva parlare con il dottor Brownhill alla clinica di fecondazione in vitro; costui aveva lavorato con due dei medici uccisi a San Francisco e a Cambridge, Massachusetts. Come era scritto nei primi rapporti di Kit all'FBI.

Mentre aspettava in sala d'attesa, non poté fare a meno di notare quanto fosse funzionale e rassicurante l'ambulatorio. Le pareti erano dipinte in giallo pallido e c'erano fiori freschi sui tavolini delle riviste. Era l'ambiente adatto per le future mamme, e anche per lui, che aveva bisogno di rilassarsi.

«Il dottore l'aspetta, signor Harrison», disse la segretaria di colore, solare e graziosa. Sembrava che tutti in quel posto fossero così, servizievoli e sereni. «L'ufficio del dottore è la prima porta a destra nel corridoio, non può sbagliare.»

Kit si diresse con passo deciso lungo il corridoio coperto da un folto tappeto beige e, prima di entrare, fece un profondo respiro. *Ci siamo.*

Il dottor Brownhill gli fece un'impressione notevole; nei lunghi capelli castano rossicci cominciavano a comparire ciocche argentate, il colorito era abbronzato e sembrava in eccellente forma fisica. Aveva un sorriso tutto denti, assolutamente disarmante. Doveva avere modi davvero rassicuranti, al capezzale di un malato.

«Sono molto curioso, signor Harrison: lei è qui da solo. La visita riguarda forse sua moglie? O magari un'amica?»

Kit non aveva ancora stabilito come condurre quel colloquio spinoso; le incognite erano troppe.

«Sono un agente anziano dell'FBI», disse con il tono vagamente altezzo-

so che raramente usava sul campo. «Mi trovo in Colorado per un'indagine di omicidio.»

Fu impercettibile, durò solo una frazione di secondo, ma colse un piccolissimo tic sotto l'occhio destro del dottor John Brownhill. «Non capisco», disse questi. «Un'indagine per omicidio?»

Il volto di Kit non tradì nulla. «Lei è venuto qui da San Francisco, vero? Lavorava all'ospedale dell'università di quella città, in un'altra clinica di fecondazione in vitro.»

Brownhill annuì. «Cinque anni fa, e non ho mai rimpianto la decisione. Però continuo a non capire come mai Ì'FBI voglia parlare con me. Indagine per omicidio? Io aiuto le coppie che non possono avere bambini a metterne al mondo.»

Kit fissò il dottore dritto negli occhi, valutandolo. «Quando lavorava a San Francisco, conosceva il dottor James Kim?»

«Sì, lo conoscevo, però non molto bene. Ci trovavamo entrambi in California all'incirca nello stesso periodo. La prego, mi dica di che si tratta; là fuori ci sono donne in stato interessante che aspettano di vedermi.»

Kit annuì, comprensivo. «Ho avuto un colloquio con il dottor Kim in maggio: era coinvolto in esperimenti illegali nella zona della Baia; mi disse che un dottore di nome Anthony Peyser si nascondeva qui, in Colorado, e ha aggiunto che sia lei sia lui avevate lavorato con il dottor Peyser.»

Brownhill scosse il capo. «No, aspetti un attimo; questo non è assolutamente vero. Sì, il dottor Peyser fu accusato di aver condotto, nel laboratorio che dirigeva, pratiche contrarie all'etica, ma io non avevo nulla a che fare né con quel laboratorio né con gli esperimenti. Non sono mai stato accusato di nessuna illegalità e di certo io non mi sto nascondendo.»

«Sa che James Kim è morto?» chiese Kit, abbassando la voce. «E stato ucciso una settimana fa in California. Anche questo fa parte della ragione per cui sono qui.»

John Brownhill sembrò sinceramente sorpreso. «Non lo sapevo; mi spiace molto. Però ancora non capisco in che modo io possa aiutarla. Non ho idea di che ne sia stato del dottor Peyser.» Fece il gesto di alzarsi per congedarlo, ma Kit sollevò una mano.

«C'è un'altra cosa ed è importante, dottore. Vorrei che mi parlasse del dottor David Mekin; lei ha lavorato con lui sia qui sia a San Francisco. Credo di capire che voi due eravate amici. Il dottor Mekin è stato *assassinato.* Anche questa è una coincidenza?»

Brownhill si alzò dalla poltrona. «Ora deve scusarmi, ho alcuni pazienti

da visitare. David Mekin era un amico e non ho nessun desiderio di rivivere la sua morte.»

Kit si alzò con tutta calma e lasciò la clinica. Aveva la sensazione di aver ottenuto ciò che sperava.

Aveva messo il sale sulla coda di un dottore, costringendolo a muoversi con cautela e, probàbilmente, a mentire. Aveva gettato qualche sasso e questo era un buon inizio.

37

Sulle colline a est delle Rockies era caduta la notte. Il cielo era di un blu profondo, punteggiato di stelle luminosissime. La squadra di sicurezza era nascosta al limitare della radura che circondava la casa di vacanza.

Indossavano occhiali a infrarossi e sembravano una forza d'assalto della polizia o dell'esercito sul punto di muoversi per un'incursione.

Avevano la ragazzina. L'avevano individuata non lontano dal boschetto con i mirtilli.

La casa era la perfetta abitazione da week-end per yuppie: una struttura moderna, con enormi finestre che guardavano le montagne. Era proprietà di nuovi ricchi della California meridionale, che la usavano solo nei fine settimana.

Thomas Harding studiò tutti i particolari. Erano da poco passate le dieci e la casa era quasi completamente buia, tranne che per una luce grigio azzurra in una delle stanze a piano terreno. E poi una luce molto più brillante, quasi bianca.

Era una televisione accesa e *lei* adorava la TV; a Scuola la chiamava «il suo papà e la sua mamma», la «baby-sitter» e il suo «amico del cuore».

«Prendiamola ora», sussurrò Thomas agli altri. «Ha undici anni, ma è forte», li avvertì. «È più forte della maggior parte degli uomini. Il torace e le spalle sono stati *progettati* appositamente.»

«E che cos'è, Supergirl?» chiese uno degli altri.

«Più o meno», rispose Thomas all'uomo. «Ve ne accorgerete, se falliremo. Vi dico solo di non considerarla una normale ragazzina di undici anni.»

I gradini del primo piano erano solidi e praticamente nuovi, dunque scricchiolavano. Thomas Harding girò intorno a vasi di gerani allineati sul pianerottolo. C'erano anche tre paia di roller skates abbandonati.

I cacciatori regolarono gli occhiali a infrarossi; salirono veloci la secon-

da rampa di scale, producendo altri scricchiolii. Passarono accanto a mobili da balcone in metallo, muovendosi ancora più in fretta. Era la stessa squadra che si era occupata del dottor Frank McDonough nella sua piscina.

La luce alla finestra del piano terra continuava a lampeggiare e brillare. Era senza dubbio la luce di un televisore. Thomas scrutò all'interno e vide il soggiorno.

Tutte lampade alogene, un telescopio su un treppiede, un videoregistratore; poltrone imbottite rivestite di ruvida stoffa tipo sacco, con le scritte PRODOTTO DEL GUATEMALA, 50 LIBBRE e PRODOTTO DELLO YEMEN, 50 LIBBRE.

Sotto la finestra, un enorme e comodo sofà. Su di esso era sdraiata Max; dormiva, avvolta nelle ali.

«Dio ti ringrazio», sussurrò sottovoce Thomas Harding.

38

Max udì gli scricchiolii; il rumore proveniva dal balcone esterno. Ripensò a tutto quello che c'era là fuori.

Tenne gli occhi chiusi, ma era sveglia e vigile e sapeva che fuori della casa c'era qualcosa che proprio non andava. Stava sonnecchiando sotto una vecchia e ammuffita coperta indiana. Sentì un'ombra fredda frapporsi tra sé e la luna.

Socchiuse gli occhi, mosse la testa ed eccolo là: Zio Thomas l'aveva trovata. Quel traditore, quel bugiardo orribile!

Era dietro la finestra panoramica; si era portato dietro i suoi scagnozzi, tre o quattro uomini. Cacciatori! Assassini!

La mente e il corpo di Max urlarono: *vola!*

Vola, vola, vola via di qui!

Ma lei non poteva volare, non in quel salotto con il soffitto basso e tutti quei mobili ingombranti.

Tu sei forte, sei incredibilmente forte.

Sii forte ora!

E allora Max rotolò velocemente giù dal sofà. Un tavolino si rovesciò e un mucchio di riviste volò per la stanza: *Los Angeles, Variety, Hollywood Reporter, Details.*

Una sedia di metallo volò attraverso la finestra! Istintivamente, Max si portò le braccia davanti al viso. Schegge e frammenti di vetro le piovvero addosso, ferendola, ma non gravemente.

«*No!*» urlò con quanto fiato aveva. «State lontani da me! Andatevene!»

Il lungo corridoio che portava dal salotto alle camere da letto si apriva invitante davanti a lei.

Sii forte! Vai!

Il chiaro di luna bianco e gelido come un osso entrava dalla porta socchiusa della camera da letto in fondo al corridoio. A fianco della stanza, si intravedeva una Jacuzzi circondata da piastrelle verdi. Max si lanciò verso la camera correndo a tutta velocità.

Non guardare indietro! Vai, corri, corri, corri! Sei molto, molto più veloce di quanto credono. E forse, ma solo forse, non ti vogliono morta!

La porta della camera da letto era aperta... la sua salvezza. L'aveva lasciata aperta lei, nel caso le fosse servita una via di fuga. E, cielo, mai come in quel momento gliene serviva una!

Si alzò quando si trovava ancora a metà del corridoio; volava velocissima *dentro la casa:* una cosa più che rischiosa, più che folle, più che pericolosa.

Non sapeva se ce l'avrebbe fatta: avrebbe funzionato? Poteva funzionare?

Si trovò a schizzare fuori della finestra aperta come un missile che si lasciava dietro solo il suo alone, solo che l'alone era quasi troppo piccolo per il missile. Un'ala urtò l'intelaiatura della finestra e il legno si scheggiò! Il dolore le trafisse la spalla. «Ahi!» gridò.

Ma stava di nuovo volando... e per la seconda volta, qualcuno le sparava. Cercavano di ucciderla? O solo di ferirla per poterla catturare?

«Fottiti, Zio Thomas!» urlò con tutta la sua voce, senza neppure curarsi di guardare indietro. «Va' all'inferno!»

«Ho già preso Matthew», urlò lui di rimando. «Ho preso il tuo fratellino! Devi tornare. Ho preso Peter Pan.»

39

Max si nascose tra i rami alti del pino più grosso che riuscì a trovare. Se lei non vedeva loro, pensava, neppure loro avrebbero visto lei. Ma era vero? Funzionava davvero così? Pregò che lo fosse.

Cosa le aveva urlato Zio Thomas? Le parole esatte. *Ho preso Matthew?* Oppure... *Ho già preso Matthew?*

La cercavano per ucciderla o solo per riportarla alla Scuola?

Sapeva che certi «visitatori» erano venuti alla Scuola per vedere lei e

Matthew. Per esaminarli con cura e parlare di loro.... e poi che altro?

Max non riusciva a smettere di tremare, non riusciva a impedire ai denti di battere tanto forte da farle male. Si mise a piangere e non si fermò più. Singhiozzava come una bambina.

Bambina! si schernì. *Piangi, bambina! Piangi, piangi fino a consumare i tuoi occhi di bambina.*

Era sdraiata sul ventre, con le braccia strettamente aggrappate a un ramo nodoso e robusto. Alla fine lo sfinimento ebbe il sopravvento e i suoi occhi si chiusero, così, semplicemente: tutti i sistemi erano a riposo.

Max dormì. Almeno non era stata addormentata. Non era stata presa. Non ancora, comunque.

Quando riaprì gli occhi, la sua mente era in subbuglio. Non poteva essersi addormentata! Quanto tempo era passato? Minuti? Ore? Dov'era Zio Thomas con la sua squadra di sicurezza, la sua piccola squadra di assassini?

Era ancora notte e lei stava ancora aggrappata a quel ramo robusto e nodoso come se fosse il suo migliore e unico amico al mondo. A un paio di chilometri, la casa in cui s'era rifugiata si stagliava contro il cielo bagnato dal chiaro di luna. Ora tutte le luci erano spente.

Non udì né scorse movimenti nei boschi, niente cacciatori, niente Zio Thomas.

Solo quando fu sicura che il pericolo era passato, Max avvertì il tremendo dolore della perdita. La casa non era più sicura per lei. Era di nuovo senza un rifugio. Desiderò che Matthew fosse con lei e il solo pensiero del fratellino le fece tornare le lacrime agli occhi.

Ho preso Matthew!

Oppure... *Ho già preso Matthew?*

Doveva pensare, ricordare il suono preciso delle parole.

Qual era? Il suo fratellino era ancora vivo, o lo avevano addormentato? Il povero Matthew era morto?

Uno strano suono ronzante si intromise nei suoi pensieri, aumentando di intensità. *Hmmmmmmm.*

Guardò in alto e vide alcune lucine che attraversavano il cielo. Le luci si avvicinarono e il rumore aumentò ancora.

È un uccello, è un aereo... *è un aereo!*

Spesso aveva visto aerei sorvolare la Scuola: American Airlines, America West, United, piccoli jet e aerei da diporto. Tutte le volte che vedeva un aereo, Max provava il desiderio di volare. Ma era proibito. *Volare... è mo-*

rire: era questo il motto della Scuola. Carino, eh?

Le stelle ammiccavano allegre e la luna aveva un'espressione gentile. Era come se l'uomo sulla luna stesse guardando proprio lei. Sembrava un tipo a posto, ma, in quel momento, Max non si fidava di nessuno.

Le venne un'idea. Un'idea folle, forse. Dai il massimo, pensò. Quello era il suo motto ed era ciò che si accingeva a fare.

Si mise in piedi sul ramo largo e robusto, dondolando un po' sulle punte dei piedi, ancora calzati nelle fedeli ballerine, che cominciavano a consumarsi.

Allargò le ali, lasciando che si sollevassero sopra la testa, fece un respiro lento e profondo, espirò. Poi ne fece un altro, identico al primo.

«Volare... è morire», sussurrò.

Poi si diede una spinta e si alzò in volo.

40

Incredibile!

L'aria della notte era fredda, umida e spessa e lei l'attraversava veloce come un missile. Le pungeva le guance, le gelava il naso, le faceva lacrimare gli occhi.

Dio mio, era così bello, così splendido, così fantastico volare! Non avrebbe mai potuto immaginare quella sensazione, nessuno poteva, finché non provava di persona, e chi meglio di lei poteva farlo? Il piacere del volo prese il sopravvento su tutti i pensieri, su tutte le altre sensazioni corporali. Max si lasciò trasportare; distese le ali e le parve che l'aria la risucchiasse verso l'alto, come dotata di volontà propria.

I pollici delle mani, i pollici-ali, sapevano che cosa fare. Max li distese in fuori e immediatamente questi si comportarono come alette, facendo passare l'aria tra le fessure alari e ristabilendo il flusso d'aria sulla punta delle ali, aumentandone la portanza.

Si innalzò sempre più in alto, molto più in alto di quanto fosse mai andata. Sotto di lei tutto era lontanissimo e minuscolo. Aveva quasi raggiunto la stessa altitudine dell'aereo.

La turbolenza attorno ai propulsori dell'aereo agitava tutto il cielo della notte. Per la prima volta, Max comprese appieno la potenza incredibile di quella macchina costruita dall'uomo. Per quanto forte sbattesse le ali, era come se restasse ferma.

Poi, per una frazione di secondo, si trovò allineata con la cabina di pilo-

taggio illuminata a non più di venti-trenta metri di distanza. E vide l'interno.

Il pilota si voltò nella sua direzione. Max pensò che l'avesse vista... per un attimo, ma forse non abbastanza per essere sicuro di quello che aveva visto.

Gli strizzò un occhio, gli fece le boccacce. Lei adorava giocare e non riuscì a resistere alla tentazione.

Poi chiuse le ali, fece una virata che la spinse lontano dall'aereo e dal rischio di collisione.

Hai visto, signor pilota? Io non ho bisogno di un aereo per volare. Tutto quello che mi serve è un pezzetto di cielo.

Sono stata progettata per questo.

41

Bussai alla porta della baita, la baita di *mia* proprietà, la casetta dove tanto, tanto tempo prima avevamo vissuto io e David. Era senza dubbio la cosa più pazzesca che avessi mai fatto da un po' di tempo a quella parte... e dire che, di tanto in tanto, parlo con le oche e gli scoiattoli.

Ma, dal momento che Kit Harrison aveva corso un rischio per me e che era bello come il peccato, sentivo che era giusto accettare il suo invito a cena per quella sera. Aveva persino promesso di cucinare.

Mi ero messa una camicia di cotone e un paio di jeans puliti. Abiti puliti, persino quasi stirati... da non credere! E due gocce di Hermès, il profumo che avevo comprato tanto tempo prima ad Aspen. Sotto braccio avevo anche una bottiglia di discreto Pinot Noir.

Pazzesco, veramente pazzesco, portare una bottiglia di vino per una cena in casa mia!

Quando Kit Harrison aprì la porta, notai subito tre cose: la barba fatta di fresco, il taglio di capelli e il profumo di buon, vecchio sapone Ivory.

«Dov'è andato a farsi tagliare i capelli?» chiesi.

«Non le piace?» disse, e parve ferito.

Mi sorprese che fosse tanto sensibile, per una cosa del genere... o per qualsiasi cosa; non mi era sembrato il tipo. In realtà, mi stava sorprendendo in parecchi modi. Fin dal principio ero stata molto dura con lui, e lui non se l'era presa.

«Al salone di Bob, in città», spiegò. «Sto davvero così male?»

«No, mi piace, sta benissimo. Bob Hatfield ha fatto davvero un lavoro

fantastico.»

«Grazie», disse lui e mi mostrò il suo sorriso versione Tom Cruise, quello che l'attore esibiva in *Jerry Maguire,* impudente e al tempo stesso vulnerabile. In casa mia.

Kit mi porse uno dei miei bicchieri da vino, comprati da Marshall Field a Chicago, se ricordavo bene. Bevvi un sorso, poi andai al frigorifero e feci cadere il ghiaccio nel bicchiere.

«Annacquiamo il vino», disse lui con una smorfia. «Non sia mai che questa cena ci sfugga di mano.»

«Non è questo: io bevo sempre il vino fresco.» Era una bugia bella e buona. C'era stato un tempo in cui io e David andavamo spesso alle feste, a Boulder, qui a Bear Bluff, a Denver. La vita era stata buona con noi. Per un po', almeno.

In effetti era la prima volta, in un anno e mezzo, che mi ritrovavo in quella stanza con un uomo, in una stanza in cui la presenza e il gusto di David erano dappertutto: scaffali stracolmi di libri, il divano familiare, i delicati acquerelli del Wisconsin alle pareti. Avevo passato così tante ore ad arrovellarmi sull'insensato omicidio di David. Avevo paura, ma non potevo spiegarne a Kit la ragione. E mi sentivo un po' in colpa, anche se non ce n'era ragione. O forse sì?

Gli feci un divertente resoconto sulle condizioni della volpe e poi chiesi se gli serviva una mano con il pranzo.

«Credo di avere tutto sotto controllo, ma grazie comunque», mi rispose. Aveva fatto ben di più che controllare la cena: aveva fatto un capolavoro con i petti di pollo, i fagiolini all'aglio, le patate e l'insalata mista. Il profumino mi faceva venire l'acquolina in bocca.

Per fortuna Kit mi voltava la schiena. Trassi un profondo respiro. Non riuscivo a credere di essere tanto nervosa, tanto eccitata, tanto esposta alle emozioni.

Mentre tiravo fuori le posate dal cassetto, gli sfiorai accidentalmente il sedere. Sodo, ben fatto, molto gradevole da sfiorare. A quella constatazione feci un altro respiro secco. «Dove ha imparato a cucinare?» chiesi.

«Mia moglie mi ha insegnato quello che non mi aveva insegnato mia madre. Mia madre si era specializzata in cucina italiana. Una volta imparato a espandere gli orizzonti della mia arte culinaria, io e mia moglie cucinavamo una sera per uno. Divertente, molto.»

Questo mi colse di sorpresa. Non avevo pensato che potesse essere sposato, non avevo pensato niente sul suo conto, in realtà. Una madre italiana?

Lei non sa niente di me, aveva detto.

«Mia moglie è morta», soggiunse subito dopo Kit.

«Mi spiace.» Mi spiaceva davvero; già mi aveva commosso con l'idea di darsi il turno in cucina con lei; David non lo avrebbe mai fatto.

«Già. Sono passati quasi quattro anni.» Vedevo il dolore scolpito sul suo viso. L'aveva amata, non c'erano dubbi.

«Com'è successo, Kit? O preferisce non parlarne?»

«No, adesso sto bene», disse, e fece un sorriso forzato. «Di tanto in tanto mi piace persino giocare a fare il martire.»

«Ehi, è molto duro con se stesso, vero?»

«Può darsi. È stato un incidente aereo.» Parlava a voce tanto bassa che lo sentivo a stento, era come se parlasse a se stesso. «Mia moglie. I miei due figli.» Sospirò e, mentre lo osservavo in un silenzio sconvolto, quel sospiro si trasformò quasi in un singhiozzo.

Il silenzio era così profondo nella baita che lo sfrigolio del pollo nella padella e il frusciare del vento contro i vetri della finestra sembravano esplosioni. Provai l'impulso di abbracciarlo, di stabilire un contatto umano, di far scomparire dai suoi occhi azzurri quella tristezza e quel dolore infiniti.

«Avremmo dovuto andare tutti in macchina a Nantucket; una vacanza in famiglia, rimandata per troppo tempo, che loro aspettavano. Ma fui trattenuto dal lavoro. Ero molto preso da... uhm, dalla mia carriera. Presero l'aereo senza di me.» Una smorfia di dolore. «L'aereo cadde tra Rhode Island e Nantucket. Era il 9 agosto del 1994.»

«Mi spiace tanto», ripetei.

Adesso mi sentivo in colpa per tutto quello che era accaduto fin dal primo istante che l'avevo visto. Mi ero sbagliata completamente su Kit Harrison e questo mi faceva star male.

42

Kit si rifiutò di rivangare troppo il passato e, almeno per una sera, la stessa cosa feci io. Ci facemmo qualche risata sincera e parlammo senza imbarazzo per l'ora e mezzo seguente. Mi piaceva la sua compagnia, la quantità di cose disparate che conosceva: *Così fan tutte,* il rockabilly, come si educano i bambini, l'hockey professionistico, narrativa, saggistica, antiquariato e via discorrendo.

Anche la sua storia personale era parecchio interessante; me ne raccontò

quel tanto che bastava per solleticare la mia curiosità. Suo padre era irlandese e aveva fatto l'autista di autobus a Boston; la madre era italiana e aveva lavorato come infermiera in un ospedale pediatrico. Mike e Maria erano ancora vivi e vegeti e abitavano a Vero Beach, in Florida. Aveva quattro fratelli, «tutti più in gamba e più belli di me». Aveva frequentato l'Holy Cross College a Worcester, Massachusetts, grazie a una borsa di studio. Poi la facoltà di legge della NYU «grazie a un miracolo». E infine era venuta l'FBI. Kit era un agente dell'FBI, in vacanza in Colorado.

Tuttavia ebbi l'impressione che mi nascondesse qualcosa, ma forse mi sbagliavo; e poi, per quale ragione Kit avrebbe dovuto sentirsi obbligato a raccontarmi tutto di sé solo perché, di punto in bianco, avevamo instaurato rapporti amichevoli?

«Andiamo a fare un giro al chiaro di luna», proposi quando terminò la cena, che era stata all'altezza di non pochi dei migliori ristoranti di Denver. La verità era che non avevo ancora voglia di andare a *casa.* «Mi avevi chiesto di venire a bere qualcosa con te a Clayton. Andiamoci stasera; offro io.»

Kit apprezzò l'idea, così prendemmo la sua jeep e andammo a Villa Vittoria. È un graziosissimo locale italiano, con un bar tranquillo e confortevole, dove gente del luogo affaticata e turisti ancor più affaticati sembrano andare d'amore e d'accordo.

In quel fine settimana uno dei camerieri anziani suonava il piano e cantava... se lo si poteva definire cantare. Conoscevo Angelo, era un uomo affabile, un ottimo capo cameriere, ma come cantante era davvero penoso. Era zio del proprietario e questo spiegava in parte perché gli permettessero di cantare nei fine settimana in cui c'era poca affluenza.

Kit e io ci sedemmo al bar, il più lontano possibile da Angelo, e cercammo di parlare al di sopra di quei penosi lamenti, ma il volume era tale che fu impossibile. Alla fine ci mettemmo a ridere, cercando però di non fare capire ad Angelo che erano stati i suoi sforzi a farci venire le convulsioni.

«È pazzesco», sussurrai. «Mi dispiace persino per lui.»

«Di sicuro sta facendo il vuoto nel locale. È la prima volta che vedo un pianista produrre un effetto simile», disse Kit. Poi si alzò dallo sgabello. «Difendi il forte; torno subito.»

Incuriosita, lo osservai avvicinarsi ad Angelo e parlargli. Si misero a ridere tutti e due con fare cospiratore, poi guardarono dalla mia parte.

Che stava succedendo? La cosa non mi piaceva molto. Cosa stavano

macchinando Kit e Angelo?

«È stato richiesto *Nel blu dipinto di blu*, meglio conosciuto come *Volare*», annunciò Angelo. Con un brivido, pensai a come avrebbe massacrato quella bellissima vecchia canzone. «E, ad aiutarmi come voce solista, arrivato fresco fresco dal Conservatorio Musicale del New England, il signor Kit Harrison!»

Fresco fresco dal Conservatorio Musicale del New England?

Angelo suonò le note introduttive della bella canzone di Domenico Modugno e io notai che il suo modo di suonare non era niente male. Ma Kit come solista? Un duetto tra loro due?

Kit si sporse verso il microfono, dando davvero l'impressione di sapere quello che stava facendo; sembrava molto sicuro di sé. «La canzone è dedicata alla dottoressa Frannie O'Neill, una splendida veterinaria, davvero un angelo misericordioso. Spero che la mia interpretazione sia in qualche modo degna di lei.»

Feci un piccolo cenno del capo e sorrisi, nervosa. Sinceramente non sapevo che cosa fare o dire. Di Kit Harrison. E soprattutto del fatto che lui e Angelo mi dedicassero una serenata in un locale del posto.

Kit cominciò a cantare *Volare* e non fu solo degno di me, fu bravissimo. Aveva una bellissima voce da tenore e sapeva come usarla, dall'inizio alla fine.

Il Conservatorio del New England? Era uno scherzo divertente o era la verità? Chi era quell'uomo? Nel ristorante e nel bar tutti avevano smesso di parlare e ascoltavano. Kit sapeva davvero affascinare con la sua voce, e aveva affascinato tutti, persino i contadini del posto e le loro compagne.

Quando lui e Angelo finirono, tutti applaudirono, esortandoli al bis. I due si esibirono in un paio di comici inchini, poi Kit tornò da me al bar.

«La bella *segnorina* è soddisfatta?» mi chiese. «Come le sono parso?»

Non riuscii a dargli una risposta ironica. «Grazie. Sei stato fantastico, *magnifico.* Sono molto commossa. Il Conservatorio del New England?»

«In realtà, un *bar* vicino al conservatorio, lo Sparks. Suonavo e cantavo per pagarmi il college e poi l'università. Ho anche lavorato d'estate al Cape.»

Flashback: io e Kit che lavoravamo fianco a fianco per salvare la volpe. Lui mi invitava a cena a Clayton. Piccoli gesti generosi che mi diedero la sensazione di essere protetta, e forse anche troppo vulnerabile, e troppo presto. L'improvvisa tenerezza mi fece dolere la gola e, al tempo stesso, ero consapevole che sarebbe stato fin troppo facile ferirmi.

«Sei di nuovo silenziosa», osservò lui. «Ti prego, no. Non credevo che ti avrebbe fatto questo effetto.»

«Sto solo pensando», mormorai, ma non potevo dirgli a cosa stavo pensando e raccontargli dell'effetto che lui stava avendo su di me. Così gli dissi un'altra cosa. *Si fidi di me,* aveva detto quando mi aveva aiutato a salvare la volpe. Chissà perché, in quel momento mi fidai di Kit.

«L'altro giorno nei boschi ho visto una cosa», gli raccontai. «Qualcosa che ti sembrerà assolutamente pazzesco. Non ci credo che sto per raccontarlo...»

M'interruppi. Kit assunse un'espressione un po' ansiosa, ma anche molto interessata.

«Che cosa hai visto, Frannie? Finisci quello che stavi per dire.»

Guardai gli occhi azzurri e profondi di Kit.

Che Dio mi aiuti.

Mi morsi un labbro.

E se stavo commettendo un errore?

Lei non sa niente di me, aveva detto.

«Ho visto una ragazzina... credo che avesse undici o dodici anni. Una ragazzina nei boschi. E qui arriva la parte folle, Kit: aveva le ali... quella ragazzina ha le ali come quelle di un uccello.»

Kit assunse un'espressione pietrificata e socchiuse la bocca.

Avrei voluto rimangiarmi quelle parole, ma non potevo, era troppo tardi, ormai.

«Lo so», proseguii, «sembra incredibile. Ma, Kit, era vero quanto è vero che sono seduta qui. Ho visto una ragazzina con le ali. E l'ho vista volare.»

43

Kit aveva la sensazione che gli avessero appena staccato la testa dal collo, ma cercava di non darlo a vedere. Fu costretto a rammentare a se stesso che lui era un professionista, un agente dell'FBI, una persona intelligente e sana di mente.

Quindi aveva avuto ragione a pensare che da quelle parti stesse succedendo qualcosa. Aveva avuto ragione a seguire il caso in Colorado, e dovunque lo avesse portato. Perché diavolo il Bureau l'aveva esonerato? Non aveva senso! Gesù, Gesù! Frannie O'Neill aveva visto una ragazzina con le ali. E gliene aveva appena parlato. Anche questo era importante; significava che lei non c'entrava niente. O no?

«Quando è successo?» le chiese. Non voleva sottoporla a un interrogatorio, ma doveva sapere che cosa aveva visto. Una ragazzina con le ali? Esperimenti sugli esseri umani? Che genere di esperimenti? Che cosa stava succedendo, lì?

«Mi credi?» chiese Frannie, trasalendo. Appariva sorpresa, e anche contenta.

Lui pensò che, quando lei lo guardava in quel modo, avrebbe creduto anche che la terra era piatta e la luna fatta di groviera, che esistevano l'amore a prima vista, il lieto fine e anche ragazzine con le ali.

«Io ti credo, Frannie.»

«Bene, perché l'ho vista due volte.»

Frannie sembrava lei stessa una ragazzina, mentre gli raccontava i due incontri, con grande entusiasmo e anche ovvia emozione. Quando descrisse come la ragazzina si era levata in volo, arrivò addirittura a muovere le braccia. Aveva gli occhi grandi come fari e parlava ancor più in fretta del solito. Ma non lo guardò con cipiglio neppure una volta.

Vedendo tanta esuberanza e sincerità, Kit provò l'impulso di raccontarle tutto quello che sapeva, particolari di quel caso che non avrebbe dovuto raccontare a nessuno, e soprattutto non alla donna il cui marito poteva essere stato coinvolto. *Ma non dovrei mentire a Frannie. Mai più. Mentire a Frannie è sbagliato,* si disse.

«Ascolta, domattina per prima cosa andremo a cercare la ragazzina», decise. «Io e te insieme. La troveremo.»

«Allora mi credi davvero?» Era ancora incredula.

«Ti credo davvero», rispose Kit. «E poi, sono addestrato a riconoscere le persone che mentono», concluse con una strizzata d'occhi.

Poi si sporse verso di lei, la prese tra le braccia e con molta, molta dolcezza, in quell'angolo tranquillo del bar, la baciò.

E, alla fine, Frannie O'Neill lo sorprese: ricambiò il suo bacio.

PARTE TERZA
TRE CIVETTE SUL COMÒ

44

Il tintinnio di un vetro che andava in frantumi infranse il silenzio della casa nel raffinato sobborgo di Denver. Quel rumore improvviso strappò il dottor Richard Andreossi dal suo pacifico sonno.

Il piccolo Sam era addormentato sul suo petto, entrambi si stavano godendo un pisolino pomeridiano, popolato di dolci sogni.

Altro vetro che cadeva, altro frastuono sul pavimento di legno. *Gesù, il suono veniva dallo studio.*

Con estrema delicatezza, per non svegliarlo, il dottor Andreossi sollevò Sam dal suo petto e lo adagiò in un nido di cuscini, sul divano.

«Torno subito, Campione», sussurrò. «Tu dormi, da bravo.»

Richard Andreossi si era ripromesso di tagliare il ramo che sbatteva contro la finestra dello studio, ma era troppo stanco, troppo occupato con il bambino e le nuove responsabilità di padre. *I pappamolle di quarantasette anni non sono fatti per queste cose,* lo sapeva, ma Megwin aveva disperatamente desiderato un bambino e ormai recriminare non aveva senso.

Si aggiustò i larghi boxer a scacchi sulla vita abbondante, infilò i piedi nelle logore scarpe di tela bianco sporco. Udì un altro schianto: sembrava una lampada che crollava. Ma che diavolo stava succedendo?

Era forse entrato un animale? Uno scoiattolo, un piccolo uccello? Attraversando in fretta il corridoio, guardò nella stanza.

Gli ci vollero un paio di secondi per capire ciò che vide e anche allora non comprese del tutto.

Un uomo alto, ben piantato, con una tuta grigia per correre e un paio di Nike ai piedi stava metodicamente buttando per terra tutto quello che trovava, riducendo la stanza a un caos. Quella confusione pareva voluta; l'uomo lo stava facendo apposta. Il dottor Andreossi lo riconobbe.

«Che diavolo sta facendo?» sbottò. «Perché è venuto qui? Cosa vuole?»

L'intruso aveva già buttato per terra i libri e metà delle carte che si trovavano sulla vecchia scrivania. Il dottor Andreossi sentì il sudore scorrergli lungo il collo, sui fianchi.

Valutò la distanza che li separava; si preoccupava per la propria incolumità, ma ancor di più per il piccolo Sam.

«Non serve», disse l'uomo. «Lei non è in grado di muoversi tanto in fretta.» All'improvviso estrasse un'arma con un gesto da pistolero e la puntò dritto in faccia al medico.

«Cosa vuole da me?» La mente del dottor Andreossi passò rapidamente in rassegna tutta una serie di possibilità logiche; era un uomo brillante e il suo cervello lavorava a pieno ritmo.

«Nulla, assolutamente nulla», disse l'uomo con la pistola, una Smith & Wesson semiautomatica. «Non c'è nulla che lei possa fare, ora. Due dei bambini sono fuggiti dalla Scuola. Lei ci ha delusi nel peggior momento

possibile, dottore.»

Di colpo, il dottor Andreossi si trovò a contemplare la possibilità di essere sul punto di morire. Si sentì gelare, la testa divenne leggera. Le sue viscere urlavano: *Sam, Sam, Sam.*

«Il mio bambino», sussurrò. «È sul divano.»

«Non si preoccupi; Megwin sarà a casa tra poco», disse il pistolero dagli occhi gelidi. «Al suo bambino non succederà nulla. Non gli faremo del male. Non siamo dei mostri.»

E Thomas Harding premette il grilletto tre volte.

45

Max era davvero spaventata, ma anche decisa a non permettere alla paura d'impedirle di fare la cosa giusta. Adesso doveva comportarsi da adulta, doveva tornare sulla scena del delitto: era diretta a *casa.* Aveva bisogno di vedere se Matthew era rinchiuso là e doveva controllare altre cose preoccupanti, importanti. Basta tergiversare, basta schivare i proiettili. *A casa, di nuovo a casa.*

Certo, volare di notte senza l'ausilio del radar o del pilota automatico era tanto pericoloso e, forse, la cosa meno furba che avesse fatto in vita sua. Il cielo era nuvoloso e minacciava pioggia; lei avrebbe preferito una visibilità migliore.

Fa' attenzione! Per poco non andò a sbattere di testa contro una collina, mentre s'inclinava per evitare un banco di nebbia. Virò violentemente a sinistra, sbattendo con forza le ali; poi si alzò sopra l'aria fredda e fumosa. C'era mancato un pelo, davvero!

Adesso non poteva fare a meno di pensare alla Scuola. Aveva appreso da Zio Thomas che il modello secondo cui la Scuola veniva gestita era quello militaresco. Sapeva anche che Thomas era stato un soldato, che aveva insegnato all'accademia d'aeronautica e che aveva persino avuto dei figli. Lei e Matthew vivevano in un piccolo dormitorio; ogni istante della loro vita era gestito da un orario strettissimo e rigoroso: colazione, studio, esami, esercizio, pranzo, progetti di lavoro, studio, altri esami, cena, studio e poi a letto. E il giorno dopo ancora, e ancora, e ancora.

Era sempre stato così fino a quando non era arrivata la signora Beattie. Lei era la loro insegnante e il medico che li sottoponeva a tutti quei noiosi esami fisici, ma era anche colei che li aveva introdotti al nuovo e stupefacente concetto di ricreazione. La signora Beattie *non* era mai stata nell'e-

sercito. Lei e Matthew le avevano voluto bene. Fino a quando la signora Beattie non era stata addormentata.

Più o meno nel periodo dell'arrivo della signora Beattie, c'erano stati alcuni miglioramenti: era stato installato un nuovo computer Apple e, nei fine settimana, seguivano corsi d'arte e di lavorazione del legno. Max sospettava che anche l'«arte» facesse parte degli interminabili test, ma non le importava. Se quegli esami erano divertenti, tanto meglio.

La Scuola si serviva delle più moderne tecnologie; per prima cosa era una «Casa Intelligente», dunque efficiente, comoda e anche divertente. Tutte le luci, i termostati e le serrature delle porte erano controllati da un sistema di sicurezza a circuito chiuso. Le guardie dovevano servirsi dei telefoni cellulari per aprire le porte o addirittura aprire l'acqua del bagno o della doccia.

Forse era per questo che lei ora amava tanto la sua nuova libertà. All'improvviso vide la Scuola sotto di sé. Era quasi a casa. Volò senza sforzo, le sue ali erano perfettamente stabili, ora. Poi si gettò in picchiata verso il gruppo di edifici così familiari. Ecco, era arrivato il momento... ora o mai più. Accetta o taci, Maximum.

C'era qualcosa che non andava... se ne accorse subito. Interruppe la picchiata, batté le ali, rischiò di entrare in stallo e poi atterrò in silenzio nei boschi.

Sentì la pelle della schiena e del collo accapponarsi per la paura. Ansimò, annaspò in cerca d'aria, non riusciva a respirare. Dio mio, oh, Dio mio, questa era la sua paura peggiore.

Molti uomini in spaventose tute nere entravano e uscivano di corsa dagli edifici, caricando pesanti casse su grandi camion grigi, minacciosi quasi quanto loro. Sembrava che stessero sgombrando, chiudendo la Scuola, traslocando.

C'erano troppe guardie in giro; non aveva la benché minima possibilità di avvicinarsi ed entrare nella Scuola. Doveva... no, non poteva farsi catturare adesso. Provò l'impulso di piangere, ma non poteva permettersi di cedere proprio in quel momento.

Non posso farmi catturare, non posso! Io sono l'unica speranza! si disse. *Io sono l'unica che può parlare.*

Si abbandonò alla rabbia che le diede nuova forza: andava sempre così ed era un metodo infallibile.

S'inoltrò nel folto del bosco.

Per ora era in salvo. Non sapeva che ore fossero, ma doveva essere quasi

l'alba; c'era abbastanza luce per vedere e per *essere visti* da tutto ciò che s'aggirava nei boschi.

Udì un movimento poco distante da lei. C'era qualcuno e si stava avvicinando in fretta.

Max si voltò e, troppo tardi, si rese conto che aveva frainteso tutto. Era molto peggio di quanto avesse pensato: era la fine, per lei, non aveva scampo.

Il puma era troppo vicino, a meno di tre metri. Era grigio e marrone chiaro, circa un metro e mezzo dalla testa alla coda, ottanta chili buoni di peso. Aveva smesso di muoversi quando lei s'era voltata.

Tra i due cominciò un sottile gioco per la sopravvivenza fatto di sguardi, per sondare chi avrebbe fatto la prima mossa, chi avrebbe osato qualunque cosa che non manifestasse chiaramente una paura boia.

Il felino ringhiò e Max ne intravide le grosse zanne giallastre. Non sapeva se aveva paura di lei o se aveva avvertito in lei qualcosa di diverso, ma l'animale non aveva ancora attaccato.

Ce l'avrebbe fatta a correre e magari a staccarsi dal suolo? In aria aveva qualche possibilità; avrebbe potuto vivere per raccontare l'incontro.

Il puma continuò a ringhiare, con i denti leggermente socchiusi. Entrambi rimanevano immobili, senza staccare lo sguardo l'uno dall'altra. Max non riusciva a immaginare in che modo quello stallo potesse risolversi a suo favore.

Aveva bisogno di respirare, stava soffocando, e questo limitava le sue possibilità. Doveva rischiare.

Cominciò lentamente a inalare aria... e il puma colpì. Le balzò addosso alla velocità della luce. *Sapeva* esattamente quando attaccare. Che istinto!

Max urlò, ma con sua sorpresa capì che quel suono non era dovuto alla paura, ma alla rabbia e all'orgoglio.

Roteò di lato... molto più in fretta di quanto potesse immaginare, molto più in fretta di quanto avesse mai fatto in vita sua.

Sono veloce... come questo felino, pensò, sperò, pregò, poi *ne ebbe la certezza.*

Il grosso puma si fermò e si voltò, il tutto in un unico movimento, fluido e potente. Le enormi zampe erano come freni nella polvere. Ma sembrava un po' sorpreso.

Max assestò un violento manrovescio sul muso del felino; l'animale barcollò di lato, ma si riprese subito.

Max agitò un'ala, e la ritrasse. Poi si lanciò di nuovo sull'animale, col-

pendolo alla mascella. Che sensazione meravigliosa. Il puma girò su se stesso.

Questo diede a Max il tempo di allontanarsi di qualche passo correndo e poi di alzarsi in aria. In preda alla rabbia, perché stava per perdere la preda, il puma la inseguì e spiccò un balzo, decollando come se anche lui avesse le ali. Le grandi mandibole si chiusero con uno schiocco potente, ma trovarono solo un sandwich di aria.

Max continuò a salire, finché non si sentì al sicuro, poi si voltò e guardò in basso verso il frustratissimo puma, facendo una smorfia. «*Miaoo!*» lo schernì, mentre volava via.

46

Kit e io setacciammo le fitte colline boscose sopra l'autostrada «Peak To Peak»: è la Statale 119 del Colorado che corre ai piedi delle colline e lungo le prime propaggini delle *vere* montagne a ovest. Fu una ricerca vana; eravamo come segugi che avevano perso la traccia.

Non avevo mai fatto niente del genere; era una cosa strana per tutti e due, e ancor più strano era che la facessimo insieme.

Però avevamo un bell'aspetto. Kit indossava un paio di pantaloncini corti verdi e nient'altro, perché s'era già tolto la T-shirt del Dartmouth Law per via del sole cocente. Io indossavo pantaloncini cachi, scarpe da montagna e la mia maglietta portafortuna. Ma, fino a quel momento, di fortuna non ne avevamo avuta molta.

La ragazzina doveva essere da qualche parte, ma dove? Se fossi stata costretta a trovarmi un nascondiglio in quei luoghi, io, dove mi sarei acquattata? Cosa poteva pensare una ragazzina di undici o dodici anni?

La mia curiosità sul suo conto era vivissima. Ero cresciuta in una famiglia ricca, avevo vinto il Westinghouse Science Award, mi ero laureata a pieni voti in biologia; avrei potuto entrare all'università di medicina per diventare un «dottore di persone», se avessi voluto. Volevo sapere tutto quello che c'era da sapere sulla ragazzina con le ali. Chi non avrebbe voluto? Chi avrebbe potuto resistere?

Il gradevole fresco della mattina aveva lasciato il posto al bruciante sole del pomeriggio estivo. Il mio zaino era pieno e pesante: non vedevo l'ora di posarlo per un po'.

Sentii Kit ansimare leggermente e fui contenta di non riuscire a guardare nei suoi occhi azzurri, in quel momento.

La sera prima l'avevo baciato con il cuore pieno di sentimento e il resto di me pieno di brandy da sessanta dollari. C'era qualcosa di diverso in lui, una sensibilità assente negli altri uomini che conoscevo e che, all'inizio, avevo impedito a me stessa di vedere.

Forse era stato quello che era successo alla moglie e ai figli che l'aveva fatto emergere, ma, chissà perché, ero convinta che Kit fosse sempre stato così. D'altronde, come lui stesso aveva detto... *lei non sa niente di me.*

«Che ne dici?» mi chiese quando arrivammo a un punto sopraelevato del sentiero. «Da che parte ci dirigiamo? Hai qualche idea?»

Ma certo, ero piena d'idee. «Voto per il pendio meridionale di quella collina», risposi. «Se fossi un fuggiasco, forse mi nasconderei in un punto da cui posso avere una buona visuale della valle.»

«*Quel* pendio?» chiese e strabuzzò gli occhi.

«Sono solo tre o quattro chilometri da qui», ribattei.

«*Solo* tre o quattro?»

Buffo. Divertente. Sì, era divertente davvero, ma c'era in lui un lato serio che mi piaceva ancor di più. La sera prima mi aveva rivelato di non essere un cacciatore, ma che altro sapevo di lui?

«Potremmo arrivarci in un paio d'ore, se ci diamo un po' dentro», lo incitai. «Vedrai.»

«D'accordo, capitano. Come vuole lei.»

«Questo è lo spirito giusto, Kit Carson. È così che abbiamo conquistato il West.»

Dopo altre due ore di scivolate e arrampicate, su e giù per fianchi rocciosi, arrivammo finalmente dal lato sotto vento del pendio da cui prende il nome il paese: Bear Bluff.

«Facciamo una sosta», proposi all'uomo sudato che mi camminava accanto. Con quel velo di sudore sul corpo, Kit era ancora più attraente; e credo ne fosse consapevole. Apparteneva alla rara categoria di persone che sono piuttosto sfacciate senza per questo essere presuntuose. Aveva fiducia in se stesso, ma con quel tocco di umiltà che mi piaceva.

«Non c'è bisogno che tu mi coccoli», disse con un sorriso. «Sono discretamente in forma... per un ragazzo di città.»

Risi. *Sì, sei di certo in forma. Ragazzo di città o non ragazzo di città.*

Mi sfilai lo zaino dalle spalle e guardai l'orologio; erano quasi le cinque del pomeriggio. Pescai due arance dallo zaino e gliene lanciai una. Era un lancio a casaccio, ma lui l'afferrò senza tentennamenti.

«Ottima presa», commentai, sorridendo come la scema del villaggio; mi

piaceva fare la sciocca con lui; mi resi conto che mi fidavo già di lui al punto da mostrargli il mio lato meno serio.

Mentre divoravamo le succose arance, mi guardai intorno, ma non vidi nulla d'insolito. Erba appiattita dove probabilmente avevano dormito dei cervi; una grotta bassa, troppo piccola per dare rifugio a un essere umano. Due avvoltoi che volavano in circolo sopra di noi.

Che mi ero aspettata di trovare, lassù?

Un piccolo nido di bimba uccello, con un letto a baldacchino e una collezione di Barbie?

Kit mi arrivò alle spalle, sentii odore d'arancio e di sudore. «Frannie», disse a bassa voce. Aveva davvero una voce bellissima. Avrei potuto ascoltarlo per ore, e la sera prima l'avevo fatto.

«Sì?»

Lui stava indicando verso la parte più ripida del pendio. «*Guarda.* Là; non c'è qualcosa?»

Voltai la testa nella direzione indicata dal dito di Kit.

Proprio sopra un gruppo di abeti e massi, a metà del pendio, c'era una grande cosa volante.

Non un falco. Non un avvoltoio. Sì, c'era *qualcosa*! La ragazzina con le ali! Veleggiava sopra di noi, come un'aquila maestosa, no, meglio.

«Oh, mio Dio», continuò a ripetere Kit mentre la guardava volare, in lenti e larghi cerchi sopra di noi. «È vera!»

47

Kit era profondamente scosso, strabiliato, tanto da non credere quasi ai propri occhi. Lui e Frannie si misero a seguirla... una ragazzina che pareva normale in tutto e per tutto... a parte il fatto che aveva le ali e volava.

Stava volando circa centocinquanta metri sopra Kit e Frannie.

Loro due scalarono una collina, continuando a seguirla.

Strisciarono lungo pendii rocciosi.

E in poco tempo scoprirono che il modo più breve per coprire una distanza tra due punti è... *volare.*

Kit guardò la parete a strapiombo del pendio e si chiese come facesse Frannie a trovare appigli utili quando lui vedeva solo rocce insidiose e una morte probabile... o almeno qualche osso rotto. Si era rimesso la maglietta, come se questa potesse ripararlo in caso di caduta.

Non era un cavernicolo; non gliene importava niente se una donna era in

grado di fare qualcosa meglio di lui, ma la faccenda stava diventando un tantino ridicola. Frannie non era solo in buona forma... era in forma smagliante. A livello olimpico, nella disciplina di «scala e aggrappati dove puoi».

Le fu grato perché non glielo faceva pesare troppo, anzi era sempre incoraggiante e prodiga di consigli.

«Non guardare in basso», gli disse. «Guarda me.»

«Questo lo posso fare. Mi piace farlo. Grazie del consiglio: in effetti aiuta. Guarda Frannie; fai come fa Frannie. Vedi? Frannie non precipita verso la morte. Dunque nemmeno tu.»

Si issò sulla cengia dove si trovava lei; la mano afferrò una robusta radice e la punta del piede s'incuneò in una fenditura: se la stava cavando.

Poi scivolò.

Scivolò per qualche metro verso un burrone roccioso. *Oh, no, Gesù, no.*

Si aggrappò a uno stento alberello, che si piegò in due.

Ma resse, grazie a Dio.

«Avanti, Mister Copertina, ce la puoi fare», gli gridò Frannie da sopra. «Sii molto prudente. Non perdere la concentrazione.»

Ansimando, terrorizzato al pensiero di trasformarsi in un ammasso di carne sanguinante e ossa rotte, Kit risalì lentamente. Bisognava ammetterlo: non era uno che si arrendeva. Si issò sopra l'orlo della roccia. In condizioni normali, avrebbe trovato una risposta pungente, ma in quel momento era troppo a corto di fiato.

«Come mi hai chiamato?» riuscì a dire, boccheggiando.

«Che vuoi dire?»

Kit si mise a quattro zampe, poi si alzò e con passo pesante si avvicinò a Frannie che era seduta su una roccia e si massaggiava le dita dei piedi. Belle dita, lunghe, magre e molto flessibili.

«Perché mi hai chiamato 'Mister Copertina'?»

Lei lo guardò socchiudendo gli occhi, poi scrollò le spalle. «Per via dei tuoi vestiti, penso: nuovi e di ottimo taglio, ragazzo di città. Il tipo da copertina di rivista.»

«Così ferisci i miei sentimenti.»

Frannie non resse: si piegò in due, stringendosi i fianchi, e rise a crepapelle, fino alle lacrime. Kit la guardò e scoppiò a ridere anche lui, riuscendo solo a trasformare il suo respiro affannoso in una specie di rantolo da moribondo.

«Non era poi *così* divertente», disse Frannie quando ritrovò la voce.

«Lo so», riuscì a dire lui. «Non era così divertente. Ma adesso lo è: guardaci!»

E a quel commento scoppiarono di nuovo a ridere entrambi.

Fu Frannie la prima a riprendersi. Si pulì il viso con il dorso della mano, poi frugò nello zaino, prese la cassetta del pronto soccorso e gliela lanciò.

«Il tuo petto; hai del sangue sulla maglietta. *Oooh:* io non reggo la vista del sangue», scherzò.

Kit si disinfettò la ferita con l'alcol, senza fiatare. Frannie lo guardava, con un'espressione seria in viso. Quando ebbe finito con l'alcol, Kit esclamò: «Ahia!» e sorrise.

Poi si guardò intorno, scrutando le colline. «Be', non siamo riusciti a raggiungerla. È di nuovo scomparsa.»

«Continuo a chiedermi chi siano i suoi genitori», disse Frannie. «Da dove diavolo è spuntata? Dove vive?»

Nessun commento da parte di Kit; solo silenzio di tomba.

Frannie lo fissò. «Aspetta un attimo. Tu sai già qualcosa di lei, non è vero?»

Kit sbuffò. «Sapevo che stava succedendo qualcosa. Io... io *sono* un agente dell'FBI, Frannie, te l'ho detto ieri sera. È anche per questo che sono in Colorado. Lavoro a questo caso da tre anni.»

Frannie impallidì e s'impappinò con le parole. «Che cosa? Di che *caso* parli? Sono diventata parte di un *caso,* adesso?»

«Non arrabbiarti, stai calma e ascoltami. È cominciato tutto a Cambridge, Massachusetts... almeno è lì che ritengo sia cominciato. Un medico di nome Anthony Peyser compiva degli esprimenti, cercando di accelerare lo sviluppo umano... o così crediamo.»

«Vuoi dire che stava cercando d'influenzare l'evoluzione umana, Kit? È questo che stai cercando di dire?»

«Qualcosa del genere, non lo sappiamo con certezza. *Io* non lo so con certezza. Peyser e un gruppo di studenti scelti personalmente da lui erano coinvolti in qualcosa d'importante, una scoperta eccezionale. Poi si cacciarono in seri guai a Boston: vennero accusati di condurre esperimenti sugli esseri umani... barboni, miserabili, qualche volta studenti che avevano bisogno di denaro. Roba del tipo 'il fine giustifica i mezzi'. Probabilmente hai letto anche tu che di recente sono stati accusati della stessa cosa dei piccoli laboratori, persino alcuni centri universitari di ricerca. L'esercito ha fatto parecchie cose brutte.»

«Sì, ne ho sentito parlare, come tutti. Quindi tu hai sempre saputo di

questo gruppo di medici fuorilegge. È per questo che mi hai creduto a proposito della ragazzina, vero?»

«Io mi fido di te, punto e basta. È per questo che ti ho creduto. E adesso che ne dici di fidarti un po' tu di me?» concluse. «Affare fatto?»

«Ci accampiamo qui per la notte», rispose Frannie.

Quando doveva, sapeva essere dura. Ma a lui non dispiaceva.

48

Avevo bisogno di pensarci ancora un po', ma la sensazione generale era che quanto Kit mi aveva detto finora andava bene. Fondamentalmente io mi *fidavo* di Kit; mi piaceva quello che vedevo nei suoi occhi.

«Vado al supermercato», gli dissi mentre mi avviavo verso il bosco che circondava il nostro piccolo accampamento. «Ti serve qualcosa?»

«*Denver Post*, M&Ms, Prozac», scherzò lui.

«Tu occupati del fuoco.»

Kit annuì, emise un grugnito da cavernicolo, poi mi rivolse un altro dei suoi sorrisi brevettati. Il fatto che stessimo così bene insieme non finiva di stupirmi.

A meno di cento metri dal campo c'era un torrente. Inserii una lenza nella canna da pesca portatile che ho sempre nello zaino. Il torrente scorreva spumeggiante in mezzo ai sassi e si allargava in una piccola pozza della quale mi ricordavo. Forse era stata un'escursione con David.

Il terriccio umido ricoperto di foglie era ricco di vermi. Ne infilai uno sull'amo, gettai la lenza e attesi che la cena nuotasse dalle mie parti.

Dopo pochi minuti, avevo preso una bella trota arcobaleno. Tagliai la lenza, la riannodai e lasciai il pesce nell'acqua. Poi rimisi un altro amo. Il pesce non era grandissimo, ma mezz'ora più tardi non avevo pescato altro e stava scendendo l'oscurità.

Dovevamo accontentarci di quella trota, per cena. Mi ero portata dietro anche dei pomodori e delle patate, quindi non saremmo morti di fame.

Avevo la strana sensazione, una specie di sesto senso, che la ragazzina non fosse lontana. Quando si era mostrata la prima volta era stato come se ci stesse stuzzicando, se non addirittura guidando fin quassù. Perché? Voleva forse essere trovata? O magari mostrarci qualcosa? Ma cosa? Dove viveva? Come viveva? Qualche segreto di cui aveva bisogno di mettere a parte qualcuno?

Tolsi la trota dal torrente, la uccisi in fretta con un sasso, riempii la bor-

raccia e tornai al campo.

Ecco Kit, *l'agente dell'FBI;* qui per un grosso caso del quale preferiva non parlare molto. Be', di sicuro da queste parti era possibile nascondere un laboratorio. Legioni di hippy in preda alla droga si erano nascoste in queste colline per anni.

«Un bel fuoco», commentai. Era grandioso.

Aveva preso le patate dallo zaino e le aveva messe a cuocere nella brace. Un uomo esperto nelle faccende domestiche... che cosa divertente! Gli tesi la borraccia d'acqua e gli mostrai il pesce. Lui emise un fischio di approvazione. Una donna pioniere... che cosa divertente!

Mentre pulivo il pesce con il mio coltellino svizzero e Kit già si leccava i baffi, dissi: «Potrei dividere con te la mia trota... a una condizione».

Mi guardò attento ed esibì di nuovo il suo sorriso. A quanto pareva, lo divertivo.

«Tu mi racconti, e senza scherzi, altri particolari di quello che sta accadendo, e io ti do metà della trota.»

«Va bene», rispose, «ha vinto lei, dottoressa O'Neill. Ma voglio vedere metà di quel pesce nel mio piatto, prima di parlare.»

«Affare fatto», dissi.

Misi i filetti di trota in una padella, poi misi la padella sui carboni ardenti. Il profumino era fantastico, faceva venire l'acquolina in bocca.

Mi avvicinai al punto in cui era seduto Kit e mi accucciai per poter godere della vista. Come se avesse atteso solo me, il sole cominciò a tramontare e grandi pennellate rosa salmone, arancio e viola colorarono il cielo.

«Maledizione», sussurrò Kit. «A Boston non abbiamo niente di simile!»

Provai una sensazione di compiacimento, come se quel tramonto lo avessi dipinto io stessa. Per un momento tutto si trasformava davvero in una grande avventura, fantastica, affascinante.

Il pesce fu pronto in men che non si dica. Tolsi le patate dalla brace e affettai i pomodori. Kit suddivise tutto nei piatti.

Mangiammo osservando quella scena mozzafiato dalla nostra tavola da pranzo aperta sul cielo, parlando a bassa voce, ma molto. Le lische del pesce erano nel fuoco e sorseggiavamo il caffè caldo quando Kit decise di mantenere la promessa e cominciò a raccontare.

Ripeté in sostanza quello che mi aveva già detto, aggiungendo altre informazioni, evitando di entrare in troppi particolari. Il caso nasceva da un laboratorio di biologia fuorilegge. Era cominciato con studenti del MIT e pochi professori alla fine degli anni '80 e già da allora venivano effettuati

esperimenti con gli esseri umani. L'uomo alla guida di quel gruppo radicale si chiamava Anthony Peyser. Dissi a Kit che non avevo mai sentito parlare di lui, altrimenti ne avrei ricordato il nome. E non conoscevo nessuno che si adattasse alla descrizione che mi fece.

«A Boston vennero formulate delle accuse, ma la polizia non fu in grado di provare niente di definitivo. Da là il gruppo si spostò a San Francisco, poi nel New Jersey, una breve tappa in Inghilterra, forse per raccogliere finanziamenti europei. Poi tornarono a Boston. La seconda volta che si stabilirono a Boston, li inchiodai... almeno credevo di averlo fatto. Conducevano esperimenti su vagabondi con malattie inguaribili, almeno era quello che sostennero. Ne aiutarono un paio a morire prima del dovuto. Chissà come, tutti quelli che erano coinvolti riuscirono a uscire su cauzione... e poi scomparvero dalla faccia della terra.»

«Fino a ora?»

«Qualcuno del gruppo si è messo in contatto con un paio di vecchi soci. Forse erano sempre stati in contatto. Secondo me, di chiunque si sia trattato, deve aver avuto qualche attacco tardivo di moralità e scrupoli. Mi chiedo *perché*. In ogni modo, vennero contattati il dottor James Kim di San Francisco e il dottor Heekin di Cambridge, Massachusetts, che vennero ritrovati morti. Non vogliono *nessun* testimone, Frannie. E sono anche molto accurati, come ci si aspetta che siano gli scienziati.»

Non mi piacque molto questa considerazione, ma capii cosa intendeva.

Kit smise di parlare di colpo e rimase a fissare il sole finché non scomparve sotto l'orizzonte. Io sapevo che ci doveva essere altro, in quella storia.

Era buffo, pazzesco, strano, ma ci ero cascata. Così, di colpo! Mi piaceva guardare i suoi lineamenti decisi, gli zigomi alti e il mento volitivo. Mi piaceva anche la dolcezza che vedevo nei suoi occhi. Non mi era mai successo così all'improvviso, neppure con David. Potevo razionalizzare quanto volevo, ma mi stavo innamorando di Kit Harrison.

«E questo è tutto quello che sai?» gli chiesi. «Lo giuri?»

«È quello che so con certezza, Frannie. Ed è quello che ti spetta per la *mezza* trota.»

«Va bene, Kit, mi accontento. Come va la ferita sul petto?»

«Giocavo a rugby alla Holy Cross e anche a Boston. Penso proprio che sopravvivrò.»

A quell'atteggiamento da duro corrugai la fronte. «Ci hai messo la pomata disinfettante?»

«Non è tanto grave, dottoressa. È solo un'abrasione, un graffio.»

Le lucciole fecero la loro comparsa con il buio che si addensava. Una volta sapevo tutto delle lucciole, ma in quel momento non riuscivo a ricordare nulla. Pensavo ai ciuffi di peli biondi sul petto di Mister Copertina e all'abrasione che deturpava la sua pelle perfetta. Ricordavo com'erano morbide le sue labbra e dolce il suo tocco.

Mi stavo eccitando. *Lui* mi stava eccitando. Oh, cielo!

Non c'erano animali malati che potevano distraimi, qui, niente da pulire, o cose da fare. Desiderai una sigaretta, anche se non fumavo. Un goccio di qualcosa mi avrebbe fatto bene.

«Credo che sia meglio che gli dia un'occhiata», dissi poi e, non so perché, ma parlai in un sussurro.

Non credevo che mi avrebbe risposto, era così silenzioso. Poi Kit si schiarì la gola. «Nella tua veste di medico?» chiese.

«No, nella mia veste di compagna di viaggio», riuscii a gracchiare.

«Va bene. Mi affido alle tue abili mani. Lascia che mi tolga la camicia.»

«Fantastico!»

Un lampo passò nei suoi occhi azzurri. «Dottoressa O'Neill? Ha proprio detto 'fantastico'?»

«Puoi chiamarmi Frannie, te l'ho già detto. E, sì, ho proprio detto 'fantastico'.»

49

Max li osservava da una distanza di sicurezza; almeno, sperava che fosse di sicurezza. La sua mente viaggiava a un milione di chilometri all'ora.

Lacrime calde le scendevano lungo le guance e lei non riusciva a fermarle. Questo la fece infuriare, lei odiava mostrare una debolezza e non lo faceva quasi mai; ma erano successe tante cose in così poco tempo. Era in fuga. No, era *in volo.*

Max sapeva che era una cosa stupida, ma non riusciva a fermare le lacrime. Non riusciva a scacciare dalla mente quell'immagine; per lei era stato sconvolgente vedere quel sasso che calava sulla testa del pesce. La donna medico l'aveva fatto con una tale freddezza. Proprio come facevano a Scuola. Con freddezza, freddezza, freddezza.

Come aveva potuto uccidere quel pesce? *Addormentarlo?*

Era una cosa vivente.

Probabilmente in quel bellissimo torrente aveva dei piccoli e una casa.

E ora era morto perché la donna medico l'aveva ucciso.

Seduta su un ramo, Max rabbrividiva e piangeva. Non sarebbe mai stata al sicuro là fuori, nel mondo, e si sentiva tremendamente sola e triste. Matthew le mancava così tanto che non sopportava neppure di pensare a lui. Il mondo fuori della Scuola era spaventoso, proprio come le aveva sempre detto Zio Thomas. Solo che lo spavento provato in quegli ultimi giorni era stato molto più grande della paura che sempre le incuteva lui.

Per fortuna aveva trovato un posto sicuro e sopraelevato da cui poteva osservare l'uomo e la donna, e il loro grande e luminoso fuoco da campo. Non le piaceva ammetterlo, ma il pesce che cuoceva aveva un profumo molto invitante. Il suo stomaco emise un brontolio, ricordandole che da troppo tempo non vi metteva niente di solido.

Le sarebbe piaciuto avere qualcuno con cui parlare.

La donna medico e il suo amico erano seduti sul bordo della collina e guardavano il tramonto. Il sole che calava era bello, sembrava marmellata di arance e gelatina d'uva mischiate insieme. C-I-B-O, pensò; G-E-L-A-T-I-N-A. Stare seduta lì a guardare lo stesso tramonto che guardavano i due le dava la sensazione di essere con loro. Stava forse sbagliando a giudicarli? Se fosse andata là e l'avesse chiesto educatamente, l'avrebbero aiutata? Le piaceva pensare che avrebbe potuto essere così. Ma no, sapeva che non era vero.

Spiando l'uomo e la donna che parlavano, seduti uno accanto all'altra, capì che i due si piacevano.

Provava sensazioni contrastanti riguardo alla donna medico; il suo istinto le diceva che doveva fidarsi di lei. Ma come si poteva continuare a credere a tutti quei falsi e mielosi *non ti faremo del male?*

Poi la coppia mangiò la cena e, osservandoli, la fame di Max aumentò a dismisura. Li ascoltò parlare, e colse anche qualche parola: «... spina nel fianco... dall'altra parte della collina... la pomata antisettica...»

Come le sarebbe piaciuto sedere con loro e mangiare almeno una patata. Anche le patate erano cose viventi, ma poteva accettarlo.

Si sporse in avanti per vederli meglio. *Cosa stava succedendo? Cosa stavano facendo?*

Mentre li osservava dal suo ramo, la donna medico s'inginocchiò accanto all'uomo e iniziò a sfilargli i vestiti, cominciando dalla camicia. L'uomo era più grosso ed era molto più forte di lei! *Cosa le stava facendo?*

Si sdraiò sopra la graziosa donna medico, ma lei non cercò di scansarlo, non lottò. Ridevano, si scambiavano sorrisi e poi cominciarono a baciarsi.

«Si stanno accoppiando», sussurrò Max.

50

M'inginocchiai accanto a Kit con la scatola del pronto soccorso. Con delicatezza, slacciai i bottoni della camicia. Quando arrivai all'altezza della cintura, dovetti tirar fuori la camicia dai pantaloni e Kit trasalì per lo sfregamento della stoffa contro la pelle.

«Scusa», dissi. «Scusa.»

«Non preoccuparti, Frannie: io vivo per il dolore.»

Osservai la luce del fuoco che guizzava sui muscoli del petto e sulla peluria bionda. Tesi la mano per prendere il tubetto di pomata, annaspai e per poco non lo feci cadere. Il tappo rotolò sul terriccio.

Misi un po' di pomata sulla punta delle dita e gli toccai piano la pelle. Che strano: mi tremavano le dita. Sentivo il mio respiro, che suonava troppo rumoroso alle mie orecchie, ma mi concentrai sul mio compito.

Ero così intenta che quando Kit mi afferrò leggermente i polsi, mi colse di sorpresa.

«Ti ho fatto male?» gli chiesi.

«No, ma mi stai facendo morire, Frannie.» Mi passò il braccio libero attorno alla vita e, con un unico movimento, mi sollevò e mi adagiò con la schiena sull'erba, e sugli aghi di pini, coprendomi con il suo corpo. Era forte, pesava almeno settantacinque chili, ma era anche dolce.

Gli strinsi le braccia attorno al collo. Lui mi tirò a sé e lo sentii, *sentii tutto di lui,* premere contro le mie gambe. Non avevo né dubbi né paure, di nessun genere. Questo mi sorprese, mi sconvolse, anzi, ma non c'erano finzioni.

Volevo la sua bocca e di colpo la ebbi, fresca e dolce come avevo immaginato. Anelavo a sentire il suo sapore, anelavo al tocco delle sue mani, alla carezza ruvida della barba appena cresciuta sulla mia pelle. Volevo Kit disperatamente, molto più di quanto avessi immaginato.

Kit mi sfiorò il seno, ma c'era troppa stoffa tra noi. Sentii dei gemiti incontrollati uscire dalla mia gola... non potevo essere io. Cercai di aiutarlo a svestirmi. Mi sfilai la maglietta, lottai con i pantaloncini. Era una vita che non mi sentivo così.

Lui mi guardò e i suoi occhi erano teneri, sinceri e, soprattutto, onesti. Riconobbi quello sguardo e in quel momento capii quanto mi volesse e quanto io stessa, ormai, tenessi a lui. Ero stata colpita dal fulmine e nean-

che per un momento mi ero accorta che stava arrivando. Non avevo sospettato, non avevo mai neppure immaginato che potesse accadere. In un certo senso mi spaventava, ma era anche incredibilmente eccitante e meraviglioso.

Due anni di dolore e di repressione erano culminati in un momento raro. Sentii le mani di Kit sulla mia cintura, che la tiravano in modo da far uscire la linguetta dal buco. Sentii la cerniera aprirsi. Volevo che accadesse. Mi stavo sciogliendo, e l'avevo voluto io.

Kit mi fece scivolare i pantaloncini fino alle ginocchia e l'aria fredda mi accarezzò le cosce. Rabbrividii, assaporando ogni attimo di quel momento, la nostra prima volta, la subitaneità, la sorpresa.

Tesi la mano verso la sua cintura; il cuoio era rigido, non cedeva. Stavo lottando con la fibbia quando sentii Kit pronunciare il mio nome. Un brivido mi corse lungo la schiena e lo volli dentro di me, subito.

«Frannie. Frannie. Aspetta. Fermati.»

Aspetta? Fermati?

«Abbiamo perso la testa tutti e due», ansimò lui. «Io non so dove sarò la settimana prossima.» Sospirò. «Non so neppure dove sarò *domani*.»

Volevo rispondergli: e allora? Invece venni sommersa da un'ondata di tristezza insopportabile. Una piccola particella della mia materia grigia era *ancora* razionale e mi disse che non avrei fatto l'amore con Kit e che non l'avrei accettato con leggerezza. Non avrei dimenticato quella sera sulle montagne e nemmeno avrei dimenticato lui.

«Va bene», dissi annuendo.

«Va bene?»

«Va bene, hai ragione. Non ho riflettuto. Fermiamoci, prima di commettere un grosso errore.»

«Mi spiace», sussurrò lui nei miei capelli e sospirò di nuovo. «Vorrei farlo, adoro stare con te. È solo che...»

Gli misi un dito sulle labbra. «No», lo interruppi. Ci tenemmo stretti per molto tempo, quanto era necessario per acquietare il battito dei nostri cuori. Non mi scioglievo più... be', non proprio.

Ci baciammo di nuovo, ma più dolcemente, più educatamente. Per dimostrare che potevamo comunque restare amici? Poi mi alzai e m'infilai i pantaloncini.

Presi il mio sacco a pelo che qualche ora prima avevo buttato per terra alla rinfusa e lo portai dal lato opposto del fuoco. Com'era possibile che poco prima mi fossi sentita così bene, e ora invece mi sentissi così intolle-

rabilmente male?

«Frannie», disse Kit.

«Sì?» La mia voce suonò impastata.

«Porta il tuo sacco a pelo qui, vicino a me.»

Esitai. Poi scossi il capo senza parlare. Credo che il mio orgoglio avesse bisogno di un po' di distanza. *Aspetta? Fermati?*

«Fallo. Per favore», aggiunse in tono più gentile. «Io sono il G-man, ricordi? Tu sei il civile. Io ho la pistola. Sarai più al sicuro dove posso vederti.»

Ah, la pistola l'aveva.

Al diavolo il mio dottorato in medicina veterinaria. Scordai il fatto che ero in grado di correre più veloce di lui, che scalavo meglio di lui e che avevo dormito altre volte su quelle montagne, disarmata e senza un uomo. Presi il sacco a pelo e lo distesi accanto a lui. Feci quello che mi aveva chiesto Kit.

«Mi dispiace», sussurrò prima che mi addormentassi. «Mi dispiace davvero.»

Molto nobile da parte tua, Kit.

51

Kit non riusciva a credere ai suoi occhi. I bambini stavano volando.

Sembravano tutti e due così belli e liberi, come una coppia di angeli.

Insieme, eseguirono un'aggraziata virata e lui avvertì il timore improvviso che potessero cadere. Si trovavano a decine di metri in aria, quasi l'altezza cui volavano i piccoli aerei da diporto.

Si guardò attorno, cercando Frannie, ma lei non c'era e lui non sapeva dove fosse andata.

Cominciò a gridare, sperando che i bambini lo sentissero.

«Piccolo Mike! Tom! Scendete. Per favore, scendete prima di cadere. Sono papà. Papà vuole che scendiate.»

Ma loro non potevano sentirlo da quella distanza, da quell'altezza.

Poi, all'improvviso, tutti e due i suoi ragazzi cominciarono a cadere, a precipitare, come sassi.

Nessuno dei due aveva le ali. Erano in caduta libera.

Voleva salvare i suoi figli, ma poteva afferrarne uno solo. Doveva scegliere, ma era impossibile. Doveva scegliere un figlio solo.

Guardò il piccolo Mike e Tom sfracellarsi al suolo. Non era riuscito a

salvare nessuno dei due. Dal nulla sbucarono le ambulanze, le macchine della polizia di Rhode Island, i rottami di un piccolo aereo.

Si trovava sulla scena di quel disastro da incubo. Dentro l'aereo fumante, guardava i sedili contorti e schiacciati, e i passeggeri morti.

In quel tremendo relitto trovò la moglie e i suoi due bambini.

Li accarezzò dolcemente, senza riuscire a credere che fossero morti.

E poi Kit si svegliò. Era mattina presto, un accenno di rosa salmone colorava il blu del cielo. Era in Colorado, in mezzo alle montagne.

Frannie O'Neill era china su di lui. «Ssst», sussurrò. «È lassù: la vedo.»

52

Max si svegliò di soprassalto.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, ma era chiaro che si doveva essere addormentata. Era di nuovo mattino. Aveva le guance umide e rabbrividiva per il freddo che spazzava sempre la montagna, dal tramonto all'alba.

Si sentiva piccola, sola e abbandonata su quella montagna. Sentiva la mancanza di Matthew e persino l'orrenda, detestabile Scuola le mancava un po'.

No! Non devo pensare così! Non devo cominciare a pensare come una perdente: i perdenti soccombono! si disse. *E io non sono una perdente!*

Max sollevò la mano per asciugarsi le guance e, mentre lo faceva, sentì qualcosa di simile a una ragnatela su tutto il corpo. Argh! Spinse quel materiale appiccicaticcio e fastidioso: questo si spostò, ma non si allontanò dal suo viso.

Cos'era? Cosa stava succedendo? Max spalancò gli occhi. *Oh, Dio mio!*

Vide delle ombre, chine su di lei. C'era gente! Non sapeva quanti fossero!

Erano in piedi tra lei e il sole e Max impiegò qualche secondo a capire cosa stava succedendo. E, quando lo capì, si riempì d'aria i polmoni e urlò.

Urlò in preda a una furia assassina! E questo li spaventò. Le ombre indietreggiarono, poi, di colpo, si trasformarono nella donna medico e nell'uomo. Le si erano avvicinati mentre dormiva. Bastardi! Assassini!

Max urlò di nuovo, più forte di quanto avesse mai urlato in vita sua. La sua mente era spaventata a morte; non riusciva a pensare con chiarezza, riusciva solo a dibattersi selvaggiamente nella rete, ma quei movimenti non facevano altro che stringerne le maglie che s'impigliavano nelle sue

dita, nelle ali, nei piedi.

Oh, mio Dio, oh, mio Dio, cos'era? Cosa poteva fare? Doveva fuggire!

L'avevano intrappolata in una specie di rete per grossi animali. L'avevano presa! I bastardi!

Max scivolò a terra fino ad appoggiarsi alla corteccia di un pino tremulo. Le foglie frusciarono mentre tentava di alzarsi in piedi. Gridava, piangeva, batteva furiosamente le ali, facendosi male, cercando in qualche modo di fare del male a loro. Ma non ci riuscì. Erano troppo abili, loro... troppo umani.

La donna medico le stava parlando, ma lei non poteva, non *voleva,* ascoltare quello che le diceva.

Non l'avrebbero addormentata! Lei non si sarebbe arresa proprio adesso! Lei non era una perdente!

L'uomo tese una mano verso di lei e Max lo picchiò, forte, ricordando come Zio Thomas la afferrava per aver il controllo su di lei, per ottenere quello che voleva.

La mano dell'uomo si tese di nuovo verso di lei, facendo una finta, per afferrarla. *Uomo subdolo, astuto!*

Stava cercando di afferrarle la mano, e vincere. Lei lo morse, ferendolo davvero, e lo udì imprecare.

Tirò un violento calcio con le sue gambe forti, ma lo mancò. «Calmati», le disse lui. «Calmati. Gesù, Frannie, è davvero forte.»

Di nuovo tese la mano, verso il suo viso, verso le ali.

Max si coprì la testa, si piegò in due, si raggomitolò, ma non riuscì a sfuggire a quella terribile rete. Le pieghe le drappeggiavano tutto il corpo senza sosta.

Oh, che errore tremendo ho fatto! Non avrei dovuto restare a guardarli! Non avrei dovuto riposare!

La donna medico le stava parlando. Be', stava cercando di parlarle. Le tipiche stronzate da medico. Menzogne sussurrate con voce suadente, dolce: menzogne facili. Proprio come Zio Thomas e gli altri leccapiedi.

«Ti prego, tesoro, non agitarti. Fidati di noi. Non ti faremo del male.»

Bugiardi! Mi farete del male. Me ne state facendo adesso!

Max urlò di nuovo, a voce ancor più alta. Un urlo senza parole!

E l'aria tersa della montagna le rimandò la voce, un'eco che la scherniva.

È così ingiusto. Così brutto!

La donna cercava di avvicinarsi di più. Max vide che stringeva qualcosa nella mano. Non era una pistola, ma qualcosa di altrettanto brutto.

No, anzi, peggio!

Lei sapeva cos'era.

Era una siringa!

Max non intendeva farsi addormentare!

NO! NO! NO! ALLONTANATEVI O VI MORDO! VI UCCIDO!

Fissò la donna con tutto l'odio e la ferocia che le riuscì di mettere nello sguardo. Poi spostò lo sguardo sull'uomo, che stava cercando di arrivarle alle spalle. Max non sapeva più chi guardare, chi dei due era più pericoloso per lei.

Si voltò verso la donna, poi di nuovo verso l'uomo. Diventava sempre più diffìcile controllare i movimenti di entrambi.

Lei si mise a gridare: «Adesso, Kit, adesso!»

Max voleva gridare per chiedere aiuto, ma sapeva che non sarebbe venuto nessuno. Non c'era nessuno, da nessuna parte, che l'avrebbe aiutata. Tranne forse Matthew. Ma dov'era il suo coraggioso fratellino?

Si gonfiò i polmoni d'aria e aprì la bocca per gridare ancora. Ma il grido non arrivò mai alle labbra.

53

Avevamo preso la ragazzina con una rete, anzi due, del tipo usato per catturare i grandi uccelli che andavano censiti.

La rete era leggera quanto bastava per non danneggiare le ali o le piume e non legava la preda, bensì la impigliava, permettendole solo di agitarsi. E la ragazzina si agitava, eccome.

Avevo l'impressione di essere sul punto di avere il terzo, se non addirittura il quarto attacco di cuore in due giorni.

Ero abbastanza vicina alla ragazzina da poterla toccare... e lo feci, con un gesto rapido. Sì, era proprio vera, esisteva, era carne e sangue, e le mie dita avevano sfiorato quel miracolo che erano le sue ali. Sotto le ali, e fissate a queste chissà come, c'erano le braccia. Aveva un *doppio paio di arti,* che funzionavano perfettamente.

Lei non si stava stancando, ma io sì. Continuava a lottare furiosamente contro la rete. Attorno a noi fluttuavano le splendide piume argentee e io ero terrorizzata al pensiero che potesse fare del male a se stessa. Era in preda a una rabbia furiosa.

«Va tutto bene», le dissi. «Non ti faremo del male. Sono un medico. Va tutto bene.»

O non mi capiva o non mi credeva, perché ancora una volta spalancò la bocca e urlò. Il suo urlo era il suono più tremendo che avessi mai udito, come il grido di un animale, ma con un sottofondo umano che mi rammentò le grida delle foche madri, o forse le balene madri, quando la loro prole è in pericolo.

Mi chiesi se avesse una laringe umana o una siringe da uccello, o entrambe le cose. La siringe non ha corde vocali, ma solo una sacca in fondo alla trachea, che si contrae per espellere l'aria. E forse l'avevo appena udita alla sua piena potenza.

Ascoltarla mi faceva male alle orecchie; ma i miei occhi non si saziavano della sua vista.

Proprio come avevo pensato, in lei tutto era... be', umano, ma non nelle proporzioni convenzionali. Gli occhi erano rotondi e incredibilmente profondi e sembravano intelligenti o almeno molto concentrati. I capelli erano biondo chiaro, lunghi, ben sotto le spalle. Anche alcune delle piume erano bionde, il che aveva senso dal momento che sia le piume sia i capelli sono fatti dello stesso materiale, la cheratina.

Mentre mi beavo della sua vista, la ragazzina stava picchiando Kit.

Così ebbi una visione eccellente delle sue misteriose e fantastiche appendici. I muscoli e le giunture erano identici a quelli delle braccia umane, ma gli avambracci erano più corti. Le dita erano allungate e avvolte in piume fino all'ultima falange.

Perché sono progettati per il volo, Frannie!

Gesù, Gesù, quella ragazzina era un miracolo. Non poteva esistere... eppure, eccola lì. Com'era potuta accadere una cosa simile? Come poteva essere lì? Le splendide ali avevano le piume bianche e, nella luce del primo mattino, scorsi delle sfumature azzurre e argentee. Allora venni sommersa da uno strano sentimento... la invidiai. Lei era così bella e possedeva un dono così strabiliante!

Lei era in grado di fare quello che praticamente ogni essere umano desiderava fare: questa ragazzina era in grado di volare. Com'era accaduta una cosa del genere, in nome di Dio? Era un miracolo? Un angelo? No, gli angeli possono sparire, liberarsi da una rete.

Mi scossi da quello stato di trance, da quei pensieri: non era né il luogo né il momento.

La ragazzina era in preda al panico. Poteva danneggiarsi le ali e poteva anche cadere in stato di shock. Avevo già visto animali morire di paura. Era come se il loro cuore esplodesse.

Quando Kit aveva tentato di toccarla, si era sentita minacciata da quella mano che si avvicinava a lei. Quando ci provai io, si spaventò, ma meno. Questo avrebbe dovuto dirmi qualcosa... ma cosa? Era stata maltrattata da qualche uomo? Dove? E da chi?

«Avvicinati alla rete», dissi a Kit. «Avvicinati a lei.»

Poi corsi a tutta velocità al nostro accampamento. Dovevo immobilizzare la ragazzina, ma solo Dio sapeva come avrei fatto a infilarle un ago nella vena. Dio solo lo sapeva, perché io non lo sapevo proprio.

Quando ritornai, qualche minuto più tardi, la situazione era esattamente come l'avevo lasciata; terrore, isteria, e il viso della ragazzina ancora più rosso. Le sue vene sporgevano pericolosamente. Dissi a Kit che doveva provare a immobilizzarla.

Lui disse qualcosa a proposito di una diversione e io afferrai la dritta. Cominciai di nuovo a parlare alla ragazzina; in realtà emettevo solo dei suoni calmanti, dei versi, quello stesso genere di versi che si fanno quando si cerca di avvicinarsi quanto basta a un cavallo spaventato per afferrarne la cavezza.

Kit si portò dietro la ragazzina. Bene, bene. Ora lei doveva continuare a guardare me.

Attesi fino all'ultimo istante per tirare fuori la siringa.

La ragazzina la vide e urlò di nuovo, agitando le braccia. In quell'istante Kit si lanciò in un tuffo disperato. Con una presa che avrebbe inorgoglito qualsiasi giocatore di football, l'afferrò e la sollevò; poi rotolò a terra tenendola tra le braccia e attutendo la sua caduta.

L'avevamo presa! L'avevamo presa!

E adesso?

54

Era come guardare un terrificante eppure affascinante sogno del quale facevo parte, ma cui non potevo credere. La ragazzina lottò con Kit con la forza di un uomo adulto. Era incredibilmente potente, coraggiosa, ma anche testarda, e decisa a fuggire. Forse questo poteva essere un tratto indicativo delle sue origini, o almeno un'indicazione di come si era liberata.

Per fortuna Kit era più forte della media degli uomini ed era uno di quei rari uomini che sanno perfettamente servirsene. Riuscì a ridurre all'impotenza la ragazzina senza farle male. Lei *era* forte, ma io mi chiedevo se era anche leggera... per poter volare. Chissà, aveva forse le ossa cave?

Balzai in avanti e conficcai l'ago. La droga agì in fretta. Le sue grida continuarono a riecheggiare sulle pareti delle montagne, ma sempre più flebili.

Poi perse i sensi.

Non mi accorsi che aveva morsicato Kit fino a quando non lo vidi accucciarsi tenendo la mano destra sotto l'ascella. Brutta cosa, davvero brutta. Gli afferrai la mano e osservai il morso: era rimasto il segno dei denti superiori e inferiori, ma la pelle non si era rotta, grazie a Dio. Si era forse trattenuta dal fargli male? E se sì, perché?

«Non hai un bell'aspetto», dissi a Kit.

«Sto bene, Frannie. Occupati di lei.»

Trassi un profondo respiro e cominciai a darmi da fare. Liberammo la ragazzina dalla rete e le presi il polso: sessantaquattro battiti, normale. Dormiva profondamente, ma per quanto?

Le scostai una ciocca di lunghi capelli umidi dal viso. C'erano profonde occhiaie scure sotto gli occhi e le labbra erano secche e screpolate. Ancora una volta ebbi la strana sensazione che la bambina avesse subito violenze fisiche e un simile pensiero mi rivoltò lo stomaco.

«Per quanto resterà priva di sensi?» chiese Kit.

«Non ne sono sicura, ma se metabolizza alla stessa velocità di, diciamo un cane di grossa taglia, potrebbero essere un paio d'ore. Oh, al diavolo: *chi lo sa*?»

Lui annuì e restammo a guardare la ragazzina in silenzio. Non potevamo farne a meno. Mi chiesi a cosa stesse pensando Kit, cosa *sapesse.* Era perso nei suoi pensieri, o forse era solo reverenziale stupore. Gli misi una mano sulla spalla.

«Portiamola giù dalla montagna», proposi.

Venni assalita da una strana fantasia mistica: forse questo piccolo angelo *era* un messaggero di Dio. Ma se era così, qual era il messaggio? E a chi era destinato?

55

Thomas Harding era furioso, assolutamente fuori di sé dalla rabbia. Tirò un calcio violento al mucchietto di cenere del fuoco da campo sollevando una grigia nube di fumo.

Il fuoco era freddo e non c'era modo di sapere da quanto si fosse spento né chi fosse stato lì.

Ma avevano trovato una lunga piuma bianca, poco lontano: lei era stata proprio lì, e non tanto tempo prima.

Thomas si rivolse a Matthew, la sua esca, che però finora non sembrava funzionare granché. «Sta perdendo le sue preziose piume.»

«Va' al diavolo», rispose Matthew, ma c'era paura nei suoi occhi. «Lei è più furba di te, cento volte.»

«Forse, ma la troveremo presto. Non è lontana da qui.»

Thomas si mise la piuma bianca nel cappello ed estrasse un telefono cellulare dalla custodia di pelle allacciata su un fianco. Non avrebbe voluto fare quella telefonata, ma doveva. Era suo dovere. Fece il numero e ottenne la linea.

La ricezione era perfetta e nitida, come l'aria di quelle montagne. Soppesò con cura ogni parola mentre parlava con la persona all'altro capo della linea.

«È sempre da queste parti, non in vista, ma molto vicina. Purtroppo, potrebbe aver trovato aiuto. Qualcuno potrebbe averla trovata nei boschi, o forse è stata lei a trovare loro. No, non lo so con certezza assoluta e non so neppure di chi si tratti. Forse campeggiatori, forse escursionisti. Lo scopriremo presto. Ma di chiunque si tratti, sono sfortunati figli di puttana.»

56

L'effetto della chetamina era finito e la ragazzina stava letteralmente rimbalzando contro le pareti. La mia baita era troppo isolata perché qualcuno riuscisse a sentire i colpi violenti, ma io la sentivo. E anche Kit. Non era il rumore che ci preoccupava, ci preoccupava il fatto che potesse farsi del male.

Sedevo accanto alla porta della stanza e le parlavo in un tono che speravo calmante.

Non avevo la minima idea di cosa dire, da dove cominciare e neppure se riuscivo a comunicare con lei. Ma ero certa che quella fosse, con tutta probabilità, la conversazione più importante della mia vita.

«Mi chiamo Frannie», esordii, cercando di apparire calma e conciliante. «Vorrei esserti amica. Voglio aiutarti. Mi spiace per quello che è successo sulla montagna.»

I colpi cessarono per un secondo, poi ripresero, più forti, più feroci, più furenti.

«Mi spiace davvero per quello che è successo, tesoro. Qui sei al sicuro,

anche se a te non sembra. Per poterti aiutare dovevamo catturarti e a me non piace tenerti qui contro la tua volontà.»

I calci, i pugni e le grida di frustrazione continuarono. Non avevo idea se capiva anche solo una parola di quello che le stavo dicendo; di certo non sembrava, ma io continuai a parlare.

E parlando lentamente, con calma, le dissi che ero un veterinario, un medico che si occupava degli animali e che amava gli animali. In effetti era la verità, anche se in quel momento mi tornava utile, ed era comunque un buon argomento da cui partire.

«Vorrei sapere qualcosa di te. Dalla prima volta che ti ho vista, quella notte, sulla strada, mi preoccupo per te. Sono sicura che hai fame: ho ragione? Mi chiedo se c'è qualcuno che ti ama e che in questo momento ti sta cercando...»

La ragazzina rimase tranquilla per qualche istante e io tirai un sospiro di sollievo. Che avesse finalmente capito?

Ma il baccano riprese; cominciò a prendere a calci le pareti e io temetti che crollasse tutto. Se mi era parsa furiosa e violenta prima, ora era davvero fuori di sé. Emise un urlo così acuto che avrebbe potuto mandare in frantumi il vetro. Che *siringe*!

Abbassai la voce e, pur non sapendo se riusciva a sentirmi, proseguii: «Hai fame? Il mio amico è un ottimo cuoco e sta preparando il pranzo: spaghetti al pomodoro. Ti piacciono gli spaghetti?»

Smisi di parlare e trattenni il fiato.

E fu allora che udii distintamente dei singhiozzi. Non erano più le urla isteriche, ma un pianto sfinito, penoso, che mi spezzò il cuore.

Mi aveva capito? A volte mi era parso di sì, ma non ne ero certa. Volevo davvero aiutarla. Strano... volevo anche risultarle simpatica.

Capii cosa dovevo fare. Trassi un gran respiro, esalai lentamente. «Sto per aprire la porta. Prometto che non ti farò del male... lo giuro. Tu non farmi del male, va bene?»

Socchiusi la porta e guardai dentro. La ragazzina era accucciata sul letto contro la parete. Sembrava tesa, un fascio di nervi, forse pronta a balzarmi addosso. Oh, Gesù! Mi venne in mente che era più grossa di un puma.

Non aver paura di lei, o almeno non darlo a vedere.

Con circospezione, entrai nella stanza. Le mie gambe tremanti erano un mezzo di trasporto decisamente inaffidabile. Avevo la bocca secca.

Poi feci una cosa impensabile: mi chiusi la porta alle spalle.

Frannie la Pietosa.

Mi accucciai, in modo da non incombere sopra di lei. Gli animali si sentono meno minacciati quando assumo quella posizione. Dunque al diavolo il fatto che fossi completamente vulnerabile a un attacco. Non pensavo che mi avrebbe aggredita.

Vidi le lacrime scorrerle sulle guance; aveva un aspetto così triste, sfinito, frastornato. Singhiozzava e tirava su col naso e piangeva, tutto contemporaneamente. Pareva così umana, e così afflitta. Mi spezzava il cuore e non sapevo come aiutarla.

È solo una ragazzina, sola, triste. Cosa le è successo?

«Oh, cielo», dissi a bassa voce. «Vorrei sapere cosa fare per te, tesoro. Non ti farò nulla, te lo giuro. E nemmeno il mio amico Kit.»

La ragazzina si asciugò il viso con il braccio, un gesto rassicurante, familiare, molto umano e infantile. Continuava a fissarmi. I suoi occhi verdi erano stupendi, intensi e lucidi di pianto.

Poi aprì la bocca. Sembrava che stesse per comunicarmi qualcosa. Cosa voleva dire?

«Gli spaghetti mi andrebbero, grazie.»

51

Gu spaghetti mi andrebbero, grazie.

La ragazzina sapeva parlare!

Kit doveva saperlo, subito. Volevo che vedesse e *sentisse.* Dio Onnipotente! Volevo che tutto il mondo civile lo sentisse.

In quel momento Kit gridò: «Frannie, la minestra è pronta!»

Non ho la più pallida idea di che espressione ci fosse sul mio viso in quel momento, ma cercai di ricomponili e dissi: «Vogliamo andare a tavola? Quello era Kit. Credo che gli spaghetti siano pronti».

«Vorrei lavarmi le mani», sussurrò lei.

Lavarsi le mani? Stavamo parlando sul serio. Sì? Oh, Dio mio!

«Tra un minuto», gridai a Kit. Lui non sapeva! La mia voce fu una specie di squittio, ma penso che mi sentisse.

Tenni aperta la porta per la ragazzina e lei mi passò accanto. Le avevo chiesto di fidarsi di me e allora anch'io dovevo mostrare un po' di fiducia in lei. La ragazzina fece qualche passo, poi si voltò.

Esitante; nei suoi occhi c'era una domanda.

«Oh, già», dissi e sorrisi. «A destra.»

Lei ricambiò il sorriso. La ragazzina mi *sorrise* e io mi sciolsi. Era

splendida e anche affascinante. Era una ragazzina, per amor di Dio. Non doveva avere più di undici o dodici anni.

Le diedi un asciugamano pulito. «Grazie», disse lei e chiuse la porta del bagno. La sentii usare il water e questo mi sembrò così irreale. Poi sentii l'acqua scorrere nel lavandino. Kit non ci avrebbe creduto! Che diavolo, quasi non ci credevo neppure io!

Qualche istante più tardi, la maniglia della porta girò piano e la ragazzina aprì la porta. Uscì lentamente, con fare incerto. Era un'altra persona! Gli occhi brillavano d'intelligenza, cercando il mio sguardo. Si era lavata il viso fino a farlo splendere. Era talmente bella. Come diavolo era stato possibile un simile miracolo? Come poteva essere?

«Vieni, andiamo a mangiare», le dissi.

«Spaghetti? O *minestra*?» chiese e poi sorrise.

Sorrisi anch'io.

E capii: aveva fatto una battuta.

«Molto carina», le dissi. «Sei spiritosa.»

«Già», rispose lei. «Sono intelligente. Lo dicono loro.»

Loro? E chi diavolo erano questi «*loro*»*?*

«Da questa parte», dissi indicando. «In fondo al corridoio.»

58

Entrammo nella minuscola sala da pranzo proprio mentre Kit portava in tavola una brocca di tè freddo. Ci fissò incredulo, annaspò, ma afferrò con destrezza la brocca prima che cadesse sul pavimento. *Ottima presa.*

Recuperò la propria compostezza con ammirevole rapidità. Il G-man. Posò delicatamente la brocca sulla tavola e si asciugò le mani sudate sui jeans.

«Salve, ragazze», disse. «Vedo che abbiamo chiarito le nostre piccole divergenze.»

«Forse», ribatté la ragazzina. «Vedremo.»

Vidi letteralmente la mascella di Kit abbassarsi, di quattro centimetri buoni. «Oh. Be', sono lieto di saperlo.»

Era stupefacente che la selvaggia creatura che solo poche ore prima aveva cercato di rompergli qualche osso, che l'aveva morso, adesso gli rivolgesse la parola. Era arguta, e anche divertente. Dove aveva imparato a parlare, e a comportarsi? Da dove veniva?

«Questo è il mio amico Kit», lo presentai.

«Salve», rispose lei piano. «Tu sei il cuoco, giusto?»

Ancora una volta Kit rimase a bocca aperta. Poi annuì. «Già, sono io: il cuoco e il lavapiatti dell'albergo.»

Scostai una sedia e la ragazzina si accomodò. «Grazie», mi disse. Era *anche educata.*

Andai in cucina, come se fosse la cosa più naturale del mondo. E là, cercai di riprendere fiato, di riacquistare il controllo delle mie emozioni. Presi la ciotola dell'insalata, le posate, i tovaglioli, un piatto per la ragazzina e portai tutto in tavola.

Braccia, gambe, testa, tutto il mio corpo era scoordinato e scombussolato. Avevo le mani appiccicaticce. Il corpo era alla deriva nello spazio, la mia visione periferica si era ridotta. Ma, a parte questo, non avevo problemi.

Mentre condivo l'insalata, non riuscivo a distogliere gli occhi da lei.

«Kit», dissi.

Lui mi guardò, senza capire. «Sì, Frannie.»

«Gli spaghetti. Qualcuno sta morendo di fame.»

«Oh, giusto!» Inciampò in una sedia, la rimise dritta e ritornò in cucina. Riapparve quasi subito con una zuppiera di pasta fumante.

La ragazzina non ci aveva mai staccato gli occhi di dosso. Io tentavo di mantenere un atteggiamento normale e intanto mi chiedevo se gli altri due fossero in grado di percepire il mio cuore che batteva come una vecchia pompa a olio. La ragazzina si fidava di noi? Sarebbe balzata all'improvviso dalla tavola, cercando di fuggire dalla baita?

Con voce incredibilmente calma e controllata, Kit le chiese: «Posso servirti?»

Lei accennò di sì e lui prese il piatto, riempiendolo di spaghetti coperti di salsa di pomodoro. Poi si sedette accanto a me, mi servì e da ultimo riempì il proprio piatto. La ragazzina lo guardava con i suoi occhi assolutamente rotondi, verdi e brillanti. Aspettava qualcosa. *Ma cosa?* Pendevamo tutti e due dalle sue labbra. Cosa stava per dirci? Cosa ci avrebbe rivelato?

«Forza», disse Kit, con quel suo sorriso ammaliante. «Mangia, ti prego.»

«Mangia la minestra», ribatté lei, perfettamente seria.

Kit non colse l'umorismo, ma la ragazzina e io ridemmo. Non era solo brillante, sapeva proprio come comportarsi in mezzo alla gente. Dove aveva imparato? Dove era cresciuta? Era chiaro che non era la prima volta che si trovava con degli adulti.

La ragazzina congiunse le mani sulla tavola e chiuse gli occhi. La sua voce fu poco più che un sussurro.

«Grazie, o Signore, per questo buon cibo, per questi ottimi spaghetti. Amen.»

Non riuscii a trattenere le lacrime.

59

Max si dondolava avanti e indietro nella vecchia sedia a dondolo sul portico, proprio come qualunque ragazzina normale in un bellissimo mattino d'estate.

Con le cuffie del walkman ascoltava Meredith Brooks cantare *Bitch.* Si sentiva calma... be', *più calma.* Voleva fidarsi di loro, ma era ancora spaventata, un po' paranoica, via di testa.

Hai paura della tua ombra, eh, Maximum?

L'uomo alto e biondo, di nome Kit, era in casa e parlava al telefono con qualcuno. Chissà con chi, si chiedeva Max preoccupata. Aveva cucinato degli ottimi spaghetti, i migliori che avesse mai assaggiato, ma questo non significava che poteva fidarsi di lui e raccontargli quello che sapeva, i suoi segreti più oscuri e tremendi, tutta la verità e nient'altro che la verità riguardo alla Scuola.

Frannie era andata a fare una passeggiata. Aveva detto che sarebbe tornata in un decina di minuti e che le avrebbe portato una sorpresa. Be', quello era da vedere. E che genere di sorpresa?

Max sapeva che non tutte le sorprese erano belle. Questo si chiamava minimizzare! La maggior parte delle sorprese della sua vita erano state un disastro.

Voleva farsi aiutare da Frannie e da Kit, ma doveva scoprire se erano davvero buoni, se erano degni della sua fiducia.

Quello che le piaceva era il fatto che sembravano fidarsi di lei. Rendeva la cosa più facile. Frannie le aveva detto che poteva uscire dalla casa e andare dove voleva; Frannie sembrava davvero simpatica e gentile. E anche Kit, a dire la verità.

La porta esterna della Scuola era sempre chiusa a chiave, ricordò Max.

Un brivido gelido le corse lungo la schiena e i brutti ricordi la sommersero.

Lei e Matthew l'avevano soprannominata la Scuola di Volo, e per due buone ragioni: primo, perché loro due desideravano disperatamente scap-

pare di lì volando; e, secondo, perché a Scuola avevano il divieto assoluto di volare. Dunque: Scuola di Volo. Per protesta!

Uscire dalla Scuola era tassativamente vietato, pena l'essere addormentati.

Ma lei era lì, sveglia, viva. E ascoltava *Bitch.*

La volta in cui le guardie avevano lasciato aperta una porta - l'unica volta, a sua memoria, in cui erano state disattente -, lei e Matthew erano fuggiti. Evasi, come aveva detto Matthew, anzi... gridato, ululato.

Max appoggiò il mento alle ginocchia, ammirando l'aspetto delle proprie gambe nei pantaloncini neri attillati che le aveva prestato Frannie. Le piaceva anche la larga maglietta blu che le aveva prestato Kit, con la scritta FBI. Le venne un sospetto. *La maglietta blu le copriva le ali, impedendole di volare.*

Ma era pulita e aveva un buon odore, e poi lei non aveva voglia di volare, o di fuggire. Non in quel momento. Voleva restare seduta su quella sedia a dondolo scricchiolante, ad ascoltare rock & roll e a rimpinzarsi di dolcetti al cioccolato finché non le fossero usciti dal naso... Che pensiero fantastico: una scorta illimitata di dolcetti.

Le piaceva il ritmo di quella canzone rock. In un certo senso, era a tempo con il battito del suo cuore. Forse il trucco era questo, no?

Stava pensando che, se la sorpresa di Frannie era bella, forse le avrebbe raccontato uno dei segreti della Scuola.

Ma solo uno, però.

Magari le avrebbe raccontato di Matthew.

O forse di Adam? O doveva cominciare con la povera Eve? Con quella terribile, tremenda notte in cui erano stati addormentati? Forse Kit e Frannie potevano aiutarla a trovare Matthew.

Strinse i pugni; era rischioso. Una cosa le era stata ripetuta fino alla nausea: poteva cacciarsi in guai terribili se avesse parlato.

Sarebbe morta della gente, a cominciare da lei e, poi, da tutti quelli con cui aveva parlato.

60

Pip mi stava trascinando attraverso il bosco come la locomotiva di un treno in miniatura. Tutt'intorno frinivano le cicale. Sembrava un sogno, ma non lo era, non lo era affatto.

«Aspetta, stupidino», gridai, ma Pip m'ignorò totalmente.

Nello zaino avevo un po' di tutto: vestiti per Max, una piccola borsa nera, una telecamera da 35 mm, e Pip pensava solo ad arrivare alla baita... *subito.*

Alla fine riuscì a strapparmi il guinzaglio di mano e fuggì, correndo sul sentiero e trascinandosi dietro la catenella e il guinzaglio.

«Pip! Piccolo farabutto!»

La ragazzina non ebbe la possibilità di accorgersi in anticipo di lui con i maledetti auricolari nelle orecchie. Lasciai cadere lo zaino e mi misi a correre, ma era troppo tardi: lui le era già addosso. Buon Dio! Avrebbe capito che si trattava solo di un cagnolino allegro e affettuoso? Che non c'era nulla di cui aver paura?

Poi la sentii ridere e sentii il cane uggiolare allegro, e quello fu il suono più splendido del mondo. Era tutto a posto.

Kit schizzò fuori della porta nel momento in cui arrivavo ai gradini del portico; aveva un'espressione preoccupata sul viso, finché non inquadrò la situazione.

«È questa la mia sorpresa?» chiese la ragazzina. Nel frattempo, il cane giocherellone la stava leccando, da capo a piedi.

«Pip, un po' di contegno», lo rimproverai. «Sì, lui è la sorpresa.»

«Abbiamo dei cani alla Scuola», disse la ragazzina. «Gomer e Bandit.»

Guardai Kit ed entrambi incamerammo quell'informazione per discuterne in seguito.

«Questo è Pip. È un tenero cucciolo.»

La ragazzina sorrise. «Ciao, Pip», disse.

Raccolse un rametto e Pip divenne frenetico: si mise ad abbaiare, a dimenare quel suo ridicolo mozzicone di coda, saltellando come un pazzo.

La ragazzina lo guardò pensosa per un attimo, poi parlò.

«Io sono Max», disse, rivelandoci finalmente il suo nome. Poi lanciò il legnetto. «Prendilo, Pip!»

61

Dovevo visitare Max per accertarmi di eventuali ferite o malnutrizione. Non vedevo l'ora di cominciare; la suspense e la tensione erano quasi insopportabili. Quale medico non avrebbe ucciso per un'opportunità simile? Forse qualcuno lo aveva già fatto.

Ferma davanti alla solitamente familiare e tutt'altro che minacciosa porta della stanza da letto di casa mia, trassi il respiro più profondo di tutta la

mia carriera respiratoria. Kit e io avevamo appena discusso dell'opportunità di consegnare Max alle «autorità», alla polizia locale, o addirittura all'università del Colorado a Boulder.

«La polizia sono *io*», aveva ribattuto Kit, che era assolutamente contrario. «E per il momento non sono certo di chi altri possiamo fidarci. Ci sto lavorando sopra, Frannie. Ti prego, concedimi ancora un giorno o due per controllare alcune cose.»

La sua reazione non era molto rassicurante, ma io stessa nutrivo delle riserve sulle autorità di Nederland o anche di Boulder: non le ritenevo all'altezza di una simile situazione, l'avevo pensato fin dall'inizio.

Così Max era dietro quella porta, in attesa di una visita medica approfondita. Mi aveva già informata che per lei non si trattava di una gran cosa... ci era abituata.

Be', per me era una gran cosa.

Lasciai Kit in soggiorno, intento a fare telefonate in tutto il Paese. Aveva due interi blocchi di appunti fitti d'informazioni relative al gruppo di scienziati fuorilegge che potevano essersi stabiliti nella zona. Aveva già interrogato decine di medici che conoscevano qualcuno del gruppo. Mi aveva detto che condurre quell'indagine era come cercare di attraversare il Paese su una rete di vicoli ciechi. Quel giorno non sfoggiava il suo sorriso da un milione di dollari; aveva ammesso di essere frustrato e nervoso per quello che sarebbe potuto accadere. Nessuno dei due aveva idea di quello in cui si stava cacciando, e come avremmo potuto?

Bussai piano e Max disse: «Avanti».

Aprii la porta ed entrai con la mia borsa medica, cercando di non mostrare il mio nervosismo.

Max posò la rivista *People*, che aveva affermato di leggere tutte le settimane, e, dal momento che avevamo già discusso di quella visita, cominciò a togliersi gli abiti senza che dovessi chiederglielo. Io continuavo a domandarmi *chi* l'avesse visitata prima di allora.

Ciò che vidi mi tolse il fiato. Mi sentivo euforica, ma anche più nervosa che mai, e spaventata. Avevo la sensazione di essere stata improvvisamente reclutata dal Comitato Nazionale di Bioetica. Qui si faceva la storia della medicina, senza scherzi. Questo era un miracolo.

La ragazzina in piedi di fronte a me non aveva capezzoli e nemmeno un accenno di seno. Il torace era di un'ampiezza incredibile. L'ampiezza del grembiule bianco prima e poi quella della maglietta di Kit mi avevano nascosto una cassa toracica due volte più massiccia della mia.

Era una caratteristica comprensibile, pensai mentre mi preparavo a visitarla. Max doveva avere il posto per una grande quantità di muscoli in quel torace, se doveva volare. E inoltre i muscoli preposti al volo dovevano essere ancorati a qualcosa di molto solido. Forse uno sterno superpesante, o una clavicola a forma di Y. Com'era potuta accadere una cosa simile? Chi aveva creato Max... e perché? Quella domanda mi faceva girare la testa e tremare le ginocchia.

Mi avvicinai. «Stetoscopio», dissi e lei fece cenno che andava bene.

Aveva le spalle larghe e i muscoli pettorali erano fissati a uno sterno sovradimensionato, chiamato cresta pettorale. Assolutamente straordinario. Quando le appoggiai lo stetoscopio sulla schiena, o «carena dello sterno», Max prese un profondo respiro e poi lo esalò.

Sapeva esattamente quello che doveva fare, era abituata agli esami fisici. Ma da parte di chi? Per quale ragione? Cos'era in realtà quella Scuola?

«Lo stetoscopio è troppo freddo?» chiesi a Max.

«No», rispose lei. «E caldo al punto giusto.»

Parlava bene, per una ragazzina della sua età; il suo linguaggio era descrittivo e pittoresco, ironico e umoristico. Era sveglia. Perché? Come mai? Chi le aveva insegnato a parlare? A comportarsi? A essere educata e sollecita?

«Fai un altro bel respiro», dissi e Max annuì e obbedì. Collaborava senza riserve ed era quasi sempre ben educata. Max era una ragazzina molto dolce.

Non riuscivo a credere a quello che udii nel suo torace. I suoi polmoni non avevano la tipica espansione polmonare dei mammiferi; erano relativamente piccoli e, da quello che riuscivo a sentire, erano attaccati a sacche aerifere sia anteriori sia posteriori. Che polmoni! Avrei potuto scrivere un libro solo sui suoi polmoni! Gesù, oh, Gesù! Avevo qualche piccola difficoltà a respirare.

Non potevo esserne sicura, ma ne conseguiva logicamente che le sue ossa dovevano essere cave, che una parte delle sacche aerifere doveva essere in comunicazione con le ossa.

«Grazie, Max. Perfetto.»

«Non c'è problema, capisco. Io sono uno scherzo di natura», rispose con una scrollata di spalle.

«Niente affatto, sei solo speciale.»

La feci voltare verso di me e appoggiai lo stetoscopio sul cuore. Gesù: a riposo la frequenza era di sessantaquattro battiti al minuto, ma la potenza

del battito era incredibile.

Max aveva il cuore di un atleta, di un campione. L'organo era enorme, probabilmente pesava quasi otto etti. Aveva le dimensioni del cuore di un cavallo di grossa taglia.

Un cuore grande e potente era in grado di pompare una grande quantità di sangue; la catena di sacche aerifere indicava un flusso d'aria a senso unico. Una pompa grande e una grande quantità di superficie d'aria costituivano un mezzo molto efficace per lo scambio di anidride carbonica con ossigeno. Lo capivo, era una cosa sensata; le avrebbe conferito la notevole resistenza necessaria a volare per lunghe distanze e, al tempo stesso, avrebbe mantenuto sature di ossigeno le cellule alle grandi altitudini, dove l'atmosfera era più rarefatta.

Come se mi avesse letto nella mente, Max cominciò a sbattere le ali.

62

«L'hai già fatto altre volte?» domandai, senza riuscire a trattenere un sorriso. Max era una ragazzina così simpatica: rilassata, educata e divertente.

«Milioni di volte», rispose.

Si sollevò a mezz'aria e rimase sospesa.

Salii su uno sgabello e le poggiai di nuovo lo stetoscopio sul petto, auscultando il cuore che batteva tanto in fretta che non riuscii a contare. Smisi di auscultarla e la guardai.

Max era fonte di continua meraviglia; la mia mente stava per perdere del tutto la ragione.

«Posso arrivare a duecento battiti al minuto senza nessuno sforzo», mi disse. «Forte, non credi?» aggiunse, strizzandomi un occhio.

«Molto forte», commentai e le misi le mani sui fianchi. «Okay, per il momento basta così. Grazie.»

«Prego.»

Max smise di battere le ali e ritornò sul pavimento. Le misurai la statura, cercando di riprendere il controllo.

«Centoquarantaquattro centimetri», m'informò allegra.

Giusto: era alta esattamente un metro e quarantaquattro. C'era una leggera sproporzione tra le braccia e le gambe, che erano più lunghe. Mignolo e anulare di entrambe le mani erano parzialmente uniti, ma si notava solo guardando attentamente. Tra le dita dei piedi c'era una minuscola membrana interdigitale.

Questi adattamenti le permettevano di usare braccia e gambe come una specie di timone, in mancanza di una coda. C'era del piumaggio lungo la parte posteriore delle gambe: anche questo era utile al volo, come ulteriore guida direzionale.

Il collo era molto flessibile e i suoi riflessi di gran lunga migliori dei miei... o di chiunque altro. La vista periferica e prospettica era acutissima... no, era straordinaria. Max era superiore in quasi tutto, il meglio dell'essere umano più il meglio dell'uccello.

Come già avevo intuito, il piumaggio delle ali era perfettamente articolato.

Se fossi stata bendata, avrei subito detto che le sue piume appartenevano a qualche uccello di grossa taglia abituato a coprire grandi distanze: un falco magari, o qualche uccello che pesca negli oceani. *Max era in parte umana e in parte falco? Ma come, come, era potuta accadere una cosa simile?*

Accostai il metro alla punta di un'ala e, senza bisogno che le dicessi nulla, Max allargò le ali.

«279 centimetri e quaranta», disse con orgoglio. C'era un fruscio nella sua voce sommessa, come il vento che accarezzava le spighe del grano.

«Grazie», dissi. «Infatti poco meno di due metri e ottanta di apertura alare. Le ali più grandi che abbia mai visto, su una ragazzina di undici anni.»

Chiesi a Max di sdraiarsi sul letto. Palpai la cavità addominale, trovai la posizione dei vari organi, che erano dove mi aspettavo, anche se più piccoli.

Anche questo era logico e ragionevole. Il volo era possibile solo se le ali erano in grado di sollevare il corpo. Di conseguenza robusti muscoli pettorali, organi piccoli e, a meno che non prendessi una cantonata, ossa non solo cave e leggere, ma anche molto resistenti per poter sopportare il notevole sforzo del volo.

Un design perfetto, pensai.

Perché lei era stata progettata, no?

«Mi fai anche una visita ginecologica?» chiese Max.

Le avevano fatto visite ginecologiche? La cosa mi sconvolse, ma non lasciai che il mio disagio trasparisse.

«No», risposi.

«Oh. Be', tanto posso dirtelo io», disse rimettendosi i pantaloncini. «Sono *ovipara*», m'informò con un sorriso.

Ovipara, ecco. Questo spiegava come mai non avesse seno.

Se era in grado di riprodursi, non avrebbe partorito una prole viva e non l'avrebbe allattata.

Max avrebbe deposto delle uova.

63

A questo punto nella mia testa regnava un turbine di pensieri. Anzi, avevo la sensazione che la testa mi si fosse staccata e fosse entrata in orbita permanente. Avevo desiderato con tutta me stessa poter scoprire chi o che cosa fosse quella creatura magica e, ora che l'avevo esaminata, non riuscivo quasi a capacitarmi di quello che avevo scoperto. Era una superragazzina.

Un design perfetto.

Ma chi era il progettista? O i progettisti?

Mi serviva un apparecchio per le radiografie, un'attrezzatura per gli esami del sangue. Mi servivano esperti in medicina e zoologia che mi aiutassero a interpretare i dati. Adesso avevo più domande senza risposte di prima.

«Dimmi: da dove vieni, Max?» le chiesi mentre riponevo lo stetoscopio nella valigetta.

Lei mi rivolse uno dei suoi sorrisi maliziosi. «Da sotto un cavolo», rispose. «Mi ha lasciato lì una cicogna.»

Poi gli occhi verdi si strinsero. «Come mai io ho le ali e tu no?» mi chiese.

«Non lo so. Ma il grosso interrogativo è proprio questo.»

Max parve ferita. Pensava forse che le mentissi? Che le nascondessi qualcosa? Dall'improvvisa espressione triste comparsa sul suo viso, capii che si era davvero aspettata da me una risposta. «Loro» l'avevano lasciata all'oscuro, loro.

«Intendo cercare di scoprirlo», dissi. «Dammi tempo; per me è tutto così nuovo e incredibile. Ti prego, fidati un po' di me, Max.»

«Io non mi fido di nessuno», scattò lei. C'era un lampo di rabbia, di amarezza e tanta tristezza nel suo sguardo.

Era vissuta con ricercatori medici? Con dei giovani? Con dei tecnici di laboratorio? Avevo notato che il suo modo di parlare poteva essere molto colloquiale, e *giovane.*

«Tu ritieni che gli adulti siano presuntuosi, vero?»

«Può darsi», rispose Max scrollando le spalle. «Vado a giocare con Pip,

va bene? Posso? È permesso? O devo restare in casa... ora che hai avuto da me quello che volevi?»

«No, Max, vai a giocare.»

Schizzò fuori della stanza. Era arrabbiata: con me, o per qualcosa che avevo detto? In qualunque caso, stava per piangere. Max sapeva piangere e questo per me era sconvolgente. Immaginai un'aquila volare alta sulla terra che l'uomo stava distruggendo e *piangere* per quello scempio. O un pettirosso femmina che *piangeva* per un piccolo che non era in grado di aiutare.

Trovai Kit dove l'avevo lasciato prima. Quando mi vide, lui spense il telefono.

«Che cos'è successo di là? Sembrava che stesse piangendo.»

«Be', non mi ha detto dove vive», risposi a bassa voce. «Ma quello che ho appreso, visitandola, mi lascia senza fiato. Kit, lei apre una nuova scienza medica; *in ogni caso*, indipendentemente da come ciò sia accaduto.»

«Raccontami», disse guardandomi con occhi attenti e scrutatori. *Io sono la polizia.*

«Non so da dove cominciare. Credo che sia un essere umano creato per volare. Max è decisamente umana. Ha un cervello umano, emozioni, ma il resto è un amalgama di pezzi umani e di uccello. La parte umana sembra quella dominante. E questa 'Scuola' di cui parla, qualunque cosa sia, deve essere diretta da scienziati.»

Kit fece una smorfia. «Come fai a esserne sicura?»

«È abituata agli esami medici, conosce molti termini tecnici. Non so come o perché. Mi ha detto che è ovipara: depone uova.»

Scese il silenzio, rotto solo dai rumori di Max e Pip che giocavano in cortile.

«Stai dicendo che Max è effettivamente un incrocio tra un uomo e un uccello? È possibile una cosa del genere?» mormorò Kit.

«No, non credo che sia possibile. Tranne che per un piccolo ma molto convincente dettaglio...»

«Che abbiamo davanti agli occhi», concluse Kit. «Mio Dio.»

Osservammo Max prendere in braccio Pip.

Si udì un forte frullare di ali e, un attimo dopo, Max era in aria, volava sopra le cime degli alberi con Pip in braccio, che non sembrava affatto turbato.

La discrezione era di vitale importanza. Da quel momento in avanti non erano ammessi errori. A quelli dei giorni precedenti si stava ponendo rimedio, con un attento controllo dei danni.

Gli importanti «visitatori» avevano cominciato ad affluire nella vasta area di Denver nel modo meno appariscente possibile. Il viaggio di ognuno di loro era stato meticolosamente predisposto sotto ogni aspetto, ma un'attenzione particolare era stata dedicata a mantenere segreta la loro presenza in quel luogo non solo agli occhi del mondo, ma anche a quella dei loro soci e persino delle loro famiglie.

Ognuno di loro era perfettamente consapevole di quello che c'era in gioco. Ognuno capiva che si trattava di un momento d'importanza assoluta e che era un privilegio prendervi parte, anche per loro, abituati ai massimi privilegi. E ognuno di loro era consapevole dei tremendi rischi personali che correvano, se fossero stati scoperti. Ci sarebbero state smentite convincenti, ma, alla fine, se le cose andavano storte, erano le loro teste a essere in gioco.

Due dei committenti arrivarono fingendosi una coppia sposata, la più semplice e anche la migliore delle coperture. Il gruppo più nutrito era formato da quattro tedeschi che si facevano passare per appassionati di pesca in acqua dolce, venuti a pescare nei torrenti del Continental Divide.

Altri due provenivano da un'importante multinazionale di Tokyo; in caso di domande, avrebbero sostenuto di essere lì per assistere al Colorado Shakespeare Festival. Alloggiavano al Boulder Victoria Historical Inn e, per restare fedeli all'immagine del turista giapponese, non facevano che scattare un rullino dopo l'altro. Un altro uomo rappresentava una delle più grandi e importanti società francesi. Secondo la sua storia di copertura, si trovava in Colorado per seguire il Chautauqua Music Fest e il Niwot Ragtime Festival. Tutti i visitatori avevano accettato di alloggiare nelle cittadine della zona: Lafayette, Nederland, Louisville, Longmont, Blackhawk.

La coppia sposata, proveniente da Londra, stava in campeggio, in puro stile americano, nel Rocky Mountain National Park, quasi ottanta chilometri a nord-ovest di Boulder. Un importante amministratore delegato di Bernardsville, nel New Jersey, alloggiava al lussuoso e bellissimo Gold Lake Mountain Resort.

Ogni visitatore era stato *assegnato* a una specifica cittadina; era stato richiesto loro di vestirsi e di comportarsi da turisti, di risiedere in alberghetti come la pensione Black Dog, l'Hotel Boulderado, il Briar Rose. E ognuno

di loro, indipendentemente dall'importanza e dal privilegio cui erano abituati nelle loro rispettive sfere d'influenza, si era comportato esattamente come richiesto. Erano perfettamente consapevoli di quello che li attendeva: la storia umana stava per cambiare.

65

Non potevano esserci prove.

Non potevano esserci testimoni.

Thomas Harding guidava una dozzina di cacciatori alla perlustrazione della griglia compresa tra Rough Rider Roa e l'autostrada Peak-to-Peak. Adesso con loro c'erano i cani, addestrati a fiutare l'odore della ragazzina con le ali. Le varie coppie uomo-cane avanzavano a distanza di pochi metri le une dalle altre, e percorrevano linee parallele avanti e indietro nei boschi. Erano quasi tutti ex ufficiali dell'esercito, che avevano scelto di credere che quella caccia fosse nello spirito della difesa nazionale, forse persino della sopravvivenza dell'America.

Quando finivano di rastrellare una sezione, passavano alla seguente, perlustrando metodicamente ogni quadrato che componeva la griglia, alla ricerca della ragazzina scomparsa.

Quel giorno non parlavano e non scherzavano, e neppure accendevano sigarette. L'unico suono era quello degli stivali pesanti che calpestavano le foglie del sottobosco e il costante annusare dei cani, eccitati e ben addestrati.

Al di là dell'autostrada si ergevano le imponenti propaggini delle Montagne Rocciose, sorvolate in quel momento da due elicotteri equipaggiati con apparecchi a infrarossi, in grado di perlustrare ampi tratti del terreno sottostante. Tutte le tracce di creature a sangue caldo venivano evidenziate su uno schermo: cervi, topi, orsi, conigli, uccelli, ogni creatura, grande o piccola.

Adesso la ragazzina non poteva sfuggire loro, non aveva più alcuna possibilità, zero. Non poteva nascondersi a lungo agli infrarossi, o ai cacciatori e ai loro cani addestrati.

Ma chissà come, era invece proprio quello che stava accadendo: la ragazzina sembrava scomparsa nel nulla.

La perlustrazione durava ormai da parecchie ore e il sole stava tramontando. Ma non aveva importanza; quella ricerca sarebbe continuata per tutta la notte, se necessario. Erano già stati chiamati i rinforzi: medici e ricer-

catori dell'area di Boulder e di Denver, preoccupatissimi e ansiosi. Uomini e donne che lavoravano alla Scuola e che potevano essere messi a parte della verità.

Avevano già una storia di copertura ed era perfetta, perché, guarda caso, corrispondeva alla verità: stavano cercando una ragazzina che si era perduta nei boschi.

Max ora rappresentava una minaccia per tutta l'organizzazione.

66

Mi sembrava di dover riemergere per prendere aria; non riuscivo a respirare. Kit mi aveva suggerito di riprendere la mia normale attività per un paio d'ore, fare una pausa, e pensai che non fosse una cattiva idea.

E comunque la sera in cui Frank McDonough era morto annegato nella sua piscina, io e Gillian ci eravamo ripromesse di vederci presto. Gillian me l'aveva addirittura fatto giurare. Le circostanze della morte di Frank mi angustiavano ancora terribilmente. Non riuscivo proprio a immaginare Frank che annegava.

Una delle ragioni per cui non vado spesso da Gillian è che abita a circa un'ora di macchina. Durante il viaggio, venni assalita da brutti pensieri. Prima era morto David; poi era toccato a Frank; adesso cominciavo a preoccuparmi per Gillian. Le mie paure non avevano alcuna ragione logica, ma la sensazione che potesse essere in pericolo non mi abbandonava.

Mentre guidavo, concepii la sgradevole fantasia di arrivare a casa sua e di trovare macchine della polizia e ambulanze. Sapevo che non era affatto probabile. Però, se era per quello, non lo era neppure la morte di David. O di Frank.

Rivolsi la mente a pensieri più gradevoli, per vincere la paranoia. Andare a trovare Gillian era sempre una delle cose più piacevoli della mia settimana. Dopo la morte di David nessuno era stato più comprensivo, disponibile e sollecito di lei, neppure mia sorella Carole. Con Gillian potevo parlare per ore, anche al telefono, ma di persona era sempre meglio. Gillian aveva perso il marito circa due anni prima e questo spiegava in parte il legame che ci univa... ma ora c'era molto di più.

Quando arrivai alla sua casa sulle colline, ero più ansiosa e preoccupata di quanto avrei voluto. C'era un piccolo problema: Kit mi aveva fatto giurare di mantenere il segreto sulla ragazzina. E anche se ritenevo giusto che per il momento Max restasse un segreto, non sarebbe stato facile vedere

Gillian e non parlare, non raccontarle di quella ragazzina straordinaria. Tacendo mi sembrava quasi di mentire.

In verità volevo vedere se riuscivo a ottenere da lei alcune informazioni. Gillian è una «brava persona», molto pratica, ma ha una laurea in medicina presa alla UCLA *e* un dottorato in biologia della Stanford. È un'enciclopedia, non solo sulle materie scientifiche, ma anche per quello che riguarda economia, astronomia, i Denver Nugget, le montagne del Colorado... Scegliete un argomento: Gillian lo conosce.

È anche una madre fantastica e questa è forse la cosa che più mi piace di lei.

Eccola, ora la vedevo. Era sana e salva. E, mentre scendevo dalla macchina, vidi anche suo figlio, il piccolo Michael, che sguazzava nella piscina. Mi sentii subito meglio.

Respira: dentro le cose belle, fuori le cose brutte, mi dissi, ma era più facile dirlo che farlo.

«Hai portato un costume da bagno?» chiese Gillian. Lei indossava un costume intero a righe bianche e azzurre ed era in forma smagliante per i suoi cinquantun anni. Da trent'anni fa ogni giorno sette chilometri e mezzo di corsa; quando era sulla quarantina, aveva partecipato alla maratona di New York.

«Guarda caso, ho portato un costume», dissi e, per dimostrarglielo, mi tolsi maglietta e pantaloncini: mi ero messa un costume intero, rosso e bianco, che amavo moltissimo.

Gillian fischiò e batté le mani. Ha un fantastico modo d'incoraggiare. «Ma guardati! Sei splendida, Frannie!»

Roteai il collo per sciogliere i muscoli e risposi nel mio miglior accento alla Jimmy Stewart: «Be', sai, ho fatto passeggiate in montagna e roba simile. Sono stata molto occupata in ambulatorio. Immagino di aver perso qualche etto da qualche parte».

«Ma sentila. No, c'è qualcosa di diverso», disse Gillian e rise. Ha un sorriso aperto, contagioso, che mi piace davvero. «Ti sei tinta i capelli, dottor O'Neill? Se lo hai fatto, stai benissimo. Secondo me c'è sotto qualcosa.»

Certo che c'è, Gil. Mi spiace solo non poterti dire di cosa si tratta.

Un bimbetto biondo di quattro anni emerse dalla piscina e, tutto bagnato, corse dalla mamma, interrompendo la nostra conversazione; lo fece con una tale innocenza che risultò affascinante e dolcissimo. Michael aveva due anni quando il padre era morto di attacco alle coronarie nel suo ufficio al Boulder Community. Cresceva magnificamente.

«Cosa c'è, ranocchietta? Saluta la zia Frannie.»

«Ciao, zia Frannie!» esclamò Michael radioso. Mi chinai e lui mi baciò. È una splendida ranocchietta.

«Sto giocando alla *foca*», annunciò. «Il mio nome da foca è Naso Nero. Questa», disse indicando un materassino, «è l'Islanda. Forte, eh?»

«Foltissimo», risposi.

Guardammo Michael tuffarsi dal trampolino basso ed entrare in acqua senza il minimo spruzzo. «È adorabile», dissi a Gillian.

Lei mi guardò, mi fissò negli occhi e qualcosa *scattò.* Mi sembrava di vedere la sua mente lavorare. «Sei innamorata», mi accusò allegra. «Sì, ne sono sicura. Ecco cos'è.»

«No, per niente. Smettila», ribattei facendo una smorfia.

«Non mentire. Raccontami tutto, subito... Cosa, Michael? Va bene, ti cronometro. Tu stai ferma lì», mi disse. «Non ti lascio fuggire.»

Gillian si diresse verso la parte più profonda della piscina, con un cronometro in mano. «Pronti, attenti... via.»

Naso Nero la foca fece un altro tuffo e nuotò sott'acqua per quasi metà della piscina, passando sotto l'Islanda e ritornando in superficie dall'altra parte.

Mi girava la testa. Eccome, se avevo delle novità! Volevo gridare alla mia amica: *vuoi sapere di un'altra fantastica ragazzina? Una ragazzina stupefacente? lo posso raccontarti di un'altra bambina dolce e buffa... che è in grado di sfiorare le cime degli alberi senza ansimare.*

«Allora, Frannie, raccontami tutto. Farai meglio a dirmi che ti succede», disse Gillian tornando a sedersi accanto a me. «Perché tanto lo scoprirei, sai che è così. Raccontami. Confessa.»

«Va bene, in questo caso, non posso sfuggire. Forse sono *un pochino* innamorata.»

Le raccontai di Kit, almeno quello che *potevo* raccontarle. Tralasciai la parte che riguardava Max, naturalmente. E non le dissi neppure che lui era dell'FBI.

67

Kit era preoccupato, molto più di quanto fosse mai stato, e aveva decisamente qualcosa allo stomaco. Possedeva quello che, ridendo, lui stesso definiva lo «stomaco da FBI», un languore inconfondibile, una specie d'indolenzimento del tutto in contrasto con il suo sangue freddo. Aveva tra-

scorso l'intero pomeriggio con Max, cercando di essere il più spontaneo possibile, nella speranza che lei si lasciasse sfuggire qualche informazione sul luogo da cui proveniva. Ma fino a quel momento non era successo.

Si era messo in contatto con l'ufficio di Peter Stricker, ma su Frank McDonough niente di nuovo, a parte il fatto che un tempo aveva lavorato con il dottor James Kim, in California; cosa che Kit sapeva già. A dire il vero, Kit aveva sfruttato tutti i favori di cui era in credito tra Washington e Quantico, ma niente di quello che aveva saputo gli tornava utile.

Le cose si stavano mettendo male; lui si trovava su un terreno pericoloso. Avrebbe dovuto riferire a Peter di Max, ma qualcosa dentro di lui gli diceva che non era ancora arrivato il momento. Chiamalo pure sesto senso, chiamalo pazzia congenita. O istinto suicida, per la propria carriera.

Comunque fosse, aveva la netta sensazione che il Bureau non nutrisse per la faccenda lo stesso interesse che nutriva lui. Sapeva che in molti non si sarebbero trovati d'accordo con lui, ma costoro non avevano visto come l'FBI aveva trattato quel caso. Loro non erano stati lì, non avevano visto lo sguardo sprezzante negli occhi di Peter, né udito il cinismo nella sua voce.

Quando Frannie tornò dalla visita alla sua amica Gillian, consumarono con Max un altro pranzo a base di pasta. Frannie sembrava molto più rilassata. Dopo cena, fecero una passeggiata al chiaro di luna nei boschi. Max conosceva i nomi della maggior parte delle piante, dei fiori e dei cespugli. Sembrava che le piacesse parlare.

«Davvero notevole», le disse Frannie. «Ne sai più tu di me, su questi boschi.»

«Leggo molto», disse Max con una scrollata di spalle. «E trattengo le informazioni.»

«Alla tua scuola frequentavi dei corsi?» chiese Kit mentre tornavano alla baita. La luna era un enorme disco bianco, sospeso sopra le cime scure degli alberi.

«Tu che ne pensi?» Max rispose con una domanda, poi corse avanti... ma camminando, non volando.

«Ho un'idea», disse Kit quando arrivarono alla baita. «Andiamo a fare un giro in macchina: facciamo un giretto turistico. Che ne dici, Max?»

«Che idea fantaaastica!» esclamò la ragazzina, che sembrava davvero eccitata alla prospettiva. Gli occhi verdi brillavano. Balzò in aria... e rimase su. «Non sono mai stata in una macchina! Mai, in tutta la mia vita!»

Nella jeep stavamo in tre sul sedile davanti. Dal momento che era già passata mezzanotte, Kit pensò che non corressimo rischi. Non incontrammo nessuna macchina mentre uscivamo da Bear Bluff. Max guardava raggiante fuori del finestrino.

Circa un'ora più tardi entrammo nella città di Denver che, a quell'ora della notte, era quasi del tutto deserta. Conoscevo molto bene le luci sfavillanti dei grattacieli: la Torre Fisher e Daniels, costruita sul modello del campanile di Venezia, svettava nel cielo scuro; come pure il Campidoglio, con la sua cupola dorata; e la splendida cattedrale dell'Immacolata Concezione. E infine, come cornice, magnifica e visibile anche di notte, il Front Range delle Montagne Rocciose.

Credo che Kit stesse cercando d'ingraziarsi Max e forse la cosa funzionava. Correvamo un rischio andando lì, ma era un rischio di poco conto.

Osservai Max con la coda dell'occhio; continuava a scuotere la testa stupita e affascinata. «Guardate gli edifici, le luci, *tutto.* Non credevo che potessero esserci così tanti edifici alti nel mondo.»

Kit e io le indicammo il McNichols Sports Arena, Larimer Square, il Mile High Stadium. Max chiese a Kit di fermare la jeep per poter osservare una scuola in mattoni rossi, coperta da grandi murales colorati. Una *scuola:* bella, tranquilla.

Max non era mai stata in una città, ma sapeva molte cose; le aveva imparate leggendo i libri alla sua Scuola. Stava vivendo un'avventura fantastica, acquisendo una grande quantità d'informazioni, che non avrebbe scordato.

Le indicai un edificio particolare, soprannominato «Il registratore di cassa», un grande rettangolo argenteo con la cima arrotondata. All'improvviso, Max si coprì le orecchie con le mani. Il suo udito era acuto e il rumore era molto più forte del motore della jeep. Veniva da sopra le nostre teste, ma si stava già allontanando.

«È un elicottero», spiegò Kit con voce tranquilla, suadente. «Non c'è niente da temere, Max. Vedi quelle grandi lettere dipinte sul fianco?»

Max annuì. «Canale 9... KUSA», lesse.

«KUSA è una stazione TV locale. Nell'elicottero ci sono un paio di persone che inviano le immagini televisive alla stazione. Sono *brave persone.* Ci portano le notizie sul resto del mondo... in questo caso sull'area di Denver. È probabile che ci sia stato un incidente, stanotte; deve essere successo qualcosa per farli uscire a un'ora così tarda.»

«L'elicottero sembra un grosso uccello strano», commentò Max. «Non

mi stupisce che i buoni vogliano volarci dentro. Io lo vorrei. E mi piacerebbe anche fare una gara di velocità. *Ehi, bravi ragazzi... volete fare una gara? Perdereste!*»

Kit accostò allora la jeep al marciapiede in modo che Max potesse osservare meglio l'elicottero che virava verso ovest, allontanandosi da noi. Sembrava che ci provasse gusto a mostrare le cose; mi chiesi se stesse ricordando i bei tempi con i suoi figli. C'era un'espressione dolce e tenera nei suoi occhi, che commuoveva.

«Qualche volta vengono anche chiamati 'frullatori'», spiegò.

«Frullatori», ripeté Max. «Sì, questo l'avevo imparato alla Scuola. La mia insegnante si chiamava signora Beattie. Le volevo bene. Credo che l'abbiano addormentata», sussurrò triste.

E senza chiedere il permesso, spalancò la portiera.

«Max», gridai. «Max! Max!»

Ma era troppo tardi, era riuscita a uscire. Corse per qualche metro lungo una viuzza buia, poi decollò. Sentii il battito delle sue ali. Kit e io saltammo fuori della macchina e la guardammo salire sempre più in alto. Io avevo paura, e per molte ragioni. A Denver ci sono delle correnti molto insidiose, persino d'estate; inoltre qualcuno avrebbe potuto vederla.

«Max!» chiamai di nuovo. Maledizione, maledizione, maledizione! Era già troppo lontana.

Kit si portò le mani alla bocca e urlò insieme con me. *Doveva* averci sentito, il suo udito era così fine... ma fece finta di niente.

La guardammo volare quasi in verticale lungo il fianco di un edificio di trenta o quaranta piani. Devo ammettere che era una cosa stupefacente. Chissà se vedeva il proprio riflesso nei vetri scuri e chissà cosa si provava a volare lassù.

L'elicottero della televisione era già fuori vista quando Max cominciò a volare attorno al grattacielo. Guardava negli uffici. Poi volò rapidamente verso un altro grattacielo di uffici, le cui finestre erano accese a formare la scritta:

FORZA ROCKIES!

Da lassù riusciva di certo a vedere tutta la città di Denver: il Cherry Creek che si dipartiva dal Piatte, il parco dei divertimenti degli Elitch Gardens.

Sperai che nessuno la scorgesse o che, se la vedevano, non credessero ai propri occhi. Era quello che era successo a me la prima volta.

Max eseguì un paio di figure acrobatiche, poi volò verso me e Kit. Si

tuffò, interruppe il tuffo in modo mirabile e planò accanto alla jeep.

«È fantastico!» disse, ridendo felice. «Grazie, grazie a tutti e due. Sognavo di farlo sin da quando ero piccola!»

Rientrammo in macchina.

Max mi passò le braccia morbide e piumate attorno al corpo e mi tenne abbracciata per tutto il viaggio di ritorno.

69

Nel caldo e comodo letto alla baita, Max stava rivivendo la bellissima serata a Denver. Per una volta tanto i suoi pensieri erano ottimistici, soprattutto per quello che riguardava Frannie e Kit. Erano così carini con lei. Erano come la madre e il padre che non aveva mai avuto.

All'improvviso, Max s'irrigidì, piegò la testa di lato. *Loro stavano arrivando.* Li sentiva, avvertiva la loro presenza in ogni parte del corpo.

Tutti i suoi sensi le dicevano che era così; in quel momento si stavano avvicinando di soppiatto alla baita. No, non era paranoica, non se lo stava immaginando. Provò l'impulso di gridare per chiamare Frannie e Kit, ma si trattenne.

Non far sapere agli attaccanti che sai.

Strisciò giù dal letto e si avvicinò alla finestra più vicina. Sbirciò fuori. Era una notte di luna piena, sentì rami che si spezzavano: un uomo spuntò dal bosco, avanzando furtivo.

Lei lo conosceva... era una delle guardie più spietate. Gli addetti alla sicurezza della Scuola erano lì. L'avevano trovata. Ed erano lì anche per Frannie e Kit.

All'improvviso Max si trasformò in trentadue chili di ali che battevano, spinte dalla rabbia e dalla paura. Volò fuori della stanzetta! *Volò dentro la casa!*

Si diresse verso le due stanze da letto, dove dormivano Frannie e Kit. I loro sensi non erano acuti come i suoi. Ma non lo erano neppure quelli di quei mascalzoni di guardie di sicurezza.

Proibito! Proibito! Lei non doveva volare! Ma chi se ne frega di quello che dicono le guardie? Qui, nel mondo reale, non erano loro a comandare! Adesso lei era padrona della sua vita.

Pip spuntò dal nulla, abbaiando frenetico. Anche Pip *sapeva,* sentiva il pericolo, gli uomini vicini, nel bosco. Che bravo cane!

L'abbaiare del cane svegliò Kit, che uscì di corsa dalla sua stanza con la

pistola in mano. Vide Max volare lungo il corridoio, dritta verso di lui. «Gesù, Max!»

«Stanno arrivando, Kit! Sono molto vicini. Sono in tanti, sono qui per noi!»

«Chi sta arrivando, Max?»

«Non adesso! *Per favore,* andiamo via, andiamo via. Ci uccideranno! Ci uccideranno tutti!»

Frannie era uscita dall'altra stanza ed era arrivata in corridoio con un'espressione di assoluto sbalordimento sul viso.

«Per favore! *Fidatevi* di me!» li implorò Max e in quel preciso istante si rese conto di quanto ora loro contassero per lei.

«Vestiti, Frannie», disse Kit annuendo. «Dalla porta posteriore, la jeep. Guido io. Non voltatevi indietro, correte come se aveste il diavolo alle calcagna», gridò mentre s'infilava i vestiti.

Afferrò la mano di Max e si misero a correre come forsennati. Frannie li precedette e spalancò la porta posteriore. Uomo, donna, bambina e cane uscirono nell'oscurità. Nessuno si voltò indietro.

La jeep si mise in moto al primo colpo. Mentre le ruote stridevano sulla ghiaia, dei colpi esplosero sulla carrozzeria. Un vetro esplose. Era stato colpito il finestrino posteriore. La jeep sobbalzò violentemente sulla strada a buche. Kit guidava in mezzo agli spari come se lo avesse già fatto prima.

Fuggirono.

Frannie e Kit si fidavano di lei, continuava a pensare Max, e questo cambiava tutto.

70

Non c'è niente di più esilarante di un proiettile che ti manca. Non ricordo chi sia stato il primo a dirlo ma, chiunque fosse, aveva decisamente ragione.

Gli avvenimenti turbinosi e folli di quella notte ci avevano trasformato in persone che non conoscevamo e neppure riconoscevamo. Sfuggiti per un pelo alla morte a casa mia, avevamo un aspetto sconvolto e ci sentivamo ancora peggio. L'idea che qualcuno cercasse di ucciderci era così mostruosa che la mia mente si rifiutava di accettarla. *Quello che è appena successo non poteva succedere... eppure è successo. Qualcuno ha sparato alla jeep di Kit, e a noi. Qualcuno ha cercato di uccidere Max, Kit e me.* Un pensiero così spaventoso non aveva mai attraversato la mia mente.

Ci eravamo rifugiati in uno sporco e orribile Motel Six, poco lontano dalla statale 70; la città doveva essere Idaho Spring, che di motel d'infimo ordine ne ha un bel numero. La porta era chiusa a chiave e sprangata, ma fino a che punto eravamo al sicuro? Non molto. Tende verde chiaro a buon mercato chiudevano i vetri, le luci erano tutte spente, ma vedevo ugualmente Max e Kit alla luce lampeggiante dello schermo della TV.

Max era stranamente distaccata da ciò che era accaduto, o così pareva. Aveva le coperte tirate fino al mento, mentre Kit aveva accostato una sedia al letto.

Sapevo che aveva molta simpatia per Max, ma in quel momento erano entrati in conflitto. Kit era convinto che rischiassimo la vita se Max non ci avesse rivelato da dove veniva e Max era convinta che a morire sarebbe stata lei, se avesse parlato.

La voce di Kit era gelida; non lo avevo mai sentito parlare con quel tono. Credo che fosse ridiventato l'agente dell'FBI: professionale, attento, concentrato su quello che riteneva andasse fatto.

«Ho davvero bisogno di risposte, Max. Te lo ripeto: devi cominciare a fidarti di qualcuno, prima o poi. E se tu lo facessi ora... Sto parlando con te, Max!»

«Lo so con chi stai parlando. Solo che non mi piace il tuo tono», ribatté lei.

La fragile calma di Max andò in pezzi; balzò giù dal letto, corse in bagno e si chiuse dentro.

«Lasciami stare! Sei come loro: *fidati di me*!» disse imitando il tono di Kit. «Perché dovrei fidarmi di qualcuno? Io non sono come te, Kit! Non l'hai notato?»

«Ti prego, Kit, è solo una ragazzina», intervenni con voce tesa, resa fragile dalla paura e dalla follia delle ore precedenti.

Lui scosse la testa, una volta. «No, non è *solo* una ragazzina. Purtroppo è molto di più. A quanto pare, c'è gente che muore a causa sua. Noi stessi siamo quasi morti, Frannie. Dobbiamo trovare quella Scuola... almeno io devo trovarla.»

Questo mi fece infuriare. «Non fare così, Kit! Anch'io devo trovare quella cosiddetta Scuola, perché, in caso non lo avessi notato, ci sono dentro fino al collo!»

Tutte le volte che guardavo Max, provavo l'impulso di abbracciarla, ma Kit aveva ragione. Lei non era *solo* una ragazzina, non più di quanto questa fosse *solo* una gita. Il fatto era che non avevamo idea di che cosa fosse

Max veramente, di che cosa significasse la sua presenza, lì. Lo sapeva solo Max, e non voleva parlare.

Kit si voltò e inciampò in un recipiente di metallo pieno di contenitori che avevano avvolto gli hamburger di McDonald. Lo prese e lo scagliò con violenza contro una parete; poi, non contento, lo prese a calci un paio di volte.

Istintivamente mi coprii la testa con le braccia. Quando stavamo nella fattoria del Wisconsin, mio padre, ogni tanto, perdeva le staffe e scagliava gli oggetti. Ma mai niente di prezioso e inoltre mai aveva picchiato un membro della famiglia, nessuno di noi s'era mai nemmeno preso una sculacciata. Forse per questo lo sfogo infantile e quasi divertente di Kit non mi spaventò.

«Qualcosa non va?» chiesi quando ebbe finito.

Se credevo di strappargli un sorriso o di fargli cambiare umore, mi sbagliavo.

«Non era mia intenzione spaventarla», disse Kit con voce un po' rotta. «Le voglio bene, Frannie, è una ragazzina fantastica. È solo che... potremmo morire tutti.»

«Lo so. E lo sa anche lei. Andrà tutto bene.» L'immediata reazione di Max a situazioni simili era la fuga. Io sapevo che questo era il comportamento delle persone che avevano subito maltrattamenti: che cosa era successo a questa ragazzina? Chi le aveva fatto del male, e come? Avevamo bisogno di sapere di più della Scuola; dove si trovava, come funzionava, cosa succedeva, chi c'era là.

Kit si accostò alla porta del bagno e bussò piano. «Max, mi spiace se ti sono sembrato arrabbiato», disse con voce dolce e preoccupata. «Ma *ero* arrabbiato. Sono preoccupato per la tua incolumità e, se non mi aiuti, non so cosa fare.» Era un altro modo per dire: *c'è gente che sta cercando di ucciderci.*

Dietro la porta Max rimase in silenzio, non disse nulla. A volte, *era* una ragazzina.

Kit si rivolse a me implorandomi in un sussurro. «Per favore, falla uscire di lì. Vuoi almeno provare? Ti prego, Frannie, aiutami.»

71

Mi avvicinai lentamente alla porta del bagno. Non sapevo assolutamente che cosa dire, che parole usare; sapevo però che non le avrei mentito. Ri-

masi immobile per qualche istante davanti alla porta, raccogliendo i miei pensieri. Quando aprii la bocca, le parole vennero spontaneamente, dritte dal cuore.

«Max, ti prometto che nessuno ti farà fare qualcosa che non vuoi fare. Io lo so e lo sai anche tu. Cercheremo di trovare la soluzione migliore *insieme.* Non ti sembra corretto? Hai qualche altra idea?»

Seguì una lunga pausa; dietro la porta del bagno regnava un silenzio assoluto. Max sapeva essere incredibilmente testarda e ostinata. Stava entrando nell'adolescenza, l'avevo già notato. Poi la maniglia della porta girò.

Max uscì dal bagno, senza guardare nessuno dei due. «Mi spiace. Mi sono spaventata», sussurrò mentre tornava sul letto. Era tornata docile e dolce, nonostante l'incredibile pressione.

Pip balzò sul letto e lei lo abbracciò stretto. Io mi sedetti accanto a lei e le lisciai dolcemente le piume. Gli uccelli fanno questa operazione, per riallineare i microscopici ganci lungo i bordi, in modo che formino un'unità continua. Stavo pensando a come uscire dall'impasse senza spaventarla di nuovo.

«Va tutto bene, Max», sussurrai.

«No, che non va tutto bene, Frannie. Tu non sai.»

Raccontaci i tuoi segreti, Max. Noi ci siamo fidati di te. Adesso sei tu che devi fidarti un po' di noi.

Dopo un po' le chiesi: «Come sono le persone della tua scuola? Raccontaci qualcosa. Sono scienziati? Medici? O forse insegnanti?»

«Più o meno», disse Max. «Mi hanno insegnato a leggere i vetrini. Leggevo soprattutto roba scientifica, ma nel mio tempo libero potevo leggere quello che volevo. Mi hanno messa a lavorare. La maggior parte di loro sono scienziati. Sono medici.»

Kit camminava avanti e indietro, fissando il pavimento; quando sentì la parola «vetrini», si fermò. «Cosa intendi con 'vetrini', Max? Che genere di vetrini?»

«Quelli che osservi con il microscopio, nei laboratori. Mi era stato permesso di lavorare in laboratorio. Dovevo accoppiare gli allele.»

La tensione dentro di me crebbe a dismisura; caos e confusione s'impossessarono della mia mente. Gli allele sono forme alternative di un gene. Quello che Max aveva raccontato fino a quel momento sulla Scuola era inconcepibile e spaventoso.

«I medici lavorano con i cromosomi?» chiesi. «E perché lo fanno? Tu lo sai?»

«Certo che lo so: per migliorare la razza», rispose Max con una scrollata di spalle.

«Che genere di razza?» chiese Kit. Quella conversazione si era trasformata in una specie d'interrogatorio. Mi sentivo un poliziotto.

Max sbiancò. «Se parlo posso mettere gente nei guai. Sono stata avvertita. Parlare è tassativamente proibito», mormorò.

Si coprì gli occhi con una mano e singhiozzò. La presi tra le braccia. «Ti prego, Max, fidati di noi. Devi fidarti di qualcuno. Tu sai che è così, tesoro.»

Tenni stretta quella bellissima bimba uccello, coccolandola. Mi sembrava di essere tornata al mio ambulatorio, a curare animali feriti o ammalati. Era là che avrei voluto essere in quel momento.

Max sussurrò qualcosa con la bocca nascosta nel mio collo. Quasi non sentii le sue parole, ma capii.

«Portatemi a casa.»

PARTE QUARTA
LA SCUOLA DI VOLO

72

Portatemi a casa.

Doveva essere stato molto difficile per Max pronunciare quelle parole. Era una richiesta innocente, venendo da lei, ma io sapevo che non lo era. Lasciammo il Motel Six più in fretta che potemmo.

Ci lanciammo sull'Interstatale a centotrenta all'ora e anche di più, sperando che nessuna pattuglia ci fermasse per eccesso di velocità.

Stavamo andando alla Scuola.

Io ero dietro con Max: era chiaramente spaventata, così la tenni stretta; sentivo il suo cuore battere forte contro il mio braccio. Povera Max. Solo una ragazzina, coinvolta in qualcosa che andava al di là della comprensione di ognuno di noi.

Parlando la accarezzavo, sperando di calmarla e tranquillizzarla. Raccontai a Max che ero cresciuta in una fattoria nel Wisconsin del nord e le chiesi se avesse mai visto una mucca vera.

«No, non abbiamo mucche alla Scuola. Però ne ho viste un sacco in TV.»

Le raccontai della piccola mandria di Holstein, con le loro lingue appic-

cicose e gli occhi dolci. Mi ricordavo persino i loro nomi e i rispettivi caratteri. Max non riuscì a n?scondere la propria curiosità quando le raccontai di Fiorellino, Nellie Piedi Dolci e Per Favore Louise, e del nostro toro a chiazze, Gattone.

Le raccontai di quando io e mia sorella Carole Anne ci alzavamo alle cinque del mattino per aiutare nostro padre; di come lavavamo le mucche durante l'estate e poi accendevamo un ventilatore per tenerle al fresco. Ma quello che realmente l'affascinò fu imparare come ricavavamo il latte.

Rise di cuore quando le narrai le gioie della mungitura di primo mattino. Adoravo sentirla ridere, aveva una risata contagiosa, che mi faceva sempre sorridere. Max traeva un piacere immenso da un mondo che non aveva mai potuto sperimentare di persona, fino a quel momento. E poi, ridere distoglieva le nostre menti da tutto quello che stava accadendo.

Mi inventai una storia buffa sulle mucche cioccolato che facevano il latte al cioccolato. Kit mi lanciò un suggerimento. «Raccontale delle mucche alla menta», disse con una strizzatina d'occhi.

«Voi due siete matti», commentò Max. «Ma è bello, mi piace. Mi piace essere qui con voi.»

«Anche a noi piace stare con te», dissi.

«Sono d'accordo», aggiunse Kit.

La jeep filava nel buio che precede l'alba. Io mi dicevo, fingendo: *be', forse dopo tutto questa è davvero una gita...* e in quel momento sentii Max irrigidirsi. Si sporse in avanti, a guardare fuori del parabrezza.

Poi indicò una stretta stradina laterale che girava attorno a un ammasso di rocce. «Volta qui, Kit.»

«Come fai a saperlo?» le chiesi. Non dubitavo di Max, la mia era solo curiosità. Ero assolutamente sicura che non fosse mai stata su quella strada prima. Io vivevo poco lontano e non ricordavo di esserci mai stata neppure io.

Lei scrollò le spalle, poi mi guardò dritto negli occhi. Max era così: sorrideva e un attimo dopo diventava assolutamente sèria e intenta. «Tu non riesci a percepire la fattoria in cui vivevi?»

«È molto lontano», risposi. «Avrei bisogno di una carta geografica per trovarla.»

«Io *sento* la Scuola», disse Max. «So esattamente dove si trova. Riesco a vedere la strada nella mente.»

Capii cosa intendeva e questo mi lasciò di stucco. Un groppo mi chiuse la gola. Come i piccioni e i gatti domestici e gli animali migratori che sono

in grado di trovare il loro luogo di origine con la navigazione inerziale o con chissà cosa, *Max era in grado di tornare a casa!*

73

«Accosta», disse prima che Kit svoltasse.

Kit fece come gli aveva chiesto.

Nella voce della ragazzina c'era un sottofondo che non poteva essere ignorato.

«Adesso ascoltatemi», disse Max. «Voi non potete andare oltre. Se vi prendono, credo che vi uccideranno. Parlo sul serio.»

«Questa è una faccenda assolutamente seria», rispose Kit. «Ed è esattamente per questa ragione che noi verremo con te, piccola. Questa è una pistola seria», proseguì, mostrando a Max la sua arma. Era una semiautomatica, e sembrava mortale. «Io devo venire, Max: è il mio lavoro. È la ragione per cui sono venuto qui in Colorado.»

«E nemmeno io posso andarmene», dissi. «Non lascerò da soli te e Kit. No, mai.»

Alla fine Max annuì; la cosa non le andava giù, ma aveva capito che non l'avremmo lasciata. Nel bene o nel male, eravamo tutti coinvolti.

Kit sterzò e s'inserì nella stradina laterale, che era tutt'altro che ben tenuta. Si trattava di una strada chiamata Under Mountain Pass, una tortuosa carrozzabile di servizio che s'inoltrava nelle propaggini delle Montagne Rocciose. La Scuola era lì, da qualche parte. Max ne sembrava assolutamente sicura.

«Vai a destra», disse Max all'improvviso. «Poi lasciami scendere.»

«Neanche per sogno, Max», insistette Kit. «Abbiamo già deciso.»

«Sei terribilmente testardo, Kit.»

«Ma senti chi parla.»

La strada peggiorò, trasformandosi in una specie di pista con profondi solchi lasciati dalle ruote, che sembrava non andasse da alcuna parte: niente cartelli, niente edifici. Ma quella desolazione e quella solitudine erano appropriate.

Ogni curva metteva a dura prova l'abilità di Kit al volante. Occhi luminosi ci fissavano: i cervi e tutti gli altri abitanti dei boschi che saggiamente attendevano prima di saltare dall'altra parte del sentiero. Mentre salivamo sempre più su sulla montagna, Max cominciò a parlare del luogo da cui proveniva.

«La Scuola ha traslocato un paio di volte durante la mia vita. So che si trovava nello stato del Massachusetts, poi in California, prima che ci trasferissimo qui. Frequentavo le lezioni tutti i giorni e all'inizio era bello. La mia insegnante si chiamava signora Beattie. Era una donna medico, ma ci aveva detto di non chiamarla dottoressa. Voleva davvero bene a me e a Matthew e noi volevamo bene a lei. Noi eravamo dei geni nei test Stanford-Binet. Ma ci avevano detto di non darci troppe arie per essere così intelligenti o per il fatto che sapevamo volare. Eravamo stati costruiti così. In fondo eravamo solo dei campioni da laboratorio.» Il respiro di Max si fece più affannoso; mi stringeva con tanta forza il braccio da intorpidirlo. Anche se ci aveva detto di lasciarla e di tornare indietro, non era convinta sino in fondo, lo sapevo. Era troppo spaventata per proseguire da sola.

«Fammi uscire», disse, afferrandomi per l'avambraccio. «Devo uscire. Devo! Per favore, Kit! Subito! Prometto di non volare via. Giuro che non lo farò.»

Mi sporsi e toccai Kit sulla spalla. Lui fermò la macchina sullo stretto ciglio della strada.

Eravamo in mezzo al nulla, circondati solo da alti pini, rocce affilate e dal frinire delle cicale.

Aprii la portiera della jeep e Max uscì, scavalcandomi.

Era svelta, atletica ed estremamente forte per la sua età; osservare i suoi gesti era fonte di stupore continuo; pregai che non volasse via lasciandoci lì.

Max si arrampicò sul tetto della jeep; sentimmo i suoi passi sopra le nostre teste. Poi il frusciare furioso delle ali che battevano.

«Cosa sta facendo?» esclamammo quasi all'unisono.

Poi Max fece un passo avanti e si librò in aria, con semplicità.

«Oh, Gesù», sussurrò Kit, togliendomi le parole di bocca. «Guardala, guardala! Speriamo di riuscire a starle dietro.»

«Dobbiamo. Metti in moto questo coso.»

Kit riaccese il motore e premette sull'acceleratore. La jeep sbandò uscendo dalla carreggiata per poi riprendere strada, e ricominciammo a salire la montagna. Seguimmo il volo di Max, o almeno ci provammo.

Io tenevo la testa fuori del finestrino, come un bambino. La stessa cosa faceva Pip. Non riuscivo a staccare lo sguardo da quelle ali argentee che volavano davanti a noi. L'aria fredda mi sferzava il viso. Avevo quasi la sensazione di volare anch'io. Di certo stavo vivendo un'esperienza extracorporea.

La jeep entrò in una lunga galleria di buio creata dai rami dei pini e degli abeti. Max virò a sinistra, in un'altra strada secondaria, ancor più malconcia della precedente.

Stavamo seguendo Max, che tornava a casa. Ci fidavamo di lei al punto di mettere in gioco le nostre vite.

74

La Scuola era vicina. Lo sentiva sulla lingua, cattiva e amara come non mai. Lo sentiva, come un veleno mortale che le circolava nelle vene.

Max discese all'improvviso, toccando terra. La jeep si fermò accanto a lei con un grande stridio di freni. Frannie e Kit s'affrettarono a scendere. Pip correva in cerchio. In condizioni normali, l'allegria del cane le avrebbe strappato una risatina, ma non in quel momento.

Aveva la sensazione di avere una corda legata attorno alla vita, dalla quale veniva inesorabilmente trascinata. La tensione nel collo e nelle spalle era incredibile e scendeva fino al petto. Stava tornando a casa. Stava tornando alla Scuola di sua spontanea volontà. Allora forse tutti i segreti avrebbero potuto venire allo scoperto... e lei sarebbe stata libera.

O forse no!

Decise di restare a terra per un po'. Camminare probabilmente era meno pericoloso. Kit e Frannie le tennero dietro.

Max non si guardò alle spalle per accertarsene, non ne aveva bisogno; sentiva i polmoni che si affannavano per respirare, sentiva il sangue pulsare. Percepiva la loro crescente paura. Ecco, ora avrebbero saputo la verità. L'avrebbero vista con i loro occhi. Pregò che fossero pronti per quella rivelazione.

Max si fermò all'improvviso.

Vide il confine fisico tra la sua nuova libertà e la sua vecchia vita: il recinto di filo spinato. Quella vista le gelò il sangue, riportandole un'ondata di ricordi tremendi. Rivide Zio Thomas insieme con le altre guardie malvagie e un conato di vomito le salì alla gola. Ci mancò poco che vomitasse.

La Scuola era vicina, Max era quasi arrivata. La Scuola la guardava avvicinarsi, la aspettava e rideva di lei, perché era tornata.

Il recinto era alto tre metri, sormontato da rotoli di filo spinato. Al di là c'era tutto quello che lei conosceva, amava e odiava con tutto il suo cuore. Aveva visto dei camion parcheggiati davanti alla Scuola: forse a quell'ora se n'erano andati tutti.

Un cartello di metallo bianco diceva: ASSOLUTAMENTE VIETATO L'INGRESSO. QUESTA È UN'lNSTALLAZIONE GOVERNATIVA. AI TRASGRESSORI SARÀ SPARATO A VISTA.

Max si voltò verso Frannie e Kit. «Siamo arrivati.»

75

Max ci guardava, i grandi e luminosi occhi verdi carichi di paura.

«Non scherzano», disse. «Hanno sparato a chi ha oltrepassato il recinto, credetemi. Siete ancora in tempo a tornare indietro. Credo che dovreste farlo.»

«Non ti lasceremo», rispose Kit.

Pip correva in cerchio davanti al recinto, abbaiando. All'improvviso, spuntarono di corsa due dobermann, abbaiando e digrignando i denti.

Kit mi allontanò dal recinto mentre i cani abbaiavano, feroci.

Sentii i capelli rizzarsi sulla nuca, ma non era solo a causa dei dobermann, anzi i cani erano la cosa che mi dava meno fastidio.

La vista di cani da guardia e recinti di filo spinato nel mezzo del nulla era già abbastanza spaventosa, ma vedere le parole INSTALLAZIONE GOVERNATIVA a fianco delle parole AI TRASGRESSORI SARÀ SPARATO A VISTA mi faceva stare male. Diventare due trasgressori era proprio quello che io e Kit ci accingevamo a fare.

«È qui la Scuola?» chiesi, ma Max non mi stava ascoltando; era occupata con i dobermann.

«Bandit, Gomer! Sono io», gridò secca ai cani. «Smettetela. Smettetela *subito*! A cuccia, tutti e due!»

Sorprendentemente, i ringhi si acquietarono, per cessare poi del tutto. Seguì una serie di fiutate sospettose e alla fine un abbaiare festoso, perché i cani avevano riconosciuto Max.

«Non preoccupatevi», ci disse, «sono miei amici. Abbaiano, ma non mordono», concluse con un sorriso.

«C'è un punto in cui possiamo scavalcare il recinto?» chiesi a Kit.

Lui stava per rispondermi, quando Max lo interruppe.

«Frannie!» esclamò tirandomi per un braccio. «Gomer e Bandit hanno qualcosa che non va. Non stanno bene, per niente. Per favore, vieni a vedere!»

Mi avvicinai, ma non ebbi bisogno di un esame attento per capire cosa era successo a Bandit e Gomer. Il pelo scuro era opaco; si contavano le co-

stole, la pelle era tesa sopra le ossa.

«Sono affamati», dissi a Max.

Questo per minimizzare: i cani in realtà erano denutriti, qualche crudele bastardo li stava facendo morire di fame.

Kit, che era andato a esplorare il recinto, tornò. «Non sono riuscito a trovare un passaggio o un ingresso», disse. «Forse dal lato opposto.»

«Credo di potervi portare tutti e due al di là, in volo», disse Max. Fu un'affermazione così inaspettata che per poco non mi misi a ridere.

«So di poterlo fare. Sono più forte di quello che sembro», insistette lei. Era serissima.

«Niente da fare», le disse Kit e aveva ragione. Una ragazzina di trentacinque chili non poteva in alcun modo sollevare un adulto che pesava il doppio di lei vincendo la forza di gravità.

«Sì, posso farcela.» Max era decisa. «Voi non sapete di cosa state parlando. Io invece so di cosa sono capace.»

Mentre ascoltavo Max, ripresi in esame la cosa: non avevo tenuto conto del fattore sforzo: lo sforzo produce adrenalina. E poi, come facevo a sapere che genere di forza fosse davvero in grado di sviluppare Max?

«Proviamo prima con te», mi disse.

«Non credo che sia una grande idea, Max.»

«Va bene», disse con una scrollata di spalle. «Vuol dire che volerò al di là da sola.»

Afferrai la rete metallica, salii di qualche centimetro e rimasi aggrappata lì. Allora Max mi mise le gambe attorno alla vita e strinse. Era davvero robusta. Che cosa impensabile!

Sostenuta da dietro, era quasi come se le ali di Max appartenessero a me. Lei le sbatté con forza e ci sollevammo: all'improvviso ci ritrovammo sospese in aria, poi iniziammo a salire.

La brezza fredda mi fischiava attorno. Tra quelle montagne faceva freddo. Per un attimo dimenticai ogni cosa, concentrata solo sulla sensazione di essere in aria. Per un brevissimo istante riuscii a immaginare di essere io ad avere le ali.

Ci alzammo, rimanemmo sospese per un secondo o due e poi volammo.

Non per un lungo tratto, ma, Dio del cielo, stavo volando davvero.

76

Max mi depositò dall'altro lato del perimetro cintato. Io sollevai lo

sguardo verso le deprimenti e grottesche matasse di filo spinato, afferrai la rete con le mani e attesi che il cuore smettesse di battermi. Quando mi guardai attorno, Max non c'era più.

Era già tornata dall'altra parte del recinto e stava cercando di sollevare Kit. Riusciva a malapena a cingergli la vita con le gambe; aveva il respiro affannoso. No, era impossibile che riuscisse a sollevarlo... però avevo creduto che non sarebbe riuscita a sollevare neanche me.

Non sapevo quanto sforzo fosse in grado di tollerare, anche solo per pochi secondi. Le ali spostavano aria, ma sembrava che non ce la facesse a sollevare Kit e a portarlo al di qua.

«Max, per favore, basta. È troppo pesante per te», le gridai. «Ti farai male.»

«No, non è troppo pesante. Io sono super-forte. Non hai idea di quanto io sia forte, Frannie. Sono stata fatta così.»

I due cani si stavano avvicinando lentamente. Anzi, erano già un po' troppo vicini. La femmina girava in cerchio ansiosa, mentre il maschio, con gli occhietti piccoli e acquosi, era immobile a un metro da me.

Un ringhio gli uscì dalla gola; scoprì le gengive, mostrando una fila di denti perfetti.

«Oh, smettila», gli dissi. «Fatti un giro.» So come trattare i cani che ringhiano mostrando i denti.

Riportai lo sguardo su Max e Kit, che erano ancora in bilico sulla rete. Alla fine, Max si scostò, lasciandolo appeso al recinto. Kit cercò di salire, ma poi ci rinunciò e si lasciò cadere a terra.

«Ci hai provato, tesoro», gridai a Max, ma mi accorsi che era seccata. Non le piaceva fallire. Era stata progettata così anche in questo?

Max volò subito sopra il recinto e tornò da me. Si rivolse ai cani dicendo «cuccia» e «bravi cagnacci», in tono amichevole, ma deciso, e io mi chiesi se questo non avesse a che fare con la sua recente fuga.

Poi Max s'incamminò verso nord, di buon passo.

Fui quasi costretta a correre, per tenerle dietro. Gli alberi si chiudevano attorno alla strada: appena attraversavamo un folto di alberi, un altro compariva a nascondere la vista.

Una parete di abeti si aprì in un boschetto di larici, che a sua volta venne sostituito da un folto di pini che luccicavano, come perline di vetro. Mi batteva forte il cuore e alle mie orecchie faceva più rumore dei nostri passi. Senza alcun preavviso, la strada sbucò in una radura bagnata dal sole.

Davanti a noi comparve un grande edificio di pietra, simile a un grande

albergo di fine secolo, o a un centro turistico. Decine di finestre si aprivano nei muri; colonne bianche delimitavano l'ingresso. Fitti rampicanti ricoprivano le pareti, salendo fino al tetto.

Guardai Max: le sue pupille erano ridotte a due capocchie di spillo. Le iridi erano due dischi verdi, trasparenti e fissi. Rammentai che spesso gli uccelli contraggono le pupille quando si trovano in pericolo.

«Cos'è?» le chiesi.

«Questo è il Laboratorio Centrale del Colorado per le Mutazioni Indotte», disse. «La scuola di Ricerca Genetica. Io vivo qui.»

77

Nessun suono proveniva da quello strano edificio misterioso, il luogo dove era stata tenuta Max, e Dio solo sapeva che altro le era accaduto.

Non c'erano guardie, né macchine o camion parcheggiati: nessuna minaccia immediata. Niente che io potessi vedere, quantomeno.

«C'è troppo silenzio. Troppo», sussurrò Max. «Dovrebbero esserci le guardie, da qualche parte. Avremmo dovuto vederle fin dal bosco.»

«Che significa, Max?»

«Non lo so. Non è mai stato così, prima d'ora.»

Costeggiammo il limitare del bosco; poi, in fretta, attraversammo lo spiazzo fino a un muro laterale dell'edificio e strisciammo lungo il muro di pietra fino a una porta di quercia che si trovava al centro del lato orientale. Dietro le innumerevoli finestre non si scorgeva nessun movimento, neppure un'ombra. Sembrava che non ci fosse in giro nessuno.

Riacquistai un po' di fiducia. Feci un respiro, poi allungai la mano e afferrai il pomo di metallo. La porta si aprì subito. Entrammo nello strano edificio, e la porta si chiuse dietro di noi.

Un odore di decomposizione, forte e nauseabondo, mi colpì le narici. Sapevo che cos'era e ne provai ribrezzo.

«Qualcosa è morto», disse Max.

Aveva ragione: qualcosa era morto, non c'erano dubbi. All'interno dell'edificio c'era qualcosa in decomposizione e il fetore era acre e persistente. Ci coprimmo il naso e la bocca con le mani e continuammo ad allontanarci dalla porta.

«Il ventilatore deve essere fuori uso», osservò Max. Non sembrava troppo turbata dall'odore... dalla morte.

Frugai l'ingresso alla ricerca di telecamere di sicurezza; ero certa che

dovessero esserci, ma non riuscii a trovarle. C'era qualcuno che ci stava osservando?

Sospettavo che la stanzetta in cui ci trovavamo venisse usata per la decontaminazione. Accanto alla porta, in un grosso contenitore metallico, erano ammucchiate numerose spazzole giallo brillante; ai ganci erano appesi camici da laboratorio. Lì dentro lavorava della gente. Scienziati, se era giusto chiamarli così. Medici, ricercatori. Che conducevano esperimenti illegali.

C'era un armadietto di metallo aperto pieno di guanti puliti e, accanto a una fila di altri armadietti, scaffali contenenti scarpe con la suola di gomma. Gli armadietti erano stati completamente svuotati.

Santo cielo, ma dove eravamo arrivate? Che razza di posto era quello?

Max indicò una porta interna e mi fece cenno di seguirla. Pensai che quell'edificio assomigliava a un campo di sterminio nazista. Lì «addormentavano» la gente, facevano esperimenti con esseri umani.

Percorremmo un largo corridoio laterale. Le ballerine di Max non facevano alcun rumore, ma le mie scarpe scricchiolavano. Sul soffitto sopra di noi un lungo tubo fluorescente di tanto in tanto lampeggiava. Il corridoio di linoleum beige e azzurro si apriva davanti a noi, attraversato da altri corridoi laterali.

Arrivammo in una specie di open space di circa quindici metri quadrati. Dove ci trovavamo?

«Max, che posto è questo?»

«Sono solo uffici, per le pratiche amministrative. Niente d'importante.»

«Che genere di pratiche amministrative?»

«Quelle noiose, lo sai, *scartoffie*.»

Se mai c'erano stati vecchi arredi, in quella parte dell'edificio, erano scomparsi da tempo. Non c'erano pannelli di legno alle pareti, niente caminetto, niente stucchi, solo una distesa di cubicoli divisi tra loro. Sulle scrivanie di metallo opaco erano appoggiati i computer. Un bricco del caffè su un archivio attirò la mia attenzione. Il vetro era incrinato e il fondo era ricoperto da uno spesso strato nero e gommoso.

Presi una tazza da una scrivania: TAZZA DI O.B., c'era scritto sopra. L'anello di muffa all'interno mi disse che la tazza era lì sporca da almeno due giorni. Dov'è O.B.? Chi è O.B.?

E cosa era morto e putrefatto in quell'edificio? Cos'era successo a quella cosiddetta Scuola? Che genere di affari venivano condotti in quel posto orrendo?

Guardai Max, ma lei si stava già allontanando. Era a casa, dolce casa. Era ovvio che quella follia e quell'orrore per lei erano normali. Il silenzio era così profondo che anche un respiro normale faceva rumore. Trattenni il fiato e ascoltai. Chissà perché avevo la sgradevole sensazione che, non appena avessi girato le spalle, qualcuno sarebbe saltato fuori da una stanza chiusa. Ma non accadde niente di simile.

Max aprì un'altra porta con una spinta. Si sentì un clic sommesso. Ci stavano fotografando? Il cuore mi batteva ancora forte. Ero stanca, tutto si stava facendo confuso. Dov'era Kit? Stava bene?

«Io lavoro qui», annunciò Max. «Di solito è pieno di medici.»

78

Entrammo in una stanza cavernosa di almeno diciotto metri per dieci. Scrutai rapidamente il laboratorio, prendendo nota di tutto. Era un normale laboratorio, ma con attrezzature di prim'ordine, tutto il meglio del meglio. Chi aveva finanziato quel posto? Chi sovvenzionava quell'impresa?

C'erano decine di modernissime postazioni di lavoro; vetrini disseminati su scrivanie e piani di lavoro, costosi microscopi ordinati sui ripiani.

Notai una bilancia ad asta e parecchi idrometri; spettrografi laser; centrifughe ad alta velocità; cupole per colture di cellule. Non avevano proprio badato a spese per le apparecchiature.

«Questa è la mia postazione, Frannie», disse Max con una punta di orgoglio nella voce. «Vieni a vedere. Mi hanno insegnato a rendermi utile. E io mi rendevo utile; ero una buona lavoratrice.»

«Sono sicura che lo fossi, tesoro.»

Max si arrampicò sullo sgabello, la sua postazione di lavoro. Accese una lampada fluorescente; sulla scrivania c'era un cartellino: CAMPANELLINO VIVE.

Max mi mostrò come si serviva di una pipetta di vetro per trasferire gocce di una miscela di DNA da un vassoio di piccoli contenitori a vaschette di brodo di coltura. «Estraevamo i cromosomi facendoli scaldare là dentro», mi spiegò.

Non conoscevo quell'apparecchiatura cromata che mi stava indicando, ma si trattava di sicuro di un modello recentissimo. Prima che potessi farle altre domande, Max scivolò giù dallo sgabello.

«Andiamo», disse. «Ci sono molte altre cose da vedere.»

La seguii. «Ti sono alle calcagna.»

«Lo so: ho un ottimo udito.»

«L'ho notato. Chi è Campanellino?»

Max si voltò, con espressione turbata. «Nessuno, in realtà. È morta.»

Campanellino, pensai. Era così che chiamavano Max lì alla Scuola? Sospettavo che fosse così, e che a lei non piacesse. Campanellino era il suo nome da laboratorio, con ogni probabilità.

Attraversammo una stanzetta piena di lucidi serbatoi criogenici. Che cosa diavolo ci congelavano lì dentro? Un'altra stanza ancor più piccola conteneva una mezza dozzina di apparecchiature per gli esami del sangue.

Niente vetuste e logore attrezzature universitarie, per quella gente; erano molto ben sovvenzionati. Ma da chi? Per fare cosa?

«Topi», disse Max indicando una stanzetta. «Quella è la camera di Topolino. È disgustoso. Tappati il naso, Frannie. Non sto scherzando. Ti ho avvertita.»

L'odore di morte sembrava concentrato lì. Cercai di trattenere il fiato; non respirai, ma non servì a molto. Mi sentii sommergere dalla nausea e venni assalita da un conato di vomito.

Spiai da una porta a vetri e vidi file e file di scaffalature metalliche su cui erano posate gabbie di plastica. Gabbie fin dove arrivava il mio sguardo, migliaia di gabbie piene di topi rannicchiati su strati di trucioli di legno.

La camera di Topolino era una mostra degli orrori, la cosa più terrificante che avessi visto in vita mia. Il viso di Max era arrossato, lei sembrava non accorgersi della mia presenza, parlava tra sé, frasi sibilanti, incomprensibili.

Riuscii a capire solo «bestioline» e «addormentate».

Entrammo nella stanza. Mi accorsi subito che non si trattava di normali topi di laboratorio: protuberanze carnose spuntavano da improbabili articolazioni e alcuni avevano arti in più e il pelame di un colore strano.

I topi sono geneticamente tanto simili agli esseri umani da far paura. L'ottantacinque per cento dei loro geni sono identici ai nostri, ecco perché sono perfetti come animali da laboratorio. È per questo che in loro si possono inoculare le malattie umane come cancro, disfunzioni cardiache, distrofia muscolare... e dalle loro reazioni è possibile imparare come curare quelle stesse malattie negli esseri umani.

Io amo gli animali e sono al tempo stesso un medico che ha tratto vantaggio dalle ricerche sugli animali; sono dunque in grado di difendere con passione entrambi i punti di vista sulla questione. Ma quali che siano le

mie conclusioni, non ammetto la crudeltà. Ci si assumono delle responsabilità nei confronti di quegli animali e questo vale in qualunque caso.

Cominciai a tirare giù le gabbie una alla volta. «Non c'è cibo nelle gabbie. Tutti questi animali sono morti. Figli di puttana», mormorai.

«Addormentati», disse Max e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Era uno spettacolo incredibile: quella splendida ragazzina che piangeva sul destino dei topi morti.

79

Max detestava piangere, odiava mostrarsi debole. Non voleva darlo a vedere a Frannie, ma stava crollando, era a pezzi, i suoi stessi pensieri la terrorizzavano; la cosa peggiore però era la rabbia che la divorava. A nessuno doveva essere permesso fare cose simili.

I suoi sensi erano incredibilmente acuiti in quel momento: vista, udito, olfatto, tatto. Si era sentita così solo quando era fuggita dalla Scuola; fino a quel momento non aveva avuto modo di sapere quanto acuti fossero i suoi sensi.

Le sue narici distinguevano l'odore di caffè bruciato da quello dei diversi reagenti chimici, del metallo surriscaldato e di qualcosa poco lontano... carne in decomposizione.

Era tutto sbagliato. Era tutto così sbagliato. Come potevano Thomas Harding e quegli altri idioti fare questo? Era stato per via della sua fuga? Era lei la causa di quelle morti? Oh, Dio mio, ti prego, fa' che non sia così. Che non sia a causa mia.

La lancetta dei minuti dell'orologio sopra i serbatoi criogenici s'era fermata e questo le fece pensare che forse il tempo era morto.

Attraversò la stanza ed entrò nel familiare Ufficio Principale di Controllo e subito venne assalita da lampi di ricordi. Ricordi di Zio Thomas che le teneva la grande mano sulla testa, in un gesto protettivo. Gli piaceva ricordarle che lui era «uno scienziato nell'anima»; lui amava la sua piccola Campanellino, questo era quello che le diceva sempre. Lei era una ragazzina così in gamba. Preziosa, piccola Campanellino.

Bugiardo! pensò Max. *Assassino, delinquente... inferiore anche a un'ameba!*

Provò l'impulso di accucciarsi e piangere a dirotto. Dov'erano tutti? Zio Thomas e gli altri? Si stavano nascondendo? La stavano guardando? Loro adoravano spiare e poi balzare fuori all'improvviso e prenderti quando me-

no te lo aspettavi.

La sua vita era stata come quella in una scuola militare, almeno per quanto ne sapeva lei delle scuole militari. Le sue giornate erano sempre organizzate e controllate. Studiava, lavorava, si sottoponeva ai test, faceva esercizi fisici o guardava la TV. Non aveva mai ricevuto amore, incoraggiamento o soddisfazione. Lei era uno dei loro esemplari da laboratorio, solo che lei era tanto in gamba da rendersi utile. E da sapere, nel profondo del suo intimo, che lei *non era un esemplare da laboratorio.*

Dopo l'Ufficio di Controllo il corridoio si divideva in due. Max svoltò a destra senza esitare; conosceva la strada, conosceva ogni centimetro di quel posto. Era in grado di orientarsi anche se l'avessero bendata.

Venti passi divennero dieci, poi cinque. Pronti per il conto alla rovescia. E così arrivò davanti alla pesante porta di metallo della *Nursery.* Sentì qualcosa alle proprie spalle e le mancò il respiro. La sua mente era in subbuglio... aveva sentito distintamente dei passi. Che correvano, e in fretta! Più di una persona stava arrivando.

Si voltò verso Frannie, con la paura negli occhi, preparata al peggio. E rise. Erano solo Kit e Pip! Che sollievo. Poteva respirare di nuovo. Sentiva che era giusto che fossero tutti insieme per quello che stava per accadere, qualunque cosa fosse.

«Siamo entrati da un punto più avanti nel recinto», spiegò Kit ansimando.

Max non sapeva cosa pensare e in quel momento non gliene importava. «Kit. Frannie», disse. «Ascoltate: è importante. Per favore. È per questo che sono tornata indietro.»

Aprì la porta della *Nursery* e urlò.

80

Feci un balzo indietro.

Quello che vidi fece salire un urlo anche alla mia gola, ma al tempo stesso, per quanto strano possa sembrare, ringraziai Dio.

Nella *Nursery,* all'interno di alcune gabbie, sdraiati su lenzuola sporche, c'erano quattro bambini. Erano vivi e avevano tutti le ali.

«Peter, Ic, Wendy!» gridò Max, correndo verso di loro. «Oz!»

«Oh, povero Peter. Povera Wendy!» gridò di nuovo aprendo la gabbia in cui erano rinchiusi i due piccoli. Peter e Wendy si tenevano abbracciati, nell'angolo più lontano della gabbia, sbattendo le palpebre alla luce im-

provvisa.

«Venite qui», li chiamò piano Max. «Venite da Max.» I due piccoli emisero suoni a malapena udibili, ma teneri, come il canto degli uccellini.

Max si avvicinò all'altra gabbia, aprì gli sportelli; un bimbo piccolo venne avanti a quattro zampe e poi uscì barcollando da quella tremenda prigione. «Ic!» gridò Max. «Icaro!

«Ho portato aiuto», aggiunse rivolta a lui.

«Dov'è Matthew?» chiese il bimbo.

«Non lo so. Ma non parliamone adesso. Come stai? Va tutto bene?»

«Sono gelato come un fantasma», disse Ic. E poi sorrise. Straordinario.

I piccoli si urtarono nel tentativo di raggiungere Max e, quando la trovarono, le si aggrapparono, sussurrando parole di saluto con vocette roche, emettendo grida acute. E poi, tutti i bimbi con le ali scoppiarono a piangere per il sollievo.

Piansero, tutti insieme.

Mentre aiutavo Max a liberare i bimbi, tremavo da capo a piedi. Quei bambini erano così belli, così perfetti in tutto. Era come trovare un tesoro inestimabile nel posto più impensato. Ognuno di loro era un miracolo.

Tenni a freno i miei nervi e il mio sbalordimento per il tempo necessario ad accertarmi delle condizioni dei piccoli: erano disidratati e denutriti, ma nient'altro. Non erano ancora in pericolo, ma lo sarebbero stati ben presto. Corsi al lavandino e portai loro dell'acqua; erano stati chiusi in quelle gabbie per morire, come i topi. Quattro bellissimi bambini lasciati a morire nelle gabbie.

Il mio sguardo si posò su un bambino che doveva avere circa sette anni. Era robusto e tarchiato, quasi tutta la massa concentrata nella parte superiore del corpo. Le ali erano marrone scuro e penne nascenti dello stesso colore gli coprivano il collo e le spalle, riunendosi sulla nuca con i capelli castano scuro.

Il ragazzo aveva la pelle umida e il viso era paonazzo per il pianto; ma gli occhi grandi e rotondi erano luminosi e impavidi.

«Io sono Ozymandias», disse, sporgendo in fuori il mento con fare bellicoso. «Tu chi diavolo sei? Sei uno scienziato? Un maledetto dottore?»

«Sono Frannie», risposi, «e lui è il mio amico Kit. Siamo venuti qui con Max.»

«Sono amici», intervenne Max. «Per quanto sia difficile crederlo.»

«Ciao, Oz. Ozymandias.» Kit tese la mano al piccolo che, dopo una leggera esitazione, la strinse.

Max spinse avanti la bimba; era un piccolo cherubino dalle guance rosa, di circa quattro anni, con capelli neri tagliati a caschetto e occhi a mandorla. La bimba indossava un grembiule senza maniche come quello che portava Max quando l'avevo vista per la prima volta. Tese le ali verso di me: erano bianche, con le punte azzurre, meravigliose.

Le piume emisero un fruscio, come una gonna di taffettà che rotei attorno alle gambe di una ballerina.

«Mamma?» chiese con un tono da spezzare il cuore.

«Lei chiama 'mamma' tutte le donne», mi spiegò Max. «Non ne ha mai avuta una. Nessuno di noi ha avuto una mamma.»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime, e il mio cuore sanguinò per quella bambina. Non riuscirò mai a spiegare quello che provai in quel momento.

«Wendy, ti presento Frannie.» Max ci presentò educatamente, in modo quasi formale.

Allora Wendy parlò con voce dolce e squittente: «Devi vedere il mio gemello!»

Indicò il fratellino, Peter, che era una copia quasi identica della sorella, un altro capolavoro.

Un bambino più grande, più o meno dell'età di Max, se ne stava in disparte. Aveva i capelli biondo cenere, che gli cadevano attorno al viso e lungo le spalle. Era snello, con le ossa sottili e lunghe.

Mi resi conto che i bambini, pur avendo in comune le ali, avevano però una discendenza diversa. Che cosa poteva significare? Qualcosa d'importante, ne ero certa, ma non riuscivo a individuare che cosa.

Tesi la mano verso il bambino, ma quando gli toccai il braccio, lui soffiò. Ovvio che avesse paura di me, come poteva fidarsi di qualcuno? Come potevano quei bambini fidarsi di noi?

Solo dopo insistenze e rassicurazioni da parte di Max, il ragazzino di nome Icaro mi permise di avvicinarmi.

«Non ti farei mai del male», lo rassicurai.

«Questa l'ho già sentita», ribatté lui. «Loro dicono sempre così. Bugiardi!»

Icaro si scostò i capelli biondi dal viso e allora vidi che le iridi erano di un opaco grigio azzurro. Guardai Max, e lei mi confermò quello che avevo già capito. «Icaro è cieco.»

«Già, io sono una specie di errore», disse il ragazzino. «Lo siamo tutti.»

Kit aveva lasciato Frannie e Max con i bambini più piccoli, perché c'erano troppe cose che lui voleva sapere di quel posto. Entrò in un ufficio, che doveva esser appartenuto a qualche alto papavero. Un cartello in grassetto attirò la sua attenzione: NON DARE NIENTE PER SCONTATO, INTERROGATI SU TUTTO.

«Questo l'avevo capito da solo», borbottò Kit sottovoce.

Continuava ad aver paura per i bambini e per Frannie, e quella paura cresceva a dismisura dentro di lui. Sentiva che gli era stata data la responsabilità di un'altra famiglia, perché ne uscissero incolumi, e lui quella responsabilità la prendeva molto sul serio, quindi lo spaventava più di quanto potesse fare qualunque altra cosa.

Studiò l'ufficio: niente fotografie, niente oggetti, niente di personale era stato lasciato in giro.

Di chi era quell'ufficio? Doveva essere stato di una persona molto importante nell'intero progetto. La stanza era larga almeno otto metri e aveva una finestra che guardava sul laboratorio. Il pavimento era ricoperto da una folta e lussuosa moquette grigia, la scrivania era in quercia. Sulla parete dietro la scrivania era appeso un tabellone di sughero.

I foglietti appuntati su quel tabellone lo attirarono come una calamita. Si trattava di disegni a penna e inchiostro di quelle che sembravano migliorie teoriche di organi e membra umani. Chiunque fosse l'autore di quei disegni, era un ottimo artista, pensò con un brivido. *Chiunque abbia eseguito questi disegni... vuole sostituirsi a Dio.*

Staccò una busta commerciale gialla; dentro c'erano disegni di diverse forme di occhi, con illustrazioni prospettiche, sia laterali sia frontali.

Da Vinci sarebbe stato orgoglioso di queste opere d'arte, pensò Kit.

C'era una complessa sequenza di disegni di una gamba umana, ritratta in posizioni diverse, di cui alcune richiedevano una flessibilità che a Kit sembrava impossibile. C'era il disegno di un braccio con le dita distese e sopra quel braccio c'era un lucido sul quale era stato disegnato un altro braccio.

Un braccio nuovo? Un braccio umano migliore? È questo che sto guardando?

Nel nuovo disegno i muscoli erano più lunghi e le dita più affusolate. Era di certo un miglioramento rispetto al modello corrente; non gli piaceva ammetterlo, ma era davvero eccitante.

Era come se lo stilista capo di un atelier per sezioni corporee avesse but-

tato giù gli schizzi per i modelli della nuova collezione.

Kit era così immerso nello studio di quei disegni che per poco non gli sfuggì il mazzo di chiavi appeso a una puntina. Le aveva sempre avute davanti agli occhi. Le afferrò e per poco il tabellone di sughero non si staccò dalla parete. Le chiavi avevano tutte una targhetta in stampatello.

La prima era del cassetto della scrivania; Kit lo tirò con tanta forza che cadde, spargendo tutto il contenuto sul pavimento.

Si chinò e frugò tra le cianfrusaglie: graffette, monetine, francobolli, penne... le solite cose che si trovano nelle scrivanie. In mezzo a quegli oggetti c'era un coltellino svizzero. Kit se lo mise in tasca; poteva tornare utile.

Un'altra chiave apriva un lungo armadietto di metallo grigio accanto al tabellone di sughero. Dentro c'erano bottiglie da circa un litro, perfettamente sigillate.

Tirò giù la prima, che aveva l'etichetta AGE1, e la sollevò verso la luce.

Nel liquido scuro galleggiava una decina di embrioni non più grandi di palline.

Kit rischiò di vomitare, proprio lì, nell'ufficio di qualche pezzo grosso. Voltò la testa ed espirò con forza. Quando si fu un po' calmato, tornò a guardare gli embrioni.

Umani, pensò. Piccoli bimbi morti tenuti chiusi in un armadietto? Che Dio li maledica!

Si costrinse a osservare le teste, le minuscole dita e le gambe che fluttuavano nel liquido. Mute e morte. Anche il suo stomaco fluttuava, e non poco.

Infilò di nuovo la mano nell'armadio e prese un altro contenitore, tenendolo con entrambe le mani. L'etichetta diceva AGE2 e conteneva una collezione di embrioni del tutto simile alla prima. AGE3 e AGE4 erano identiche alle altre due.

Tutto l'armadietto era pieno zeppo di contenitori di embrioni così uguali gli uni agli altri che lui non riusciva a scorgere nessuna differenza.

Prese la terza chiave e la infilò nella serratura di un archivio di metallo a fianco della scrivania. La serratura scattò e Kit aprì il primo scomparto.

Conteneva una serie di cartellette in ordine alfabetico; memorandum tra gli uffici, bozze di un manoscritto di qualche genere, privo di titolo.

Il cassetto centrale era pieno di riviste mediche che risalivano agli anni '80 e di ritagli da *Der Spiegel*, una rivista tedesca; c'era anche un ritaglio del *Times* di Londra.

In fondo all'ultimo cassetto trovò alcuni taccuini pieni di formule e dati in scientifichese. Incomprensibili in modo frustrante, eppure gli parvero importanti. Decise di prendere un paio dei taccuini più piccoli.

Mentre sfogliava le pagine, Kit avvertì un brivido gelido sulla nuca. C'era troppo silenzio, lì, in tutto l'edificio. Perché quei laboratori erano stati abbandonati all'improvviso? Perché invece i bimbi uccello erano stati lasciati lì? Gli embrioni nelle bottiglie sembravano morti da molto tempo, alcuni dei disegni erano macchiati. Ogni manoscritto recava note ai margini, cancellature, come se l'autore avesse cominciato, poi si fosse interrotto, avesse ricominciato e alla fine avesse abbandonato.

E tutto quello come si collegava a Max e agli altri bambini con le ali? Quelli che aveva trovato sdraiati in mezzo ai loro escrementi, lasciati a morire di fame nelle gabbie? E quelli che con ogni probabilità erano stati «addormentati»?

Kit sentì un rumore dietro di sé e si voltò: era solo Frannie. Voleva raccontarle tutto e subito, tutto in una volta.

«Vieni a dare un'occhiata a questa roba incredibile. Dimmi cosa ne pensi.»

82

«La loro arroganza è assolutamente strabiliante. Non sarei mai stata in grado d'immaginare una cosa simile», commentai furente.

Non riuscivo proprio a staccare lo sguardo dai disegni sulla parete.

Kit stava svuotando scatoloni di documenti sul pavimento.

Sollevò una risma di fogli per mostrarmi ciò che aveva trovato.

«Questo scatolone è pieno di fotografie e diagrammi di ali, tutti i tipi di ali. Sono stati progettati qui. Riesci a crederci?»

«È più probabile che siano stati 'ridisegnati'», ribattei, mentre sfogliavo un mucchio di disegni a china. «Chiunque abbia fatto questi disegni sta decisamente giocando a fare Dio, Kit.»

«È il gruppo di Boston e Cambridge, i fuorilegge del MIT. Quelli si fanno regole private, lo hanno sempre fatto. Anthony Peyser si ritiene superiore al resto di noi e anche superiore alla legge. Guarda questi.»

Mi mostrò una decina di *Note per i collaboratori;* in fondo a ogni pagina spiccavano le iniziali, scritte a mano, A.P.... Anthony Peyser.

Mi ero lambiccata il cervello, cercando di pensare se qualcuno, tra quelli che conoscevo nell'aerea di Denver, potesse essere il dottor Peyser, ma non

mi venne in mente nessuno. Eppure avevo conosciuto praticamente tutti i medici e gli scienziati della zona. Dove poteva nascondersi il dottor Peyser? Che quello fosse il suo ufficio? Era lui il misterioso disegnatore progettista?

Kit si era seduto davanti a un computer e aveva richiamato sullo schermo la directory delle cartelle.

«Ho guardato qualche file a caso: nemmeno una volta mi è stata chiesta una password. La porta d'ingresso è aperta. Perché? Le chiavi degli armadietti sono appese al tabellone e... perché?»

«Non chiederlo a me. Non ho una risposta, non ancora.»

Posai lo sguardo sul mucchietto di taccuini che Kit aveva rovesciato sul pavimento; chiunque avesse preso quegli appunti, aveva una bella mano con le penne a china. I disegni erano molto accurati da un punto di vista medico, ma in essi c'era anche la mano dell'artista. Il dottor Anthony Peyser aveva davvero lavorato in quella stanza? Sospettavo di sì: A.P. era stato lì.

Presi un disegno dal mucchio che avevo davanti; rappresentava un bambino, un neonato, con il cuore che cresceva al di fuori della cavità toracica, un cuore *enorme*. Lo studiai attentamente: era la dimostrazione di quanto fosse problematica l'ingegneria dei tessuti. Nessuno conosceva un modo sicuro per fermare la crescita cellulare, una volta che questa era iniziata.

Ma se anche fosse stato risolto quel problema di non poco conto, un salto di anni luce separava il far crescere organi negli animali da laboratorio dal far crescere ali su un essere umano. E in Max non si trattava solo delle ali: tutto il suo sistema cardio-polmonare era da uccello e questo mi portava a concludere che lei fosse stata creata per intero.

La mia mente funzionava a mille. Sarei potuta impazzire nel giro di un secondo. Il mondo era stato capovolto; qualcuno aveva sfidato tutto quello che avevamo imparato ad accettare e in cui avevamo imparato a credere.

Non dare niente per scontato. Interrogati su tutto. Tutto si riduceva a questo, no? Far evolvere la vita secondo linee scelte dall'*uomo*.

Stavo considerando possibilità sconvolgenti che non avevo osato immaginare prima. Un bambino con le ali avrebbe potuto essere un incidente biologico, ma, ora che ne avevo visti altri quattro, ero costretta ad accettare il fatto che si era voluto creare appositamente un nuovo tipo di essere. E per Dio, o nonostante Lui, qualcuno c'era riuscito davvero. Qualcuno era riuscito a sostituirsi a Dio, lì. Che cosa avevano creato?

83

Kit continuava a lavorare furiosamente al computer; come molti agenti della nuova generazione, era bravo. In genere i computer gli piacevano e si trovava bene a usarli. Aprì Netscape; nella casella di testo batté: *about:global.*

Comparve la lista di tutti i siti che il precedente utente della postazione aveva visitato nei mesi passati. Kit scorse in fretta l'elenco. Prima di lasciare Boston aveva già fatto un simile lavoro di ricerca sul caso.

Entrò in *www.ncbi.sbm.n.h.gov:* era la banca genetica, il deposito gestito dal governo di tutte le sequenze genetiche conosciute.

Kit cercò le parole in rosso che indicavano i link visitati dal precedente utente. Ce n'erano parecchie. Andò su «tassonomia», cliccò su «tassonomia: ricerca su indice» e digitò la parola «aves» nella casella di testo.

«*Apodidae* (rondoni), *Laridae* (gabbiani), *Columbidae* (colombi) e *Hirundinidae* (rondini).» Tutte le specie erano state visitate.

La trama s'infittiva.

Kit chiuse il sito e ritornò all'elenco *about:global.* Da lì visitò il sito del Cold Spring Harbor Laboratory. Scorse velocemente alcune entry, poi provò con «DSHL publication: Genome Research». Cercò i numeri del settembre 1997 e il suo sconcerto aumentò. L'utente aveva richiamato una monografia dal titolo: *Bestiame piemontese e belga a doppia muscolatura.*

Bestiame? Smise di battere e rifletté un attimo su quella curiosa scoperta.

«Frannie, vieni qui un secondo», chiamò Kit senza staccare gli occhi dallo schermo.

Le mostrò le sue ricerche e poi l'ultimo articolo che aveva trovato. «Cos'è questa roba sul bestiame che qualcuno ha controllato? Tu la capisci?»

«Abbastanza», disse Frannie. Lesse l'articolo, tornò indietro a rileggere alcuni punti chiave. Poi rifletté su quello che aveva appreso. «Figli di...» esclamò. «Credo di aver capito. Ma in ogni caso ti prospetto una teoria azzardata.»

Kit annuì e rimase ad ascoltare.

«L'articolo parla di un gene mutato delle vacche. Lo studio ha avuto inizio dodici anni fa. Qualcuno ha prodotto una doppia muscolatura nel torso di queste vacche. La teoria è questa. Secondo me, è così che hanno creato in Max dei muscoli pettorali abbastanza grandi per sostenere le ali e sopportare contemporaneamente il suo peso. Questo fa parte del modo in cui

l'hanno progettata.»

84

Per qualche minuto continuammo a cercare tra i file del computer, ma non trovammo niente d'interessante, così Kit e io riprendemmo il giro della Scuola. L'arroganza e l'amoralità degli scienziati che lavoravano in quel posto erano un insulto a tutto quello in cui credevo. Volevo trovare uno di «loro» e strangolarlo con le mie mani.

Guardai il minaccioso cartello di metallo affisso alla porta davanti a noi: VIETATO L'INGRESSO AI NON AUTORIZZATI. Ovviamente Kit sferrò un calcio alla porta, facendola uscire dai cardini. «Autorizzazione concessa», berciò.

Nello stesso istante venimmo assaliti da una cacofonia di allarmi e sirene che si misero a suonare nella stanza e nei corridoi. Entrammo e il fetore acre di escrementi umani ci avvolse in una nuvola puzzolente. Il buio della stanza era rischiarato dalle linee fosforescenti che attraversavano gli schermi invisibili delle apparecchiature di controllo.

Trovai l'interruttore e accesi le luci.

Ho visto cose di tutti i generi in questi anni trascorsi a lavorare con gli animali: abusi, trascuratezze, anche crudeltà, ma non mi ero mai trovata di fronte a nulla che si potesse paragonare a quello che vidi, neanche lontanamente.

Ci trovavamo in una specie di reparto di terapia intensiva per neonati, pieno di modernissime apparecchiature di rianimazione; ma c'erano anche una decina di culle.

Scossi il capo lentamente: non poteva essere vero. Trattenni le lacrime, a fatica. Guardai Kit: era diventato pallido.

Nelle culle giacevano neonati morti o moribondi. Ovunque guardassi vedevo collassi polmonari, cardiaci e renali. Lo stridente sibilo elettronico doveva avvertire il personale medico delle emergenze, che in questo caso erano totali. Sacchetti delle flebo vuoti, ventilatori fermi, apparecchi per la dialisi spenti. Vomito ed escrementi ricoprivano i piccoli ricoverati.

Allora urlai, senza riuscire a fermarmi. Kit mi strinse e mi abbracciò stretta. Trassi lunghi respiri, finché non riacquistai il controllo di me stessa.

«Dobbiamo fare qualcosa per loro», sussurrai. «Non possiamo lasciarli morire così. Non possiamo fare una cosa simile.»

«Lo so, lo so», sussurrò lui. «Faremo quello che potremo, Frannie.»

La stanza era dipinta di giallo pallido, con una striscia di buffi animali dei cartoni animati nella parte superiore delle pareti. Quelle decorazioni peggioravano la scena. Su un tabellone accanto a un frigorifero erano appuntati alcuni disegni a matita e piccole facce tonde, gialle e sorridenti erano sparse sulle pareti. Quelle facce sorridenti mi fecero morire, letteralmente. Mi feci forza e guardai nella culla più vicina: c'era una femminuccia di parecchi mesi, che si agitava e muoveva in aria le manine perfette. La minuscola bambina non aveva volto, nessun lineamento.

Nello stomaco era inserito un tubo di alimentazione, ma la flebo era vuota. Dolcemente, le posai la mano sulla testa e i picchi verdi del ritmo cardiaco sul monitor s'intensificarono.

Si era accorta della mia presenza.

«Ciao, piccola», sussurrai. «Ciao, dolce piccolina.»

Spalancai il frigo, poi gli sportelli degli armadietti, scostai bende e cannule e siringhe, ma non trovai cibo.

Disperata, mi accostai a un'altra culla; il maschietto che la occupava era già morto e stava cominciando a decomporsi. Aveva la testa delle dimensioni di un pallone e la muscolatura di un ragazzino di quattro o cinque anni.

«Povero, povero piccolo.»

Staccai la spina dal monitor e strappai il catetere inserito nella testa del neonato. Poi gli coprii il viso con un lenzuolo.

Nella terza culla c'era un altro bambino morto, un bimbo di un anno, con un corpo perfetto... tranne un piccolo particolare: la pelle era divisa in piccole ferite irregolari: non era cresciuta alla stessa velocità del bambino.

Le palpebre del piccolo erano rovesciate e quegli occhi sporgenti mi fissavano. Non riuscivo neppure a immaginare il dolore che doveva aver sofferto prima di morire, probabilmente di setticemia. Nella quarta culla c'erano due gemelli di un anno, uniti all'altezza della vita. Uno era morto e, dal momento che avevano alcuni organi in comune, anche l'altro sarebbe morto presto.

Dolcemente, appoggiai la mano sulla guancia fresca del piccolo ancora vivo e lui aprì gli occhi.

«Ciao, piccolino, ciao.»

Non c'era nulla che potessi fare per il gemello sopravvissuto, niente che nessuno potesse fare senza attrezzature mediche. Cominciai a singhiozzare mentre andavo da una culla all'altra.

Un tubo da dialisi, un tempo collegato alle apparecchiature, pendeva ora a fianco di una culla in cui giaceva un bimbo con i lineamenti da scimmia; era disidratato, denutrito e in coma.

Ovunque guardassi vedevo bambini deformi, impossibili. E, se non mi sbagliavo, la tragedia peggiore era che tutti quei bambini erano stati generati da normali zigoti umani. Avrebbero potuto essere perfettamente normali, ma erano stati mutati.

In quella stanza erano stati condotti esperimenti sugli esseri umani.

Kit passava da una culla all'altra, staccando tubi e contatti elettrici. Era l'unica cosa che potevamo fare.

Di colpo Max fu nella stanza con noi. Ebbi paura per lei, volevo proteggerla, ma era troppo tardi. C'era tristezza nei suoi occhi, ma anche comprensione. «Loro addormentavano i bambini», sussurrò. «Lo facevano con quelli difettosi, quelli scartati. Lo hanno sempre fatto. Ora lo sapete anche voi.» *Loro!* Quali che fossero, li odiavo con tutta me stessa. Strinsi i pugni con forza.

«Dobbiamo andarcene di qui, subito», disse Kit. «Loro dovranno tornare, almeno una volta. Non possono permettere che qualcuno veda tutto questo.»

Guardai Kit. «E non possono lasciare testimoni.»

85

Max, gli altri bambini, Kit e io attraversavamo affannati i boschi di pini come se stessimo giocando una bizzarra partita a nascondino. «Loro» ci sarebbero stati addosso quanto prima. Noi eravamo i testimoni di orrendi crimini che comprendevano anche l'assassinio.

Ironia della sorte, le montagne e i boschi erano maledettamente belli, la luce era dolce e smorzata, gli uccelli cinguettavano, le foglie frusciavano e svolazzavano nella brezza che odorava di pino. Ma era spaventoso come un viaggio inaspettato nell'Ade. Noi conoscevamo l'orribile verità... o almeno una parte di essa.

I bambini continuavano a fischiare e io non riuscivo a capire nel modo più assoluto perché lo facessero. Era Max a guidarli e finora se la stava cavando egregiamente.

Mi rivolsi a Kit. «Perché fischiano?»

«Non ne ho idea», rispose scrollando la testa.

«Stanno arrivando!» gridò Max. «È la Sicurezza! Le guardie! Fidatevi di

me! Correte! Allontaniamoci di qui! Correte, tutti!»

Afferrai il bimbo più vicino: era Wendy, la femminuccia; la portai in braccio giù per uno stretto sentiero che s'inoltrava nei boschi.

Kit prese in braccio il bimbo cieco, Icaro, che era abbastanza spaventato da andare con lui. Kit aveva tirato fuori la pistola, nera e spaventosa, ma anche confortante.

«Wendy, *guarda*!» gridò Peter alla sorella. «Guarda in *alto*!» Era inchiodato a terra, stupefatto alla vista di Max che volava.

Non importa quante volte l'avessi vista volare, quell'incredibile miracolo mi lasciava sempre senza parole. Sapevo come si sentiva Peter, ma non era quello il momento di restare a bocca aperta.

«Peter!» gridai. «Vieni qui! Immediatamente. Muoviti!»

Senza mollare Wendy, presi in braccio anche lui. I bimbi si aggrapparono a me. Non erano molto pesanti, ma quanto bastava.

Trovai riparo temporaneo tra i cespugli. Attorno a noi, il rumore assordante delle armi da fuoco. Un buco scuro si spalancò nel tronco di un albero poco lontano. Ripresi in braccio i due bambini e, inciampando, mi misi a correre con tutta la forza che avevo.

Mi voltai indietro in tempo per vedere Max lasciarsi cadere da un albero e balzare su uno degli uomini che stavano sparando. Portava una tuta mimetica, come molti cacciatori e maniaci delle avventure *no limits* della zona. Max cadde pesantemente sull'uomo; da un'altezza di circa quattro o cinque metri il suo peso si trasformò in quello di una cassaforte di media grandezza.

Sentii le ossa spezzarsi! L'uomo urlò di dolore. Non provai alcuna pietà per lui. Per un lungo istante regnò di nuovo il silenzio, ma faceva paura quanto il rumore degli spari. In quanti ci stavano ancora dando la caccia? Dov'erano?

Vidi Kit accucciarsi, con la pistola davanti a sé, e dalla semiautomatica partì un colpo, uno solo. Un'altra guardia cadde, tenendosi una spalla con la mano.

Mi sentivo male. Ero un testimone, lo eravamo tutti.

Il terreno sotto i miei stivali cedette all'improvviso. Ci fu una tremenda esplosione che scosse ogni albero, ogni cespuglio, e la terra stessa della foresta. L'onda d'urto per poco non ci sbalzò a terra.

L'aria attorno a noi parve aprirsi e all'improvviso il bosco venne percorso da un'ondata di calore sfrigolante; poi sentii l'odore del fumo e mi sentii cadere il cuore.

Un incendio.

Lanciati in una corsa furiosa, due cervi mi sfrecciarono davanti. Gli uccelli si levarono in volo in mezzo a nubi nere. Il bosco si animò all'improvviso di animali terrorizzati e di esseri umani ancor più terrorizzati.

«La Scuola!» urlò Max. «Viene dalla Scuola!»

«Quella era una bomba», mi gridò Kit. «Stanno facendo sparire le prove, bruciano l'edificio. Muovetevi! Non fermatevi! Non possiamo più fare nulla, ormai!»

Radunammo i bambini e li spingemmo avanti. Scivolando, sdrucciolando, raggiungemmo il fondo di una valletta. Poi, a fatica, ci arrampicammo sul fianco della collina dalla parte opposta. Scendemmo sull'altro versante. Corremmo, fino a sfinirci, e corremmo ancora.

Cinque bambini, due adulti... *sette testimoni.*

86

Alla fine ci fermammo a riposare al riparo di un ammasso di rocce che sembrava lì dalla notte dei tempi. Eravamo esausti, ansimanti, sfiniti e ridotti al silenzio. La nostra piccola vittoria era solo un breve attimo di respiro. Avevamo seminato un paio di guardie della Sicurezza, ma a che serviva?

Passarono cinque minuti, poi dieci, e nessuno ci arrivò alle spalle. Non ancora, almeno.

Kit s'era arrampicato sul ramo di un albero per dare una breve occhiata intorno. S'era arrampicato ed era sceso con un'agilità da atleta che mi stupì. Quell'uomo era pieno di sorprese.

«Non ho visto inseguitori», mi riferì, «ma questo non vuol dire niente. Loro sanno che non possiamo muoverci velocemente, con cinque bambini.»

Max mi si accostò e mi batté sul braccio, ansiosa. «Devo insegnargli a volare», mi disse. «Per loro sarà più facile così, Frannie. Devo farlo. In questo modo saranno al sicuro dalle guardie. Per me è stato così.»

Tra poco sarebbe scesa la notte e io ero in ansia, preoccupata per i bambini. Non vedevo come potessimo raggiungere la salvezza al buio. Fino a quel momento, avevo sempre considerato i boschi come un rifugio personale; ora non più.

«Si sta facendo buio», le dissi. Non volevo spaventarla, ma speravo che capisse la mia obiezione.

«Per il momento non c'è nessun problema», ribatté lei. «C'è la luna. Per favore, abbi fiducia in me. Ho un istinto per queste cose. E poi, al buio noi vediamo meglio di voi.»

L'atteggiamento di Max mi colpì. Erano passati solo pochi giorni da quando s'era scagliata urlando contro la nostra rete e ora s'era assunta la responsabilità per i piccoli. Mi fidavo del suo giudizio, del suo istinto.

Sentiva che era arrivato il momento di far uscire gli uccellini dal nido e forse aveva ragione lei; si stava preparando a un'esperienza strabiliante.

Il primo volo!

87

Ci accalcammo tutti insieme sulla sommità piatta di una formazione rocciosa. La luna brillava sopra di noi, minacciosa, come il candelabro all'alzarsi del sipario del *Fantasma dell'Opera.* Era una notte bellissima, ma al tempo stesso metteva i brividi, viste le circostanze pericolose in cui ci trovavamo.

«Funziona così», spiegò Max con voce ferma, rivolta agli altri. «Parte dalla testa: dovete spingere la *mente* in alto e fuori del corpo. Poi limitatevi a lasciar fare alle ali. Questa notte sarà fantastica; voleremo proprio verso la luna, come in ET. Vi ricordate la scena, ragazzi?»

«Forte!» strillò Icaro. «Io faccio ET! L'eroe sono io, l'ho detto per primo!»

Gli altri bambini alzarono gli occhi al cielo, ma non discussero con Icaro. Mi accorsi che erano stranamente generosi e solidali l'uno con l'altro. Possedevano l'istinto del gruppo... o forse dello stormo.

Osservai il pinnacolo di scisti che s'innalzava di circa cinque metri da terra: aveva l'altezza giusta per fornire un salto sufficiente a chi era abituato al volo, ma era anche alto quanto bastava per trasformarsi in una brutta caduta, se i bambini non ce la facevano. Trattenni il fiato; però mi fidavo di Max.

«*Guardate me!*» disse agli altri. «E fate esattamente quello che faccio io!»

Per prima cosa batté le ali, restando ferma; poi, quando una bella brezza tesa cominciò a scorrere verso di noi, non fece altro che fare un passo giù dalla roccia.

«Wow!» esclamarono in coro gli altri bambini. «Che meraviglia, Max! Fantastico! Forte!»

Max rimase sospesa per qualche istante in aria, senza sforzo; voltò la testa in basso per accertarsi che i suoi piccoli amici la stessero guardando. La guardavano, eccome. A quel punto s'innalzò.

Volò verso le cime degli alberi e fu incredibile. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca, avevo le gambe molli. Ma non mi sarei persa quello spettacolo per niente al mondo.

Usando il buon senso, o forse l'istinto, si limitò a fare le cose più semplici; niente acrobazie o virate spericolate. Eseguì un'aggraziata virata circolare e poi atterrò accanto agli altri.

«Io ci riesco», si vantò Peter, spingendo il mento in fuori. «Nessun problema, non è difficile.»

«E allora ci riesco anch'io», ribatté Wendy. «È tutta la vita che aspetto di volare.»

«Io volo sempre in sogno, di giorno e di notte», confessò Icaro. Erano così dolci e teneri tra loro. Come poteva qualcuno concepire di far loro del male?

«È meglio che vada io per primo», annunciò Oz, scostando i due gemelli, che erano più piccoli di lui.

«No, io!» insistette Peter senza cedere.

«Peter, vieni qui», ordinò Max in tono severo. «Io vi starò a fianco in ogni istante, ogni secondo. Non fate pasticci, piccoli casinisti. Venite *qui*!»

«Oh, oh! È *arrabbiata*», disse Peter strabuzzando gli occhi.

«Al mio tre, salteremo tutti insieme», decise Max. «Obiezioni? Bene, tenetevele per voi.»

In piedi dietro i bambini, provai l'impulso di gridare: «Anch'io!» Volevo volare anch'io, sopraffatta dalla sensazione che tutto fosse possibile.

La luna era piena e la visibilità perfetta. All'improvviso i bambini si staccarono dalla roccia, tutti e cinque. Contemporaneamente.

«Guarda», sussurrò Kit. «Ohi, ohi», aggiunse stringendomi le dita.

Io ansimai: era Peter! I suoi primi movimenti erano comprensibilmente impacciati; poi si lasciò precipitare. «Ehi... *aiutoooo*!» strillò.

Max si tuffò sotto di lui.

Con destrezza lo afferrò alla vita e il ragazzino si mise a battere le ali, mettendoci tutta la sua forza.

«Spingi l'aria in *basso*», lo incitò Max. «Spingi via quella maledetta aria!» Gli insegnava che cosa fare. «Rilassati, Peter, non irrigidirti. Sei stato fatto per volare!»

A quelle parole, Peter ritrovò la stabilità: Max gli aveva comunicato la

fiducia di cui aveva bisogno. Sembrò galleggiare, poi prese ad alzarsi con sicurezza. Gli altri se la stavano cavando benissimo. Il cielo viola prugna era uno scenario magnifico per quello spettacolo aereo.

«Mio Dio, Frannie», sussurrò Kit. «Nessuno ha mai visto niente di simile. Nemmeno quei bastardi di scienziati. Ma guardali, guardali!»

Non ci furono pasticci; i bambini volavano tutti insieme, come se l'avessero fatto per anni. Max stava dando loro alcune semplici istruzioni: come inclinarsi e come virare. Nei boschi avevano fischiato e fischiarono anche ora.

«Fiiiuuu! Fiiiuuu!»

Non l'avevo capito prima, ma adesso fu chiaro: fischiare era un modo perché Icaro *vedesse.*

«Fiiiuuu!»

Insieme, i cinque bambini volarono attraverso una ripida scarpata, girarono ed eseguirono la figura di un otto nell'aria. Li guardavo, trattenendo il respiro.

«Sono qui, Ic», gridò Max.

Icaro fischiò. Poi parlò e la sua voce riecheggiò nell'aria tersa della sera: «Ti *sento*! Ti sento muovere l'*aria*!»

E anche se era troppo buio per vedere il suo viso, avrei potuto giurare che Icaro sorrideva beato.

88

Mi portai le mani alla bocca e gridai: «È ora di scendere, Max. Va bene? Subito».

Con mio sollievo, Max agitò le ali e impartì alla sua squadra gli ordini per l'atterraggio. Uno dopo l'altro i bimbi atterrarono, conficcando i piedini nel terreno, con gridolini di gioia pura che solo i piccoli sembrano in grado di esprimere.

In realtà mi sentivo colpevole per aver impartito loro degli ordini, sapendo fino a che punto la disciplina avesse fatto parte della loro vita, ma dovevo farlo. Non eravamo ancora al sicuro in quei boschi, neanche un po'. Tra poco sarebbero spuntati gli uomini con le armi, se già non erano nei paraggi.

Li abbracciai uno per uno e persino Pip si mostrò in preda a un delirio di felicità. Tuttavia non c'era il tempo per assaporare quell'avvenimento stupefacente.

L'aria si stava raffreddando rapidamente, come sempre sulle montagne alla fine dell'estate. Kit non voleva accendere un fuoco, e aveva ragione, purtroppo; senza, saremmo stati molto più al sicuro, ma molto più al freddo.

Trovammo un posto abbastanza protetto sotto vento, tra due rocce; lo ripulimmo dai sassi e dai rametti e creammo uno spazio per dormire.

Poi raccogliemmo mucchi di foglie e di rami per scaldarci durante la notte. I bambini si avvolsero nelle ali, isolandosi dal freddo.

«Domani saremo in un posto migliore», rassicurai i piccoli. «Forse a casa mia.» E forse no.

«Lo prometti?» chiese Oz.

Avrei voluto promettergli frittelle con lo sciroppo e tutto il latte che era in grado di bere; volevo promettergli un letto vero senza sbarre e una vita serena e felice. Ma non avevo idea di quello che ci avrebbero riservato i prossimi venti minuti.

«Vai a dormire», gli dissi, mettendogli una mano sulla testa. «Sogni d'oro, va bene?»

Oz mi scoccò una smorfia cinica e non potei dargli torto. Avevo espresso un desiderio, non gli avevo fatto una promessa. Si avvicinò agli altri bambini e si unì al gruppo. Erano tutti pieni di graffi e di ecchimosi e io non avevo uno straccio di benda; non avevo neppure una coperta strappata con cui coprirli.

Quando Max intonò il Padre Nostro, mi morsi le labbra perché non tremassero. Gli altri si unirono a lei e aggiunsero alcuni nomi alla lista di coloro che Dio doveva proteggere. Non ne riconobbi nessuno, a parte quello della signora Beattie; non sapevo se si trattava di esseri umani o di animali. Ignoravo ancora così tanto di quei bambini.

«E Dio benedica Frannie e Kit», concluse Max, «i nostri buoni amici. E Dio benedica anche il piccolo Pip, il nostro amico a quattro zampe.»

Chi aveva insegnato a questi bambini a pregare, in quel luogo di depravazione? Era l'influenza della signora Beattie? Era l'istinto? Chissà se Dio stava ascoltando le loro preghiere. Questi bambini speciali avevano bisogno di Lui, erano sotto la Sua protezione. Era un intricato problema filosofico, più adatto ai teologi.

Quando gli altri si furono addormentati, Max venne a sedersi accanto a me e Kit. Per la millesima volta Kit le chiese della Scuola. *Chi* erano, voleva sapere, le persone che lavoravano lì? Max continuava a chiamarli «loro». Aveva paura della Scuola in generale. Per anni era stata condizionata

a non dire neppure una parola.

Kit continuava a pungolarla, cercando di farla parlare.

«Ci addormenteranno», spiegò Max alla fine. «Non scherzano.»

«E questo come lo sai, Max?» chiesi, sperando che mi raccontasse una storia tipo «se non stai buono viene il babau».

«Uccidono i piccoli nelle taniche.» Mi guardò dritto negli occhi mentre pronunciava quelle parole; il suo viso era una maschera di serietà e verità assoluta. Impallidì. «E hanno una tanica per ognuno di noi.»

Trattenni il fiato. Sapevo cos'erano quelle taniche: si trattava di contenitori riempiti di anidride carbonica. Venivano usate per uccidere i topi da laboratorio dopo la fine degli esperimenti.

«Ma non addormenterebbero mai bambini come voi», le dissi.

«Sì, che addormenterebbero bambini come me», ribatté Max. I suoi occhi erano due fessure gelide. «Addormentano sempre quelli difettosi.» La sua voce non si sentiva quasi, come se stesse parlando tra sé. «Eve è stata addormentata. E anche Adam... e, temo, anche mio fratello Matthew.»

89

Rimasi appoggiata a un masso, cercando di assorbire quella sconvolgente rivelazione. In genere non dico parolacce, ma continuavo a pensare: *merda, stronzi, stronzi, stronzi.* Che giornata di assoluta follia. Mi resi conto che nelle ultime ore il mio cuore aveva sempre battuto all'impazzata. Mi sentivo esaurita, messa a nudo e incredibilmente stanca. Sentivo di avere un bisogno disperato di dormire.

Eppure non riuscivo a chiudere gli occhi; le palpebre non funzionavano come avrebbero dovuto. Stavo per crollare.

Quello che ci aveva riferito Max era impensabile, pazzesco: bambini come lei erano stati regolarmente uccisi.

Addormentano sempre quelli difettosi, aveva detto. Per loro era una procedura operativa standard.

Eve è stata addormentata. E anche Adam.

Ma chi erano quei bambini dai nomi così favorevolmente presaghi? Perché erano stati uccisi? Cosa aveva determinato il loro essere stati scartati?

Kit venne a sedersi accanto a me; appariva sfinito e preoccupato, e lo capivo. «Devo farti una confessione», esordì in un sussurro roco. «Devo sgombrare il campo dagli equivoci.»

Non mi aspettavo questo, non in quel momento. «Una confessione a che

proposito?» chiesi guardandolo, mentre lo stomaco faceva cose strane. Non me la sentivo di ascoltare nessuna «confessione», ma ormai Kit non poteva più rimangiarsi quello che aveva detto.

«La vuoi smettere di leggermi negli occhi?» borbottò.

«Non ti sto leggendo negli occhi. Va bene, sì, cercherò di smettere. Parla. Cosa devi dirmi?»

Seduto a gambe incrociate di fronte a me, Kit rifletté, soppesò e finalmente parlò.

«Alcune settimane fa, un genetista è stato ucciso nella sua camera da letto a San Francisco; e anche la ragazza che viveva con lui. È stata una cosa sanguinaria e brutale; l'hanno fatta sembrare un tentativo di furto finito in tragedia. Ma non lo era. Questo genetista», proseguì, «aveva aiutato a scoprire un 'gene promotore'. Quel gene promotore è stato probabilmente usato alla Scuola.»

Sapevo che i geni promotori consentivano di trasferire il materiale genetico da un organismo all'altro. Il promotore funziona come una sorta di chiave, aprendo una serratura del DNA. Ma non si tratta di una specie di chiave universale; per ogni tipo di alterazione genetica sono necessari differenti geni promotori.

«Chi te lo ha riferito?» chiesi. «E perché non potevi dirmelo due giorni fa, Kit? Che altro mi stai nascondendo?»

«Dovevo farlo a modo mio e a tempo debito», rispose Kit.

«Va bene, prosegui a modo tuo», sospirai.

«Spero che, quando avrò finito, capirai.»

«Lo spero anch'io.»

«Il genetista, un uomo di nome James Kim, aveva confidato a un amico del MIT che lui e un gruppo scelto di biologi facevano parte di una rete di laboratori segreti, che conducevano esperimenti illegali ma altamente proficui. Lui lavorava con un gruppo che aveva il centro operativo nella zona di Boulder. Quella fuga d'informazioni gli è costata la vita. E anche la vita del medico del MIT.»

«Aspetta un attimo, Kit: stai dicendo che tu sapevi che venivano condotti degli esperimenti sugli esseri umani?» chiesi allibita. «Lo sapevi da prima che arrivassimo alla Scuola? Per favore, dimmi la verità, adesso, tutta.»

«No, non sapevo nulla per certo», rispose Kit scuotendo la testa. «Sono venuto qui per scoprire questo gruppo segreto di ricerca, per scoprire se esisteva veramente un simile gruppo, se erano qui. Non sapevo né se li avrei trovati né cosa avrei fatto nel caso li avessi trovati. E non lo so neppure o-

ra. Non potevo minimamente immaginare gli orrori che abbiamo visto alla Scuola. E non sapevo di Max. Chi avrebbe mai potuto immaginarlo? Chi se lo sarebbe sognato?»

Raddrizzai la schiena contro quello scomodo schienale di roccia; di colpo, non mi sentivo più stanca. «Kit, vuoi dirmi cosa sta succedendo? Mi sembra d'impazzire. *So* che la mia vita è in pericolo; so che anche questi bambini sono in grave pericolo. Dimmi la verità, e basta. Non pensi che ne abbia diritto?»

«Sto cercando di farlo, Frannie. Ma non è tutto bianco e nero. Una parte di tutto questo è terribilmente difficile da dire.»

«È difficile forse perché all'inizio hai mentito così bene?»

Lui sospirò e annuì lentamente. «Sì, per questo. E perché in genere io non mento. E anche per via della ragione per cui ho ritenuto necessario mentire.»

Sentii la gola stringersi; non riuscivo a smettere di pensare a quei tremendi crimini, a quegli assassinii efferati, a ciò che avevo visto nell'orrendo reparto pediatrico della Scuola. Cosa stava cercando di dirmi Kit, ora? Che altro sapeva?

«*Kit. Parla. Ora. Basta.*»

«Va bene», sospirò lui. «Credo che David fosse coinvolto nella cosa: è per questo che lo hanno ucciso. Tuo marito è stato ucciso dalle persone con cui lavorava.»

«Oh, Dio mio.» Mi accorsi di avere le braccia strette attorno al corpo. *Ce la faccio,* pensai, *a malapena.* Mi girava la testa, le immagini di un anno e mezzo prima mi lampeggiavano nel cervello, crude e vivide. La morte di David. Incredula, fissavo Kit in quel chiaro di luna color gesso. Ero in stato di shock, rifiutavo di accettare ciò che avevo sentito.

Come poteva David essere coinvolto in una cosa così atroce? Come aveva potuto mentirmi con tanta freddezza e bravura per tanto tempo?

«Che altro?» sussurrai, perché sentivo che c'era dell'altro: lo vedevo negli occhi di Kit.

«Non sono qui in veste ufficiale; l'FBI mi ha tolto il caso. E... il mio vero nome non è Kit Harrison.»

90

Mi sentivo ferita e tradita. Volevo fuggire da *chiunque,* ma ero così stanca. Forse ero in stato di shock. E avevo anche paura... di Kit Harrison.

Mi mancava la voce, eppure riuscii a sussurrare: «Per favore, lasciami sola».

«Mi chiamo...»

Lo allontanai con un gesto della mano. «Non m'interessa. Non ha importanza.»

Di colpo, perse la pazienza. «Io *sono* di Boston e ho anche lavorato a Washington per un po'. Sono stato agente anziano dell'FBI per dodici anni. Ho rischiato di essere licenziato perché non volevo abbandonare questa maledetta indagine. Io non dovrei essere qui; al Bureau credono che sia in vacanza a Nantucket. Sto cercando di fare quello che è giusto, Frannie.»

Lo guardai dritto in quegli occhi azzurri e menzogneri.

«Tua moglie e i tuoi figli stavano andando a Nantucket quando l'aereo è precipitato, vero?»

Lui annuì. Era accaldato e aveva gli occhi orlati di rosso. «Frannie, mi spiace, per tutto. Mi spiace per tuo marito David. In genere non sono un bugiardo. Anzi io non mento mai. Ma non avevo scelta: sono ossessionato da questo caso, lo ammetto. Ci sto dietro da un paio di anni.»

«Sei sicuro di David?» chiesi.

«Sì, ne sono sicuro. Ho parlato con una dottoressa al MIT: lei mi ha dato il nome di tuo marito e ha giurato che David era stato ucciso. Il nome di David è saltato fuori in relazione al dottor Kim di San Francisco. Mi spiace doverti dire queste cose.»

Guardai quel cielo scuro, imbronciato. Un doppiofondo era crollato nel mio stomaco. Dovevo cambiare argomento. «Cosa credi che ne sia stato degli uomini che ci davano la caccia?»

Kit, o comunque si chiamasse, scosse il capo. «Forse l'incendio e l'esplosione alla Scuola li hanno distratti. Sanno che ci prenderanno prima che riusciamo a scendere dalle montagne, con cinque ragazzini al seguito.»

«Forse uno di noi dovrebbe andare avanti», proposi.

Scosse di nuovo il capo; i suoi occhi erano molto intensi, ora. «Frannie, dimmi cosa hai pensato vedendo quei laboratori alla Scuola. Le tue ipotesi, le tue idee, qualunque cosa pensi stesse succedendo là. Cosa ti ha colpito? Credo che sia importante.»

Cercai di pensare in modo logico, coerente, ma non fu facile. «Sinceramente, la prima impressione è stata di orrore. Poi dolore, la sensazione che fosse stata invasa la mia anima. È ovvio che, tra tutte le altre cose orrende, conducevano anche esperimenti sugli esseri umani.»

«Quali altre cose?»

Un'idea mi era balenata mentre ero alla Scuola ed era così orribile che avevo cercato di scacciarla, senza successo.

«Non importa come questi cosiddetti scienziati abbiano manipolato e combinato i geni, i bambini devono per forza provenire da un ceppo umano. Non sono stati creati in un alambicco di laboratorio: un po' di questo, una spruzzata di quello. I capelli, gli occhi, il colore della pelle, una parte delle loro capacità intellettuali devono averla ereditata dai loro genitori umani. Max, Oz, Peter, Wendy, Ic hanno tutti un padre e una madre umani. Ne sono sicura.»

I suoi occhi scrutavano i miei con un'intensità incredibile. «Continua, ti prego. Devo sentire tutto quello che pensi, che sospetti. Sto cercando di mettere insieme tutti i pezzi.»

«Non esiste un bambino cresciuto in provetta, non ancora, per lo meno. Non c'è ancora modo di far crescere un bambino in qualcosa che non sia un utero. Persino gli embrioni di topo geneticamente alterati devono venire impiantati in una femmina di topo viva, fino allo sviluppo completo. Max e gli altri bambini si sono sviluppati in un grembo materno. Hanno *madri umane*.»

Mi si stavano chiudendo gli occhi, finalmente; non riuscivo più a tenerli aperti. Purtroppo, però, i pensieri da incubo non avevano smesso di tormentarmi. Dov'erano le donne che avevano collaborato agli esperimenti? Com'erano stati ottenuti quegli embrioni manipolati geneticamente? Dov'erano le madri naturali?

«Qual è il tuo vero nome?» sussurrai allora; dovevo saperlo.

«Mi chiamo Tom», lo sentii rispondere. «Tom Brennan, Frannie. Mi spiace, mi spiace per David.»

Annuii. Ero prossima alle lacrime, ma mi rifiutavo di cedere. Un'immagine di David mi passò davanti agli occhi.

«Anche a me», dissi.

91

Erano le nove e mezzo e Kit/Tom, assorto nei suoi pensieri, montava la guardia al loro rifugio. Come agente operativo finora si era comportato bene; era riuscito a proteggere tutti... ma per quanto ancora ci sarebbe riuscito?

In quel momento erano tante le cose che lo preoccupavano, ma lo disturbava particolarmente ciò che era accaduto poco prima con Frannie. Non

sopportava il pensiero di averla delusa.

Pop. Qualcosa lo colpì alla testa e Kit fece un balzo indietro. Guardò in alto, aspettandosi guai.

E qualcosa trovò: Max che, saltando su un robusto ramo di pino, gli aveva tirato in testa una pigna.

«Dispettosa. Cosa c'è? A parte te, naturalmente.»

Lei gli sorrise.

«Voglio farti vedere una cosa», disse indicando una collina lontana avvolta in un alone rosso fuoco. «L'incendio brucia ancora.»

Kit volle accertarsene di persona. Appoggiò un piede sul tronco, afferrò un ramo basso e si arrampicò con agilità e destrezza fino al punto in cui era seduta Max.

«Quello è il modo più difficile per arrivare qui», commentò Max con una smorfia allegra.

«Io non posso volare, Max. Non devo rivelare che sono Superman. Non ancora.»

«Oh, va bene. Il tuo segreto con me è al sicuro. Har-dee-har», rispose Max, imitando la risata folle di Matthew. E subito se ne pentì. Si scostò per fare posto a Kit nell'incavo dell'albero.

«Resterò qui a fare la guardia, per ora», disse lui. «Perché non scendi e dormi un po'? Per favore, riposati.»

«Non riesco a dormire», rispose Max. «E comunque sono abituata a restare sveglia. Ho sempre avuto paura di 'essere addormentata'; questo pensiero mi ha sempre dato incubi. Quindi non dormo molto.»

«Per un po' siamo al sicuro» cercò di rassicurarla Kit.

«Balle», ribatté Max corrugando la fronte.

«Be', forse in parte si. Cosa succede qui dentro?» le chiese, battendole un dito sulla testa.

«Troppe cose per i miei gusti, soprattutto adesso. Odiavo quella lurida Scuola, ma era la mia lurida *casa*.»

Lui annuì; capiva in parte come si dovesse sentire. «Nel mondo ci sono un mucchio di posti migliori. Sul serio; aspetta e vedrai.»

Max sospirò. «Frannie mi piace moltissimo. Mi piaci persino tu... qualche volta. Come ora», lo canzonò. «Hai intenzione di accoppiarti con Frannie?» gli chiese poi, di punto in bianco.

Kit scoppiò a ridere. Non riuscì a frenarsi e sperò che la ragazzina non si offendesse.

«Lo farai?» insistette Max. «Il tuo segreto è al sicuro con me, Kit. Lo

giuro sui mignoli.»

«Frannie non mi parla più», rispose lui, facendole una confidenza.

«E come mai?»

«Perché non le ho raccontato alcuni segreti; sentivo di non poterli rivelare a nessuno.»

Max annuì. «Oh, capisco: come i segreti che *io* non dovevo raccontare a nessuno? Ma che tu insistevi che raccontassi a te?»

«Già, hai ragione. Ho capito il concetto.»

Era così sveglia.

Max annuì con aria soddisfatta, e con le dita fece il gesto di 1 a 0.

«Qualcuno ti ha mai detto che sei molto sveglia?»

Max sorrise, compiaciuta. Aveva un viso così bello, così luminoso. «Wendy e Peter sono più in gamba; io ho totalizzato solo 149 nello Stanford-Binet. Loro invece sono al livello dei geni. Adam ed Eve erano addirittura stratosferici. Ma questo non li ha salvati. Continuo a chiedermi perché. E tu?»

«Io mi chiedo il perché di tante cose, Max. È per questo che faccio tante domande stupide. Tu sai per quale ragione siano stati addormentati?»

Max scosse il capo. «Però ricordo la notte che è successo. Doveva esserci un errore, un'imperfezione. Sono stati scartati. C'era qualcosa che non andava in loro.»

«C'è qualcosa che non va in ognuno di noi, dolcezza», rispose Kit, scuotendo il capo. «È questo che ci rende interessanti.»

«Lo so, è una cosa che posso capire. E le tue imperfezioni mi piacciono davvero.»

Si appoggiò a lui e Kit sentì un'ondata di affetto per lei, un sentimento strano, come tra padre e figlia. Insieme rimasero a fissare l'orizzonte orlato di rosso. L'incendio era là. *Pericolo.* All'improvviso, Kit si trovò a ricordare Tommy e Mike, i suoi figli. Non voleva ricordare, non in quel momento.

«Davvero, tu mi piaci molto», continuò Max. «Hai lo sguardo gentile. Io so che non faresti del male a nessuno, a meno di non esserci costretto. Tu sei fatto così.»

«Grazie», rispose lui sfregandole il naso contro la guancia. «Però adesso uno di noi deve riposare. Comincia tu.»

«No, io sono sveglissima. E poi, il mio udito e la mia vista sono migliori dei tuoi. Di meglio non potresti trovare.»

«Probabilmente hai ragione», disse lui con un sorriso. E finalmente si

concesse di chiudere gli occhi. «Il mio vero nome è Tom», sussurrò.

«Io sono Maximum. Il perché lo capirai.»

92

Correvo per salvarmi la vita in un sogno febbrile, scuro - c'era anche David -, quando sentii Pip tirarmi con violenza la manica.

«Smettila, Pip. Sei già fuori, va' da solo a fare pipì. Stai buono.»

Ma per quanto lo sgridassi e lo scostassi, lui non smise. Era così insistente che alla fine aprii gli occhi.

Quasi mi aspettavo di trovare David accanto a me, ma naturalmente non c'era.

Annusai l'aria, l'odore era soffocante e cominciai a tossire. Come nel mio sogno l'aria era calda, scura e pesante. Non sapevo se era giorno o notte, sapevo solo che prima c'era la luna e ora era scomparsa. Non vedevo niente, neppure il cielo o gli alberi che torreggiavano sopra di me quando mi ero addormentata.

Era come ritrovarsi ciechi; ero avvolta in una coltre di nebbia pesante, quasi nera.

«Ehi? Dove siete?» chiamai.

Con improvvisa chiarezza mi resi conto che le cose si erano messe davvero male. Il fumo aveva completamente oscurato il cielo e la luna, e persino gli alberi; il fumo era dappertutto, mi soffocava, mi accecava, impedendomi di vedere a più di trenta centimetri in ogni direzione. L'incendio stava divorando la foresta.

Pip abbaiava, mi chiedeva di seguirlo. Mi misi in piedi e, inciampando su rami e sassi, chiamai: «Kit! Kit! Dove sei? C'è un incendio».

«Da questa parte, qui», rispose lui. «Deve essere cambiato il vento.»

L'incendio ci era arrivato addosso senza preavviso.

Non riuscivo ancora a individuare Kit e non riuscivo nemmeno a vedere i bambini. Gli occhi mi bruciavano, stavo lacrimando, mi sentivo intrappolata, chiusa dentro, circondata.

Sentii qualcosa: un alce. Mi ritrovai a fissare gli enormi occhi dell'animale, vitrei e terrorizzati. L'alce era spaventato e perso quanto me.

Cominciai a sentire il rumore dell'incendio; era un rombo basso, seducente, quasi melodico. Piano piano, riacquistai la vista. Su un terreno leggermente sopraelevato il fumo si diradava. Il cielo era diventato rosso, illuminato dal fuoco. Guardando a nord, su una collina lontana, vidi file di

alberi bruciati e carbonizzati.

Un pino a poca distanza da me prese fuoco con un sibilo. Un ramo grosso e pesante precipitò a terra, spargendo scintille nell'aria, come una serie di petardi che esplodevano.

L'incendio aveva cambiato direzione a causa del vento; nelle ore appena trascorse doveva aver strisciato a livello del terreno, aumentando d'intensità e adesso era diventato un mostro inarrestabile. Si erano liberati di tutte le prove, non era così? La Scuola era svanita tra le fiamme.

Chiamai di nuovo.

E questa volta sentii dei colpi di tosse. I bambini erano vicini, ma dove?

«Max? Icaro? Oz? *Max?*»

La prima persona che vidi fu Kit. «Ho preso i gemelli», disse barcollando fuori della cortina di fumo. Infatti s'era issato in spalla i due piccoli. *Era* davvero robusto.

Pip ricominciò a ringhiare, digrignando i denti. Il pelo era già ricoperto di cenere.

Si udì uno sparo. Poi un lampo di luce. *Un colpo di arma da fuoco in mezzo a quell'inferno!* Da dove veniva? Da che parte?

Un altro ramo cadde sollevando una nuvola di scintille arancioni. Pip guaì.

«Via, via!» gridò Kit.

Ci mettemmo a correre.

93

Tenavo Wendy tra le braccia. Finora eravamo riusciti a precedere l'incendio; però era probabile che fosse stato il vento, che cambiava in fretta, ad averlo allontanato da noi, almeno per il momento.

Stavo cercando di ritrovare l'orientamento, quando sentii Max urlare: «Attenti. Attenzione: altre guardie!»

Intravidi due uomini che perlustravano la valle sotto di noi.

Rimasi pietrificata; con mia totale sorpresa, li riconobbi. Conoscevo entrambi: erano del Boulder Community Hospital; colleghi di David.

Il più alto dei due indossava un giubbotto da baseball lucido dei L.A. Dodgers, un berretto e occhiali senza montatura. Aveva i capelli brizzolati e la barba. L'altro uomo era più basso, ma più robusto, un barilotto con pantaloni mimetici e camicia a quadri.

Il più alto era il dottor Michael Vaughan, di neurologia. L'uomo con le

maniglie dell'amore invece era Bobby qualcosa, infermiere capo del reparto ginecologia. L'avevo visto una volta, a una festa, che intratteneva gli ospiti mostrando le foto dei bambini che aveva aiutato a far nascere. I *suoi* bambini, li aveva chiamati.

Erano amici di David; avevamo intrattenuto rapporti sociali con loro.

Sentii gli occhi riempirsi di lacrime e non era per il fumo: mi sentivo tradita. Magari erano solo volontari che cercavano persone intrappolate nell'incendio. Che meraviglia se il dottor Vaughan e l'infermiere Bobby fossero stati solo due cittadini preoccupati per il loro prossimo. Non dovevamo fare altro che fischiare e in un batter d'occhio saremmo stati accompagnati verso antibiotici, lenzuola pulite e cibo caldo.

Ma una sensazione strana, una specie di guizzo intuitivo, mi trattenne dal gridare.

Anche Kit e i bambini non aprirono bocca.

Poi Kit indicò verso sinistra e io vidi la nostra salvezza: una jeep nera, la nostra jeep.

Sfortunatamente anche Vaughan e l'infermiere l'avevano scoperta; stavano cercando di aprire le portiere.

Kit inserì un caricatore nella pistola; era cupo in viso, teso. La sua concentrazione era totale.

Tenne la pistola in posizione di tiro. I due si allontanarono dalla jeep. Sembrava che stessero cercando qualcosa... noi? I loro occhi continuavano a scrutare i boschi circostanti. Grazie a Dio, non ci videro. Emisi un sospiro di sollievo.

Con la coda dell'occhio colsi un lampo metallico. Mi ritrassi. E questo cos'era?

Kit faceva dondolare le chiavi della macchina.

«Ma quale intuizione ti ha fatto chiudere a chiave la macchina?»

Scoccandomi un sorriso che non vedevo da parecchio, rispose: «È quello che fanno sempre i ragazzi di città».

94

Sperammo, contro ogni ragionevolezza, che nessuno fosse alla ricerca della jeep di Kit; sperammo che *loro* non sapessero della sua presenza in Colorado. Poi ci preoccupammo del fatto che l'FBI avesse esonerato Kit dal caso e avesse fermato le indagini. Be', non eravamo certo a corto di preoccupazioni.

Ci ammucchiammo nella jeep e Kit guidò come un forsennato lungo la strada stretta e tortuosa che avevamo percorso all'andata. I bambini erano eccitatissimi, e lo incitavano ad andare ancora più forte.

Affrontata una curva a gomito sopra un discreto precipizio, vidi un gruppetto di uomini e donne fermi a lato della strada. Escursionisti? Sembravano innocui.

Poi li riconobbi e il mio cuore perse un colpo; erano anche loro dell'ospedale di Boulder. Alcuni indossavano auricolari collegati a microfoni davanti alla bocca.

Tre uomini e una donna... tutti medici del Boulder Community. Con microfoni e cuffia per un'escursione? No, maledizione. Non avevo grande familiarità con la teoria delle cospirazioni, ma credevo fermamente a quello che vedevo con i miei occhi.

«Abbassatevi. Per favore, abbassatevi sotto i finestrini», dissi ai bambini.

I medici occhieggiarono con sospetto la jeep che sfrecciava loro accanto, ma i bambini restarono abbassati e così quei maledetti non notarono niente di strano.

Informai Kit dell'ultima brutta notizia. «Sono del Boulder Community Hospital. Questa faccenda sta diventando terribilmente spaventosa. Non lo sopporto. Quasi quasi preferirei essere paranoica.»

Kit accelerò ancora e i bambini fischiarono e gridarono allegri. Nonostante le circostanze, quella era per loro un'occasione di divertimento. Erano assolutamente impavidi. Chissà come, riuscimmo ad arrivare ai piedi della montagna tutti d'un pezzo e, per quello che ne sapevamo, senza essere stati individuati.

Mi venne in mente che quella era la prima volta che Oz, Icaro e i gemelli uscivano dalla Scuola, per loro era tutto nuovo.

«Benvenuti a Bear Bluff, Colorado», dissi voltandomi e cercando di fare una faccia allegra. «È un posto carino.»

«È persino più spaventoso della Scuola», mi contraddisse Max con voce profonda e roca. Poi rise. «Sto scherzando, Kit e Frannie. È carino. *Se vi piace la casa degli orrori!* Vi piacerà, ragazzi!»

«Io ho paura, davvero, davvero», trillò Wendy. Gli occhi marroni erano grandi e sporgenti e la bimba sembrava pietrificata.

«Anch'io», confessò Peter.

«Guarda l'orso!» disse Max. Si trattava chiaramente di un loro scherzo rituale, una cantilena scaccia paura, stranamente adatta in questo caso.

«Guarda l'orso!» ripeterono tutti in coro. «Guarda l'orso! Guarda l'orso!»

Ma per ciò che riguardava lo spaventoso, Max purtroppo aveva ragione.

Due jeep dell'esercito ci vennero incontro in senso opposto. Jeep dell'esercito? Era invischiato anche l'esercito? Com'era possibile? Chi erano quei «loro»? Tutti, tranne *noi?*

«Abbassatevi», sussurrai e i ragazzi si accucciarono di nuovo. Mi abbassai anch'io.

Passammo accanto all'arrancante jeep dell'esercito senza danni.

«Ti prego, Kit, dimmi che peggio di così non può diventare», implorai quando arrivammo alla strada che portava al mio ambulatorio. Dovevo fermarmi per rifornirmi di medicinali, per curare i graffi e le lacerazioni che ci eravamo procurati nella fuga giù dalla montagna.

«Se riconosci altro personale dell'ospedale, vecchi amici, conoscenze o simili, fammelo sapere immediatamente», disse lui.

Affrontammo l'ultima curva che portava all'ambulatorio. Kit si fermò quasi... poi accelerò. Pigiò sul pedale e la jeep balzò in avanti. Oltrepassammo la Locanda del Paziente a tutta velocità.

«Kit, *fermati*! Dobbiamo fermarci!» urlai. «Ferma, ferma questa jeep, immediatamente!»

«No, Frannie! Non serve. Non possiamo fermarci», rispose e proseguì lungo la strada, facendo sbandare la macchina.

Sapevo che Kit aveva ragione, ma non riuscivo a credere a quello che avevo visto. Pensai che a quel punto mi si sarebbe davvero spezzato il cuore.

Avevano bruciato la mia casa, il mio ambulatorio, tutto ciò che era mio. Il mio ambulatorio non esisteva più. E tutti i miei poveri animali erano rimasti all'interno.

PARTE QUINTA
QUANDO SOFFIA IL VENTO

95

Sfrecciammo davanti all'ambulatorio a cento all'ora. Mi sentivo male, avevo lo stomaco in subbuglio. Sapevo che Kit aveva ragione a non volersi fermare, ma questo non rendeva certo le cose più facili.

Max si sporse verso di me dal sedile posteriore. «Oh, Frannie, mi spiace tanto! È tutta colpa mia.»

«Ci spiace, Frannie», le fecero eco gli altri bambini.

Il piccolo Pip era agitatissimo, continuava ad abbaiare e a uggiolare da quando eravamo passati davanti alla nostra vecchia casa, o a quello che ne restava.

Maledetti! Che possano bruciare all'inferno! Chi era stato? Chi era il responsabile? Volevo vendicarmi, sentivo di averne il diritto. Una rabbia e un disgusto così non li avevo mai provati.

«So dove possiamo andare», riuscii a dire, dopo che avevamo percorso un paio di chilometri lungo la strada dove abitavo fino a poco tempo prima. «Conosco un posto dove saremo al sicuro, almeno per un po', finché non troveremo qualcosa d'altro.»

Diedi a Kit le informazioni per raggiungere la casa di mia sorella Carole. Viveva a Radcliff, che si trova circa quaranta chilometri a sud di Bear Bluff. Là saremmo stati al sicuro, almeno per il resto della giornata.

Carole si era trasferita in Colorado da Milwaukee dopo la separazione dal marito Charlie, e ora viveva in una piccola fattoria con le sue due figlie, Meredith e Brigid, i loro cani, due oche, Graham e Crackers, e un coniglio domestico di nome Tamburino. Si capiva subito che eravamo sorelle. Sarei dovuta andare da Carole prima, almeno per parlarle, ma lei e le ragazze erano state in vacanza per due settimane nel parco nazionale di Gunnison. Non ero neanche sicura che fossero già tornate, e forse sarebbe stato meglio che non lo fossero.

Ma quando ci avvicinammo alla casa, scorsi subito Carole al lavoro nell'orto, quasi sommersa tra i girasoli e circondata dalle api.

«Kit, fermati qui. Vado io per prima; è bene che prepari Carole a quello che l'aspetta.»

«Non le piacciono i bambini?» chiese Max.

«Sì, che le piacciono. E anche gli animali.»

Scesi dalla jeep e mi avviai verso mia sorella. Adesso non ero sicura di fare la cosa giusta, non ero più sicura di nulla. Nelle ultime ore avevo purtroppo capito che intorno a me c'erano parecchie persone di cui non potevo più fidarmi. E questo mi aveva fatto capire meglio ciò che Kit doveva aver passato da quando seguiva il caso.

Mia sorella Carole ha cinque anni più di me ed è una persona fantastica, davvero fantastica, sotto ogni aspetto. Suo marito Charlie, di professione radiologo, era stato un vero cretino a lasciarla andare via insieme alle figlie. Ma come riassumeva Carole: «Chi è causa del suo mal pianga se stesso».

«Famiglia fatta e finita?» chiese guardando la jeep. Indossava un paio di stivali da giardinaggio sporchi di fango, pantaloncini corti, una vecchia camicia di cotone e un cappello di paglia. Sulle guance e sul naso una crema solare. Alle sue spalle, una corda da bucato su cui erano stesi ad asciugare i costumi da bagno e gli asciugamani della vacanza.

«*Naturalmente* non ci sono problemi, per una visita inattesa, Frances, ma... chi sono? E quello sul sedile del guidatore è un *uomo*?»

«Si chiama Kit. No, voglio dire, Tom.»

Le sopracciglia di Carole si alzarono di parecchi millimetri.

«Ah-ah. Si chiama Kit, Tom, non importa. E gli altri?»

Santo cielo, santo cielo! E gli altri?

«Carole, è una cosa un po' strana. Sono tua sorella: ti fidi di me?»

«Fino a un certo punto. Non hai sposato uno con una famiglia numerosa, vero? Per favore, dimmi che non lo hai fatto! Oh, al diavolo, se anche lo hai fatto, non me ne importa», esclamò Carole e si scostò una ciocca di capelli dal viso. «Ma *non* l'hai fatto, vero?»

Le misi una mano sul braccio. No, in quel momento non mi bastava, avevo bisogno di qualcosa di più. Abbracciai stretta mia sorella nel mezzo del suo orto.

«Tesoro, stai bene? Tremi», disse preoccupata. «Tremi da capo a piedi.»

«Siamo inseguiti», sussurrai. «Non sto scherzando, non ti sto prendendo in giro. E... quei bambini nella macchina... oh, Dio mio, Carole. Loro, uhm, loro, ehm... oh, al diavolo, hanno le ali e sanno volare.»

96

Il pranzo a casa di mia sorella di solito è un evento molto informale, con Tamburino, o magari una delle oche Graham o Crackers che non si fanno scrupolo di entrare e uscire di continuo dalla sala da pranzo come ospiti in più. C'è una frase che rispecchia perfettamente lo spirito della nostra famiglia quando si è a tavola: «Se cade il cielo, puoi sperare di catturare un'allodola».

Il cielo *stava* cadendo.

Bisogna comunque riconoscere che mia sorella si comportava con grande freddezza in situazioni di emergenza. E anche Kit. E Meredith e Brigid, che sono le ragazzine più carine, più in gamba e più simpatiche che abbia mai conosciuto.

«Questa è la tua vendetta per il cigno Frank?» chiese Carole e scop-

piammo a ridere. Kit si unì a noi, anche se non sapeva con esattezza a cosa ci riferissimo. Prima di partire per il campeggio, Carole mi aveva portato un vecchio cigno ferito a morte perché lo salvassi.

Mentre gustavamo il pranzo casalingo, raccontai a Carole quello che potevo e le dissi che ce ne saremmo andati da casa sua non appena fossimo stati in grado. Decidemmo anche che lei e le bambine sarebbero ripartite per un'altra settimana di campeggio nella foresta di Gunnison, per maggiore sicurezza.

Finita la cena, io e Kit dovemmo assentarci per un po'. L'aveva deciso Kit; dovevamo andare a trovare Henrich Kroner, un tempo il superiore di David al Boulder Community Hospital e pure ai primi posti nell'elenco dei sospetti di Kit. Kroner aveva studiato embriologia con il dottor Anthony Peyser a Boston.

Henrich era venuto in Colorado dal MIT, ma a Boston non era mai stato incriminato o accusato. Qui a Boulder viveva con la sua ragazza, Jilly. Ricordai che Jilly era infermiera di pediatria e lavorava alla clinica di fecondazione in vitro dell'ospedale.

Non potei fare a meno di pensare a tutti i bambini uccisi alla scuola, agli scartati. Un'infermiera pediatrica? Non poteva trattarsi di una pura coincidenza.

Temendo che adesso la jeep di Kit fosse riconoscibile, prendemmo in prestito la Chevy 4 x 4 di Carole e arrivammo a casa del dottor Kroner prima delle nove e mezzo. Se lui e Jilly fossero stati a casa, li avremmo trovati svegli. Rammentai di aver visto Henrich a casa dei McDonough il giorno in cui Frank era stato ucciso: un'altra coincidenza? Ne dubitavo.

Nel lussuoso ed enorme cottage di montagna le luci erano accese e la Mercedes nera decappottabile di Henrich Kroner era parcheggiata nel vialetto.

Risalimmo il vialetto lastricato e, fermandoci davanti alla porta a zanzariera, suonammo il campanello un paio di volte.

Nessuna risposta. S'intravedeva l'interno del salotto: mobili in legno di pino, tappeti dai colori vivaci, stampe Audubon, pavimenti in legno di pino. Ma niente Henrich e Jilly. Dava i brividi. Come tutto, ormai.

«Dottor Kroner?» chiamai allora. «Sono Frannie O'Neill. Dottor Kroner? Jilly? Ci siete? C'è qualcuno?»

Dalla casa, silenzio totale; solo l'acuto frinire di grilli e cicale in giardino.

«Passiamo da dietro», propose Kit e girò l'angolo della casa. Feci un

profondo respiro e lo seguii; non volevo restare sola. «Sono due passi dietro te, Kit.»

Lui si fermò così all'improvviso che per poco non andai a sbattergli addosso. «Oh, Cristo», sussurrò. «Sta' indietro, Frannie, sta' indietro, per favore. È orribile.»

Ma da dove mi trovavo riuscivo a vedere Henrich e Jilly: erano distesi su due sedie a sdraio giallo brillante; attorno alle sdraio, una pozza di sangue filtrava lentamente nelle fessure tra le beole. Il sangue aveva macchiato anche le sedie.

Vidi che Jilly era stata colpita nell'incavo della gola, e Henrich nell'occhio destro.

Sentii una stretta al cuore e la gola mi si seccò. Avrei voluto coprirmi gli occhi, ma non lo feci; dovevo vedere ogni cosa, per essere in grado di descriverla, se ce ne fosse stato bisogno. Se dovevo essere un testimone, allora tanto valeva che fossi un testimone attendibile.

Kit mi sfiorò il braccio. «Stai bene, Frannie?»

Non proprio. Avevo visto morire una gran quantità di animali, ma questo non mi aveva preparato alla vista di un uomo e una donna uccisi a tradimento, soprattutto due persone che conoscevo. «Me la cavo, per il momento. Sono ancora in piedi», sussurrai.

«Due colpi per ogni vittima, distanziati di circa tre centimetri», mormorò lui.

«Kit, deve essere appena successo. Nessuno dei due corpi è rigido o esangue. Abbiamo mancato gli assassini per un pelo. O loro hanno mancato noi.»

Né Henrich Kroner né Jilly erano miei amici intimi, però li conoscevo. Henrich non mi piaceva, ma David e io eravamo venuti a un paio di feste in quella casa.

Mi ero seduta su una di quelle sdraio gialle. Chissà se il dottor Anthony Peyser era mai stato lì? Che fosse lui il responsabile di quelle morti?

I pensieri cattivi si susseguivano nel mio cervello; avviene spesso quando si è sotto stress. Non riuscivo a dimenticare di aver visto il dottor Kroner a casa di Frank McDonough, il giorno in cui questi era annegato. O che Henrich Kroner era venuto a trovarmi a Bear Bluff, dopo che David era stato ucciso. Era terribile, e non sembrava frutto di coincidenze.

«Dobbiamo tornare da Carole», dissi afferrando Kit per il braccio. «Dobbiamo far andar via subito lei e le bambine.»

Stavano eliminando tutti i testimoni.

97

Kit aveva paura ma, per amore di Frannie, cercava di non darlo a vedere. A Boulder si fermò al 7-Eleven in Baseline Road. Le ultime ventiquattro ore avevano messo alla prova tutto ciò che aveva imparato da quando faceva l'agente e anche qualcosa che non aveva imparato. Rammentò un detto che circolava quando seguiva l'addestramento a Quantico: *cadi sette volte, ti rialzi otto.*

«Faccio in fretta», disse, spalancando la portiera della Chevy. «Cercherò di parlare con Peter Stricker, all'FBI. Devo convincerlo a credermi, e potrebbe non essere facile.»

«Va bene», disse Frannie, «ma, per favore, sbrigati. Sono preoccupata per Carole e i bambini.»

Kit si avvicinò in fretta al telefono che si trovava all'esterno dell'illuminatissima stazione di servizio. Continuava a sentirsi solo in quella faccenda; ma, realisticamente, un agente da solo non poteva arrivare dappertutto. Perché l'avevano esonerato? Non aveva senso e faceva venire i brividi.

Lui non voleva chiamare Peter Stricker, nemmeno adesso. Era come chiedere di essere insultato, deriso e venir deluso per l'ennesima volta. Come succedeva da più di un anno, sempre così.

Anche se a Washington erano le sette passate, decise comunque di provare prima in ufficio. Aveva il numero di telefono di casa di Peter - dopo tutto erano stati amici, no? - ma chiamarlo a casa era l'ultima risorsa. E per niente una buona mossa.

La segretaria di Peter era ancora in ufficio e rispose al secondo squillo.

«Cindy, sono Tom Brennan. Devo parlare con Peter: è un'emergenza.»

«Il signor Stricker è per strada, gli darò il tuo messaggio appena si fa vivo.»

«Maledizione, Cindy», urlò Kit nel microfono, «c'è gente che muore. Chiama immediatamente il cercapersone di Peter: io resto in linea, questa volta non riattacco. Digli che ci sono stati altri morti, e che la colpa è solo sua.»

Cindy non ci mise molto a trovare Stricker e Kit si chiese se per caso non fosse sempre stato in ufficio. Probabilmente sì.

«Tom, cosa c'è?» chiese Peter nel suo familiare sussurro. Kit desiderò di poter attraversare le fibre ottiche e strangolarlo con le sue mani.

«C'è stato un altro omicidio. *Due* omicidi. No, a dire il vero, Peter, ce ne

sono stati molti di più. Lasciami parlare. Lasciami finire di dirti quello che ho da dire. Non pronunciare nemmeno una sola maledetta parola.»

«Tom, dove sei?»

«Non una sola stramaledetta parola!»

«Capisco. Va bene, parla.»

«Dunque, per prima cosa *non* sono a Nantucket e non ci sono mai stato. Sono in Colorado, dove dovrei essere, dove il Bureau avrebbe dovuto mandarmi, dove *tu* avresti dovuto mandarmi, Peter, se avessi dato ascolto ai miei avvertimenti.»

«Hai visto qualcuno ucciso: hai detto...»

«*Chiudi quella maledetta boccaccia!* Sì, ho appena lasciato l'abitazione del dottor Henrich Kroner. è morto e, con lui, la sua ragazza. È colpa nostra... no, è colpa *tua.* Kroner lavorava per Anthony Peyser.»

«Va bene, ho capito. Dove sei adesso? Dove si trova la casa del dottor Kroner?»

«Lascia perdere Kroner; è morto, te l'ho detto. Peter, hanno ucciso dei bambini, hanno distrutto degli embrioni. Conducono esperimenti sugli esseri umani, l'ho visto con i miei occhi. Ho visto quell'orribile, spaventoso laboratorio dove lavoravano. Io sono stato *là*.»

«Tom, *dove diavolo ti trovi*?» Peter Stricker alzò finalmente la voce.

«Sono a un fottuto telefono nel mezzo dell'inferno e, nel caso t'interessi, anche qui ci sono le stazioni di servizio! Voglio immediatamente cinquanta agenti! Chiama tutti quelli di Denver, ordinagli di venire a Bear Bluff, in Colorado, e di aspettare dove un tempo c'era la Locanda del Paziente. È un ambulatorio veterinario. Non possono sbagliarsi: qualcuno l'ha appena raso al suolo con un incendio. Mi metterò io in contatto con loro... non loro con me. Adesso le cose le dirigo io!»

«Va bene», disse Stricker con un sospiro. «Ho capito. Mandiamo gli agenti.»

Kit appese il telefono e fece un profondo respiro. Fantastico.

Stava per arrivare la cavalleria.

98

Vidi Kit allontanarsi dal telefono dopo una conversazione molto animata e venire verso la macchina. Il suo aspetto era migliorato, un po' di colore gli era tornato in viso; mi disse che il suo capo lo aveva finalmente ascoltato. «Non so se mi ha creduto sino in fondo, ma mi ha creduto quanto basta.

Manderà degli agenti.»

La sensazione, la fantasia folle che si era creata nella mia testa, era quella di essere stata catapultata in uno scenario molto simile a quello dell'*Invasione degli ultracorpi;* stavo cominciando a pensare che non potevo più fidarmi di nessuno, a Boulder e dintorni.

Tornammo in fretta a casa di Carole; lei vide i fari della macchina e ci aspettò davanti alla porta.

«Qui è tutto tranquillo, Frannie», disse; doveva aver letto la preoccupazione sul mio viso. «I bambini sono stati bravissimi. Nessuno ha volato o cose simili.»

«Ma voi sì. Tu, Meredith e Brigid ve ne andate al volo da questo posto, ora. È morto un altro medico dell'ospedale, Henrich Kroner. Fate le valige.»

Carole e le ragazze furono pronte in un quarto d'ora, un vero record. Mi sentivo colpevole per averle coinvolte, ma sapevo che lo sarebbero state comunque, prima o poi: chiunque ci stesse inseguendo avrebbe scoperto in fretta chi era mia sorella e dove viveva, se già non lo sapeva. Il campeggio del parco nazionale di Gunnison era il posto più sicuro in cui potevano rifugiarsi.

Ci abbracciammo strette, cercando di non piangere. Poi ci salutammo tutti, davanti alla porta, e Carole e le bambine si allontanarono in macchina, nella notte. Pregai che non succedesse niente a loro, e a tutti noi.

Ma non ci credevo davvero. Erano successe troppe cose orribili, e noi eravamo a conoscenza di quasi tutte.

99

Il dottor Anthony Peyser scese lentamente dalla sua Mercedes color ardesia, erano visibili sul suo viso i segni dello sforzo. Peyser si avviava all'ottantina e, genio o no, non aveva potuto arrestare i danni causati dall'avanzare dell'età e da una vita molto intensa.

Camminò adagio verso gli uomini che lo attendevano nella piccola radura; agitò la mano in segno di saluto e assunse l'espressione del vecchietto bonario.

«Non siamo ancora riusciti a raggiungerla», disse Thomas Harding prima che Peyser aprisse bocca.

«Così sembra», convenne il medico con un piccolo sorriso. «Be', non mi sorprende. In circostanze diverse, sarei stato molto compiaciuto della cosa.

Lei possiede l'istinto di sopravvivenza degli uccelli e l'intelligenza pronta degli esseri umani. È superiore a tutti voi, e ce ne sta dando la prova, non crede? Ma certo che è così. Che super-ragazzina.»

«La prenderemo», assicurò Thomas.

Peyser annuì e sporse le labbra sottili. «Non ho dubbi: lei ha cercato aiuto e gli esseri umani saranno la sua rovina. Alla fine ha commesso un errore.»

Thomas Harding annuì; come al solito, il medico aveva ragione.

«Prendetela viva, se possibile. Vale una fortuna», proseguì Peyser. «Ma se non ce la fate, riportatemela morta. E questo vale anche per tutti quelli che sono con lei. Il bene ultimo giustifica tutto. I giorni più importanti della storia stanno per arrivare.»

100

Dormimmo un sonno agitato a casa di Carole e ci svegliammo tutti prima dell'alba. Kit doveva tornare all'ambulatorio e decidemmo che era meglio restare uniti.

I soccorsi stavano per arrivare, gli agenti dell'FBI ci avrebbero aspettato al mio ambulatorio. Kit era già andato a controllare verso mezzanotte, ma non erano ancora arrivati.

Lasciammo la casa di Carole prima delle quattro, nel buio fitto e sovrannaturale delle strade secondarie. Non c'erano lampioni a Radcliff e nemmeno a Bear Bluff.

Arrivammo nei pressi dell'ambulatorio verso le cinque meno un quarto. Avanzammo lungo la strada, ma Kit tirò dritto, senza fermarsi.

«Non vedo nessuno. Forse, dopo tutto, Stricker non mi ha creduto. Quell'imbecille.»

Facemmo un'inversione e tornammo indietro. Tutto era buio e deserto. L'FBI non era ancora arrivato.

«Fermati, Kit. Devo dare un'occhiata alla mia casa.»

Quel posto era stata la mia casa e io non potevo non darle un'ultima occhiata. Non era ancora arrivato nessuno. Kit svoltò nel vialetto.

Presi la sua torcia elettrica. «Faccio in fretta.»

Scesi dalla jeep e salii i gradini, i gradini carbonizzati della mia casa. Avevo scordato tutto, tranne il fatto che quella era la mia casa, il mio posto di lavoro, e che i miei poveri animali erano rimasti intrappolati all'interno, e crudelmente bruciati vivi.

L'edificio fumava ancora e l'odore acre e penetrante del fuoco era soffocante. La mia casa non esisteva più. Non la riconoscevo neppure.

Quando finalmente riuscii a trovare il coraggio di guardare all'interno, ebbi una sorpresa. Mossi la torcia avanti e indietro e... gli animali non c'erano. Qualcuno li aveva fatti uscire prima di appiccare l'incendio. Provai sollievo e anche gratitudine.

«Frannie.» Kit era arrivato dietro di me. «Stai bene?»

«Dovevo vederla», sussurrai a gola stretta. Mi coprii il naso con un fazzoletto, ma non servì a molto. Sulla lingua avevo un sapore denso e arido di carbone.

L'incendio aveva divorato tutto: i mobili, i tappeti e le tende erano cenci anneriti che non avrei mai potuto recuperare. I muri erano scrostati, neri, coperti di bolle.

Kit mi tenne stretta per le spalle. Sapeva di cosa avevo bisogno. Mi voltai e lo guardai negli occhi.

«Kit, forse non si tratta delle stesse persone; chiunque abbia bruciato la casa ha liberato gli animali, prima. Quei bastardi della Scuola non lo avrebbero fatto.»

«Forse ad appiccare l'incendio sono stati i medici dell'ospedale di Boulder», suggerì lui, «e non le guardie.»

«Forse i ragazzi dell'esercito, quelli che abbiamo visto ieri», fu la mia ipotesi paranoica.

«Usciamo adesso», sussurrò dolcemente lui. «Aspetteremo qui. Non c'è più nulla da fare.»

«Lo so. Grazie per avermi permesso di vedere la mia casa», mormorai. Lasciai che mi portasse via da quel guscio annerito, via da cinque anni della mia vita.

Uscimmo sul porticato e ci fermammo di colpo.

Loro ci stavano aspettando. Non l'FBI... ma i cacciatori, le guardie della Scuola. Mezza dozzina di piromani, di assassini di bambini ci aspettavano nel mio vialetto. Avevano Max e gli altri bambini.

101

«Giù quelle luride mani da loro!» urlò Kit dal portico. «Sono solo bambini. Sono piccoli.»

Quanto mi piacque quell'uscita! Quelli avevano fucili e pistole, ed ecco Kit che abbaiava ordini. Non si era lasciato intimorire.

Le due guardie che tenevano Oz e Max li lasciarono andare davvero e fecero persino qualche passo indietro. Indossavano abiti color cachi, stivali e giubbotti da caccia. Non c'era modo d'identificare chi fossero: esercito? FBI? Mercenari? Ma non avevo mai visto nessuno di quegli uomini al Boulder Community Hospital.

«Scendete da quel portico!» L'uomo che aveva parlato aveva le spalle larghe e doveva essere quasi sulla cinquantina; il viso era sfregiato e butterato, gli occhi neri come ossidiana.

Dalle descrizioni di Max, capii che doveva trattarsi di Zio Thomas.

«Avete già causato abbastanza guai», gridò con voce tonante. «Se non venite giù, *vi sparerò*.»

«Noi abbiamo già causato abbastanza guai», risposi feroce. «Ma mi faccia il piacere.»

«Tu sei un assassino!» gridò Max all'uomo che la teneva per i capelli con una mano. Era rossa in volto e lottava per liberarsi dalla sua stretta. «E sei anche uno stronzo. Sei anche più stronzo di quanto tu non sia un assassino, *Zio* Thomas!»

Thomas sorrise e riuscì persino ad assumere un'espressione da zio. «Grazie, Campanellino.» Ci guardò e spinse Max davanti a sé. «Voi due, venite qui, subito, o sparerò a uno dei bambini.»

«Lo farà davvero, Frannie. È un codardo e un gradasso. È un porco, indegno e inutile.»

Lentamente, io e Kit scendemmo i gradini e ci unimmo agli altri prigionieri. Non avevamo scelta: le guardie ci puntavano addosso le armi. Avevamo sperato di trovare gli agenti dell'FBI, e invece avevamo trovato questi assassini.

Un paio di 4x4 stavano arrivando nel vialetto dietro la nostra jeep. Poi arrivò un furgoncino nero.

«Tu conosci questa gente?» chiesi a Max.

«Li conosco», sibilò lei. «Vorrei non conoscerli. Sono le guardie... i *custodi*. Loro *mantengono* l'ordine nella Scuola. Loro *tengono* tutti al proprio posto. Loro *ti tengono* prigioniero finché non decidono di addormentarti. Il capo custode è Zio Thomas.» Girò la testa verso l'uomo robusto in piedi dietro di lei. «Tu sei il peggiore dei peggiori. Ci hai traditi. Tu menti ogni volta che apri bocca.»

«Stai passando il segno, signorina», la ammonì l'uomo, scuro in volto. E sollevò un braccio per colpirla. In preda a una furia inarrestabile, mi scagliai contro Zio Thomas cogliendolo di sorpresa. Kit si gettò nella mischia.

Colpì una guardia con una gomitata sul naso. Con un pugno abbatté un marcantonio che ci minacciava con il calcio del fucile. Poi una terza guardia puntò una pistola alla tempia di Kit.

Max, però, riuscì a liberarsi. Corse per alcuni metri verso i pini che circondavano il lato più lontano della casa, spalancò le ali e decollò. Sembrava diventare più forte e più abile tutte le volte che volava.

«Non sparate! Per favore, non sparatele!» urlai con tutta la voce che avevo. Stavo urlando nell'orecchio di Thomas.

«Sparatele!» urlò lui. «Non esitate! Abbattetela!»

Due delle guardie spararono. Ma Max non volava in verticale, era schizzata in mezzo ai pini e stava scomparendo dietro un folto boschetto di sempreverdi.

Sette guardie si lanciarono all'inseguimento, ma gli altri restarono con noi e con i bambini.

«Voi... nel furgone! Subito! Muovetevi, o vi spareremo all'istante», ordinò Thomas. Poi mi schiaffeggiò. Sentii le orecchie ronzare e quasi caddi. Non mi aspettavo di essere colpita.

«E allora sparami!» Wendy fece un passo avanti, con il mento e il petto all'infuori, in atteggiamento di sfida. «Sparami in faccia. Ammazzami.»

«Spara anche a me», disse Peter. «Bang! Sono morto! Chi cavolo se ne frega? Avanti, spara a un altro bambino.»

«Stavo pensando d'iniziare con lui», disse Thomas indicando Icaro con la sua arma. «Il cieco. Ic!»

«Entrate nel furgone», dissi ai bambini. «Subito, adesso! Icaro per primo. Per favore.»

I bambini mi guardarono e io avrei voluto dire loro che tutto andava bene... ma non andava bene, e forse non sarebbe mai più andato bene, per nessuno di noi. Thomas continuò a puntarci addosso il fucile mentre salivamo nel furgone.

«Fregati», sussurrò Icaro dal sedile a fianco di Kit. «Siamo tutti morti.»

102

Kit, i bambini e io venimmo spinti e ammucchiati nel furgone semioscurato. Non potei fare a meno di pensare che era come un carro funebre; e ricordai quello che aveva detto Kit: «loro» volevano far scomparire tutto. Non potevano esserci testimoni.

Il carro funebre tossicchiò una volta e si mise in moto, uscendo dal via-

letto. L'autista svoltò a destra, *allontanandosi* da Bear Bluff. Diretto dove?

«Ci addormenteranno», disse Oz con voce piatta, esprimendo ad alta voce le mie peggiori paure.

«Chi hanno addormentato alla Scuola?» chiese Kit a Oz. Si poteva anche esonerare un agente da un caso... ma lui ancora cercava di raccogliere informazioni, di arrivare alla verità.

«Non dobbiamo parlarne», lo ammonì Wendy, gli occhi dilatati dalla paura.

«Un sacco di cuccioli sono stati addormentati», trillò Peter con una scrollata di spalle.

«Chi sono i cuccioli?» chiesi a Peter.

«Sono quelli che vivono nei laboratori. Soprattutto i nuovi bambini. Li chiamano cuccioli o anche cavie», rispose Oz. «Chiedilo a Max, lei lavorava là. Oh, già, Max non è qui e non puoi chiederglielo. Non preoccuparti, lei è in gamba. Max sa badare a se stessa.»

«Lo so che è in gamba», risposi annuendo. «Cosa mi dici di Adam ed Eve?»

«Erano i nostri più cari amici.» Peter ci diede spontaneamente quell'informazione, con una vocina triste e un'espressione ancor più triste in viso. «Avevano la mia stessa età, sai. Nati nello stesso anno: 1994.»

«Addormentati», disse Oz, passandosi un dito sulla gola e lasciando penzolare la lingua da un angolo della bocca. «Meglio dimenticarli. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Dormi tu, noi piangiamo.»

«Dormi tu, noi piangiamo», ripeterono in coro. «Dormi tu, noi piangiamo.»

Mi stavo facendo un quadro più chiaro, e ancor più terrificante della Scuola. Questi bambini, più piccoli, ne parlavano con molta più libertà di Max, non avevano paura di parlare della Scuola.

«Gesù, Frannie», disse Kit prendendomi una mano. «Questi poveri bambini. Hai idea di dove ci stiano portando? In che direzione stiamo andando?»

Scossi la testa e sospirai. «Di nuovo nelle montagne. A ovest... *credo.* Non saprei dire altro.»

La filastrocca dei bambini continuava a risuonarmi nella mente. Dormi tu, noi piangiamo.

E perché non... dormiamo tutti, nessuno resta a piangere?

Il furgone continuò ad avanzare in salita per circa mezz'ora. Poi si fermò di colpo. Il motore si spense e io m'irrigidii. Eravamo arrivati, chissà dove. Non alla Scuola, certo... ma dove?

Sentii le portiere delle macchine sbattere, i passi scricchiolare sulla ghiaia e voci maschili che parlavano fuori del furgone.

«Ovunque siamo, siamo a meno di un'ora da casa tua», sussurrò Kit. Sedevamo entrambi immobili nella parte posteriore del furgone. Non c'era niente che nessuno dei due potesse fare, ora, e questo non mi dava pace.

«Voi ragazzi state bene?» chiesi ai bambini, cercando di avere un tono fiducioso e controllato. Da quando ero con loro, i miei istinti materni si erano risvegliati prepotentemente.

«Non siamo dalle parti di quella merdosa Scuola. Lo sento che non siamo là», disse Oz, con un misto di convinzione infantile ed entusiasmo.

«Siamo in un brutto posto», interloquì Ic. «Lo sento che è brutto. Riesco sempre a sentire queste cose.»

«Emana una sensazione sgradevole, vero, Ic?» gracchiò Oz facendo una smorfia al suo amico cieco.

La porta del furgone si aprì, spalancandosi con uno stridio. Sbattemmo gli occhi davanti al sole brillante che ci piovve addosso.

Fuori c'erano uomini armati di fucile, che guardarono dentro con facce da luna piena. Eravamo decisamente in minoranza.

«Non c'è bisogno di tenere puntati i fucili», dissi.

«Veniamo in pace», aggiunse Ic.

Uno degli uomini diede un ordine. «Scendete dal veicolo.» Poteva essere un militare, dal tono... ma di quale esercito? mi chiesi. «Sarà tutto molto più facile per voi se seguirete le istruzioni, signora, invece di cercare di darne. Tutti voi: fuori! Subito!»

«Sono bambini piccoli; le armi li spaventano», disse Kit. «Lei ha figli, amico? Qualcuno di voi qui ha figli?»

«Scenda subito dal veicolo, agente Brennan. Noi sappiamo chi è lei. E, sì: ho due bambini. Adesso tenga la bocca chiusa.»

Guardai di nuovo i bambini: avevano i visi tirati, ma riuscivano a non mostrare troppo la paura. Forse l'atmosfera di terrore della Scuola li aveva condizionati ad accettare qualunque cosa accadesse loro.

«Va bene, scendiamo. Fuori del furgone, ragazzi e ragazze», dissi. Ma, mentre scendevo, le parole mi morirono sulle labbra. Se prima ne dubitavo ancora, adesso i dubbi scomparvero: ero entrata ai Confini della Realtà.

Ebbi la sensazione di non riuscire a muovere un altro passo.

Adesso vedevo dove ci avevano portati. Non capivo, e forse non volevo capire, ma sapevo esattamente dove mi trovavo. *Oh, Dio mio! Io questo posto lo conosco!*

«Oh, Kit», sussurrai.

«Cosa c'è, Frannie?»

Scossi il capo incredula; non riuscivo a parlare. Eravamo a casa di Gillian, sul versante occidentale di Sugarloaf Mountain. Eravamo a casa della mia amica, con la grande piscina azzurra e limpida nella quale avevo nuotato solo un paio di giorni prima. Vedevo il Continental Divide a ovest e il Four Mile Canyon a nord.

Lo spazioso e familiare parcheggio era pieno di macchine, camion e guardie armate. Scorsi anche una mezza dozzina di persone che conoscevo del Boulder Community Hospital.

Mentre me re restavo lì impalata, una di quelle persone attirò la mia attenzione. Stava scendendo da una Land Rover blu. Notai un adesivo dell'ospedale in un angolo del parabrezza. Anche io e David avevamo adesivi così.

Però David era stato uno di loro*, vero? Anche David era stato un orrendo macellaio. Oh, David, David! Come hai potuto?*

«Quello è il dottor Brownhill», dissi indicandolo a Kit. Brownhill si rifiutò d'incontrare il mio sguardo, non guardò neppure dalla nostra parte.

«Ci siamo conosciuti. Qual è la sua specializzazione? Infanticidio?» chiese Kit.

«È il direttore della clinica di fecondazione in vitro di Boulder», borbottai tra me. *I bambini avevano madri umane,* non potei fare a meno di pensare di nuovo. Erano coinvolte madri ospiti in carne e ossa ed era per questo che il dottor Brownhill era qui. La ragione doveva essere questa.

Poi Gillian Puris comparve sul portico di casa sua. *La mia amica.* Aveva un aspetto così austero e inavvicinabile. Avrei quasi potuto convincermi che non la conoscevo. In piedi, accanto a Gillian, c'era suo figlio, che agitava una mano. Pensai che stesse salutando me.

Ma non stava salutando me!

104

«È Adam! Adam sta bene! Eccolo là sul porticato. Adam è vivo!» gridarono Wendy e Peter con le loro vocette acute. Erano incredibilmente ecci-

tati e felici di vedere il ragazzo... il figlio di Gillian.

Lo conoscevano e indovinai come: la Scuola! Anche Michael era stato alla Scuola. *Michael era Adam, vero?*

Con un gesto improvviso, Michael si liberò dalla madre. Anche lui era forte. Si lanciò di corsa verso Peter e Wendy, che continuavano a gridare: «Adam! Adam! Siamo qui!»

Gillian assunse un'espressione prima allarmata, poi solo arrabbiata, anzi infuriata. «Michael, fermati!» gridò, ma il ragazzino snello e biondo continuò a correre come un fulmine verso i suoi amici, i suoi compagni della Scuola, che lo avevano creduto morto.

Michael rideva e sembrava così innocente e felice. Non lo avevo mai visto comportarsi come un semplice bambino. Lui, Peter e Wendy si abbracciarono e si misero a ballare per la gioia in mezzo al vialetto. Emettevano suoni inarticolati, che non erano parole, ma sembravano avere un significato per loro.

Staccai lo sguardo dai bambini e lo riportai su Gillian; stava osservando la scena con occhi gelidi, implacabili. Non le avevo mai visto uno sguardo simile e non ero preparata. Chi era questa persona che credevo di conoscere? Aveva solo finto di essere mia amica, dunque. Invece, dopo la morte di David mi sorvegliava.

«Lui è *Adam*! È il nostro amico!» mi strillò Icaro nelle orecchie. Per l'eccitazione, stava volteggiando a qualche centimetro dal suolo. Quell'incredibile bambino era sospeso in aria. «Adam è vivo! Non è fantastico? Non è la cosa più bella?»

Icaro venne colpito, all'improvviso. Una delle guardie gli diede un pugno su una tempia. *Colpì* il piccolo con il pugno chiuso. Il povero Ic cadde a terra e rimase lì come un patetico mucchietto di abiti, immobile.

Quel pugno fece saltare i nervi a Kit. Si buttò sulla guardia, colpendolo con violenza alla mascella. Imprecando, altre due guardie cominciarono a picchiare Kit, minacciandolo con il fucile, ma Kit non si calmava. Urlava contro di loro. Anche i bambini gridavano.

Io mi ero subito inginocchiata e stavo controllando le condizioni del povero Icaro. Mi preoccupava il danno alla testa, ma gli occhi ciechi erano aperti, sembrava vigile, si stava riprendendo.

«Bulletto da quattro soldi», inveì contro la guardia, sfidandolo, sbattendogli in faccia tutta la sua rabbia, mostrando che lui era un duro. «E poi non era neanche un gran pugno.»

«Bravo, Ic», gli dissi. «Ma adesso calmati.»

«Volare è proibito!» strillò la guardia ai bambini, ma soprattutto a Icaro. L'uomo era rosso in faccia, tanto che gli sporgevano persino le vene sul collo. «Conoscete le regole: volare è proibito. Ve lo hanno detto migliaia di volte.»

«Non più», ringhiò Ic alla guardia minacciosa. «Le regole sono cambiate.»

Strinsi Icaro contro di me, nel tentativo di proteggerlo da altri pugni. I miei istinti materni aumentavano sempre più.

Gillian era arrivata sul vialetto e si dirigeva con passo veloce verso di me. «Questo non sarebbe dovuto accadere. Niente di tutto questo», esordì. «Mi dispiace, Frannie.»

«Giusto. È stato solo pessimo tempismo», scattai e mi resi conto che ero furibonda quanto lei. «Un vero peccato per David, e per Frank McDonough. Solo una questione di tempismo.»

Volevo urlare contro Gillian e contro quell'orribile mostro di Zio Thomas, ma mi costrinsi a restare calma, a non mostrare la mia rabbia, la mia furia. Era troppo pericoloso in quel momento, eravamo circondati da guardie armate, che sembrava non aspettassero altro che una scusa per lasciarsi andare.

«Ciao, zia Frannie!» disse una voce dal basso.

Con assoluta innocenza, Michael mi aveva afferrato le gambe e mi teneva abbracciata. Era uno splendido bambino; l'avevo sempre amato tantissimo, ma adesso, in tutta sincerità, mi faceva un po' paura. Tutto mi faceva paura. Ma quella che mi spaventava di più era Gillian; la mia cosiddetta amica era un mostro spietato.

Niente era come sembrava; tutto faceva parte di questo interminabile incubo.

Michael era Adam.

Adam era Dio-solo-sapeva-cosa.

No, Gillian non era mia amica. Avevamo parlato, riso e pianto insieme, ma per tutto quel tempo lei era stata una terribile nemica, la peggiore di *loro.* Chissà se aveva pensato di uccidere anche me?

Mi chinai verso Michael e lo baciai su una guancia. «Così tu, Peter e Wendy siete amici?» chiesi.

«Siamo i *migliori* amici», rise lui.

Gillian ci interruppe con voce severa e forte. Questo era un lato di lei che non avevo mai visto. «Voglio che tu vada dritto in camera tua fino a quando io non ti dirò di uscire. Subito, Michael! Muoviti!»

Il bimbo fissò la madre. La sua madre biologica? mi chiesi. Mi parve confuso e ferito e non potevo assolutamente dargli torto.

«Mamma», chiese in assoluta innocenza, «vuoi addormentarli? Per favore, non farlo. Sono miei amici! Faranno i bravi!»

E il piccolo prese a singhiozzare, senza riuscire a trattenersi. Era spaventato e le lacrime erano vere e commoventi. Gillian parve addolcirsi un po' e vidi una scintilla minuscola della persona che avevo conosciuto. Poi indicò la casa con un dito.

«Ti ho detto di andare in camera tua, quindi vai. Subito, ragazzino!» gridò. «Questo è un ordine!»

Guardai verso la casa e ansimai. «Oh, Gillian, no!»

Sul portico era comparsa un'altra bambina, in tutto identica a Michael. Era Eve, vero? Rammentai i bambini morti alla Scuola, gli esperimenti falliti. Gli scartati. E adesso questo.

L'incubo non voleva fermarsi, ma continuava, a ondate, una dopo l'altra. Riconobbi un uomo in piedi sulla porta dietro a Eve; era il dottor Carl Puris, il marito di Gillian! Ma non poteva essere! *Carl Puris era morto di attacco cardiaco due anni prima!*

«Quello è Anthony Peyser», disse la voce di Kit al mio fianco. «Il dottor Peyser è vivo e vegeto in Colorado. Finalmente l'ho trovato, il bastardo.»

105

Maximum. Maximum. Vai, vai. Vai come il vento che soffia. Vai, ancora più in fretta!

Max cercò di non lasciarsi sommergere dal terrore mentre distendeva le ali e scendeva in picchiata in mezzo a due alti pini. S'inoltrò sempre più tra i boschi, finché non si sentì tanto al sicuro da ritornare a terra.

Solo allora si guardò alle spalle.

Nessuno.

Era di nuovo da sola e questo, strano a dirsi, da un lato non le piaceva per niente. Anzi, lo odiava, lo odiava. Qualcosa dentro di lei l'aveva ammonita di ruggire, di scappare, di volare più in fretta che poteva.

Doveva trovare aiuto in qualche modo, ma non aveva la più pallida idea di come fare. Dove poteva andare... adesso che Frannie e Kit non erano lì a darle un consiglio? Tra le cose che le avevano detto, ce n'era qualcuna che poteva servirle ora? Che lezioni aveva imparato fino adesso? Il suo cervello ribolliva di domande... ma nessuna risposta.

Lei non sapeva con esattezza come funzionavano le cose alla Scuola, ma era in gamba e *spiava.* Sentiva che Adam era molto speciale. Aveva creduto che lo avessero addormentato, ma ovviamente non era così. Adam era in quella grande casa tra le montagne, la casa dove viveva l'amica di Frannie. Questo significava che anche Frannie poteva essere coinvolta? O Kit? Di chi si poteva fidare? Come poteva trovare aiuto? Come, come, come? Pensa, pensa, pensa, ragazzina!

Ma non le venne in mente nulla. Il suo cervello era come una lavagna vuota. Allora decise di pregare. «Caro Dio del cielo, caro Padre, ti prego, aiuta me e i miei amici. Noi ti preghiamo tutti i giorni, ma sembra che non succeda mai niente di buono. Non mi sto lamentando, ma adesso sarebbe il momento giusto per cominciare. D'accordo?»

Sapeva di Dio e le piaceva moltissimo l'idea della Sua esistenza. Era sempre andata in chiesa tutte le domeniche mattina... alla TV. Adesso aveva bisogno di una prova che Dio esisteva davvero. Max aveva bisogno che in quel momento le sue preghiere ricevessero una risposta, e sentiva che lo meritava. Tutti i bambini della Scuola lo meritavano. Lo avevano sempre meritato.

E in quel momento rammentò una, cosa che Zio Thomas aveva detto. Come molte altre cose, l'aveva ripetuta spesso, «per ficcartelo bene nella testa». Lui si compiaceva delle sue idee e dei suoi detti, il cretino galattico. Aveva detto: «Aiutati, che Dio t'aiuta».

106

Come tanti patetici prigionieri, forse già condannati, venimmo portati in un posto all'interno della grande e vasta casa sul fianco della montagna. Sapevo che la casa era stata costruita su quella che un tempo era stata una miniera. Non era una cosa rara a Sugarloaf; per anni i bambini del posto avevano giocato nei pozzi. Le guardie separarono me e Kit dai quattro bambini alati. Wendy e Peter cominciarono a singhiozzare, ma le guardie della Sicurezza, spietate e senza cuore, non ci fecero caso.

«Va tutto bene, bambini», dissi loro.

«No, non è vero. Noi sappiamo che non è vero», gemettero all'unisono.

Probabilmente avevano ragione loro. Purtroppo il loro istinto per il pericolo, e forse anche per quello che riguardava alcuni esseri umani, era molto accurato e preciso.

Sotto la casa, durante la costruzione, erano stati ricavati due livelli sot-

terranei di pesante cemento e metallo. Io non ero mai stata là sotto e non avevo idea che esistesse quel sotterraneo. Era l'ennesimo inganno: niente era quello che sembrava, con Gillian.

Osservai tutto; continuavo a essere un testimone. Su una parete, un grande armadietto rosso brillante con la scritta: COPERTURE DI SICUREZZA. Camici da laboratorio e occhialoni di protezione appesi ovunque. Una porta di acciaio inossidabile con la scritta: DOCCE DI SICUREZZA. Dubitavo che i grandi rifugi del Dipartimento della Difesa nel Nuovo Messico fossero altrettanto funzionali e moderni. Qui erano stati profusi fiumi di denaro.

Oltrepassammo un laboratorio e riuscii a sbirciare dentro. La nuova estetica del design da interni: niente pareti bianco spento o squallidi neon, ma solo superfici lucide e illuminazione brillante. Un paio di scienziati lavoravano sotto una campana per la coltura di cellule. Sotto quella campana, le cellule potevano essere mantenute in vita per un lungo periodo.

Ricevetti uno spintone: le guardie ci facevano avanzare.

Kit e io venimmo portati in una stanza accanto a quelli che uno dei nostri aguzzini aveva chiamato i Laboratori North Woods; Oz, Icaro e i gemelli vennero portati da un'altra parte, nessuno ci disse dove.

«Hanno intenzione di addormentarci?» chiesi a una guardia con la barba nera che faceva la sentinella davanti alla nostra porta. Era un amaro tentativo di sarcasmo.

«Sicuro che la decisione sarà questa», rispose lui, osservando le altre guardie che ci puntavano addosso i fucili. «Se fosse per me, prima ti scoperei a morte. Sopra non hai granché, ma hai un bel culo.» Rise e con lui gli altri. Poi la porta si chiuse alle nostre spalle.

«Cosa diavolo è successo a Stricker?» si domandò Kit sbattendo la mano contro la parete. «Quello là fuori era senza ombra di dubbio il dottor Peyser.»

«E senza ombra di dubbio era anche il dottor Carl Puris. Io sono andata al suo funerale a Boulder, Kit. Dio mio, mi fa male la testa.»

«Peyser aveva un'amichetta di nome Susan Parkhill, altra biologa di vaglia. Sospetto che Susan Parkhill altri non sia che la tua amica Gillian.»

Gli strinsi la mano; Kit era stato solo per tanto tempo in questa incredibile congiura, aveva lavorato contro tutto e contro tutti. Solo ora capivo quello che doveva aver passato.

Si udì uno scricchiolio alla porta, che si spalancò. Nel corridoio c'era una delle guardie.

«Gillian vuole vederla. Solo lei, dottoressa O'Neill», disse.

107

Stavo diventando molto brava a riconoscere cinicamente le cose per quelle che erano, a vedere il lato oscuro della vita lì in Colorado, luogo che un tempo avevo considerato il Paradiso in Terra.

Gillian non era mia amica.

Lei era la mia nemica mortale.

Sapevo esattamente cosa sarebbe successo.

Stavo per subire un interrogatorio. Sarebbe stata una questione di vita o di morte.

Gillian voleva da me altre informazioni. Non dovevo dargliele.

«Tu mi piaci sul serio, Frannie», esordì Gillian con un'altra delle sue calcolate e sfacciate menzogne. Chissà, forse lo diceva sul serio. Era seduta in una poltrona di pelle scura a schienale alto, nella biblioteca al primo piano, e mi fissava dritto negli occhi.

Di nuovo mi sentii tradita. Volevo urlarle contro, riempirla d'insulti, ma mi trattenni. Be', quasi del tutto.

«E quando te ne sei accorta, prima o dopo aver fatto assassinare David? E Frank McDonough», chiesi.

Negli occhi castani passò un lampo gelido. Il viso era privo di espressione. Era come se la incontrassi per la prima volta. «E lo rifarei. In questo caso, il fine giustifica completamente i mezzi. Da Vinci e Copernico dovettero infrangere la legge per attuare le loro scoperte, Frannie. Rifletti con molta attenzione prima di dare giudizi così duri. Per favore, accomodati», disse indicandomi la sedia di fronte alla grande scrivania di mogano.

Io scossi il capo. Non avevo intenzione di «accomodarmi» in niente, con Gillian. Una sensazione di nausea mi bloccava la bocca dello stomaco. «Forse questa è una buona scusa per la tua anima, ma non per la mia. Per favore, fammi riportare di sotto. Non voglio sentire altro, *Susan.* Dottoressa Susan Parkhill.»

Lei corrugò la fronte e tamburellò impaziente sulla scrivania. «Va bene. Ho bisogno di sapere alcune cose da te. Con chi hai parlato? Facilita le cose a me, a te e anche a quei bambini ai quali sembri così affezionata.»

«Non ho parlato con nessuno», risposi nel tono più calmo che mi riuscì di trovare. «E adesso posso tornare di sotto?»

Gli occhi di Gillian mi trapassarono il cranio. «Con *chi* hai parlato? Con

qualcun altro, oltre a tua sorella Carole?»

Fu come un pugno in pieno stomaco. Non riuscii a rispondere.

«Non siamo ancora riusciti a trovare Carole e le ragazze. Però le troveremo. Per questo non mi serve il tuo aiuto. C'è qualcun altro?»

Scossi il capo. Dio mio, quanto la odiavo. Seguì un momento di silenzio, durante il quale lei mi studiò. La mia vecchia amica.

«Tu non sai mentire, questo già lo so; quindi immagino di poterti credere, Frannie.»

L'espressione sul suo viso mutò, si addolcì, quasi. Gillian voleva parlare di sé; riconobbi quell'espressione soddisfatta nei suoi occhi.

«Ti racconterò cosa è successo», disse. «È strabiliante. Quando avrai sentito tutto, capirai. Abbiamo ribaltato tutte le procedure di ricerca. Invece d'inserire una minuscola quantità di DNA di uccello negli zigoti umani, vi abbiamo introdotto una consistente quantità di cromosomi di uccello. Abbiamo 'sciolto' i cromosomi di parecchie specie di uccelli e dei nostri pazienti umani riscaldandoli, fino a quando non si sono divisi nei rispettivi filamenti di DNA, Potrà sembrarti sconvolgente, ma è una tecnica accettata.»

«Non c'è bisogno che tu mi tratti con condiscendenza.»

Lei schioccò la lingua. «Il colpo di genio di mio marito è stato provocare la ricombinazione genetica controllata tra i filamenti. È riuscito a dirigere quello che in natura è un processo casuale di trasferimento dei geni da un filamento all'altro. In effetti non si aspettava che le cellule si dividessero così in fretta, e invece è avvenuto. Restammo senza parole quando l'ecografia mostrò che Max era fattibile. Da lei è partito tutto, lei è stata il primo prototipo, per quanto imperfetto.»

Ecografia. Allora avevo ragione; i bambini erano stati impiantati negli uteri delle donne... in un utero di qualche genere, comunque.

Gillian proseguì, continuando a guardarmi, ma i suoi occhi non mi vedevano. «Lavorammo attraverso le cliniche di fecondazione in vitro del dottor Brownhill a Boulder e a Denver. Le coppie si fidavano di lui e lui le convinceva che non esistevano precedenti per i suoi metodi, il che, guarda caso, era anche la verità. Raccoglievamo gli ovuli della donna, li fecondavamo con lo sperma del marito, introducevamo un po' di DNA, poi impiantavamo l'embrione nell'utero della donna.»

«Naturalmente avevate l'autorizzazione di queste donne e dei loro mariti, vero?»

«Le madri non sono importanti», ribatté Gillian secca. «Per primi ab-

biamo studiato gli uccelli, perché in rapporto alle dimensioni vivono molto a lungo.»

Annuii; fin lì c'ero arrivata da sola; l'albatro migratore può vivere fino a settant'anni, i pappagalli vivono anche più a lungo. Gli esempi tra gli uccelli sono innumerevoli.

«I bambini alati furono solo l'inizio... perché fu allora che facemmo la scoperta più straordinaria. È stato questo che ha cambiato tutto. Uno dei nostri ricercatori ha scoperto il promotore di un gene che assorbe i radicali liberi. Come sai, i radicali liberi danneggiano le cellule. Senza il danno cellulare, gli organismi non muoiono, non *possono* morire per cause naturali.»

All'improvviso non riuscii più a respirare, divenni di ghiaccio; potevo solo ascoltare Gillian.

«Michael ha l'aspetto di un normalissimo bambino, vero?» disse con un sorriso. «E anche Eve. In verità quei due bambini valgono qualunque prezzo, qualunque sacrificio. L'aspettativa di vita di Michael è di duecento anni, forse anche di più.»

Non riuscivo a credere a quello che avevo sentito. Era questo il fine ultimo di tutte quelle costose ricerche lì e alla Scuola? Credo di aver spalancato la bocca, di sicuro rimasi a fissarla.

L'aspettativa di vita di Michael è di duecento anni.

Gillian annuì lentamente. Era riuscita nel suo intento: io avevo capito quello che era stato fatto. Finalmente avevo *compreso.*

«Mio figlio è il prossimo passo nell'evoluzione della razza umana.»

108

Kit era stato coinvolto in centinaia d'interrogatori prima di allora, ma non si era mai trovato dalla parte sbagliata.

«Mi chiamo Thomas», esordì l'uomo seduto di fronte a lui. Era a suo agio, estremamente sicuro di sé.

«Ho sentito parlare molto di lei», disse Kit.

«Non stento a crederlo. Le racconterò la mia versione, dal momento che siamo qui per fare quattro chiacchiere.»

«Ma sì, perché no.»

«Ero in aeronautica, il mio sogno era diventare pilota.»

«Avere dei sogni è bello», convenne Kit con un cenno del capo. Stava prendendo tempo, cercava un modo per ottenere un vantaggio.

«Certo. Purtroppo, la mia vista non rispondeva ai requisiti dell'aeronautica. Non ho bisogno di portare gli occhiali, ma non ho potuto fare il pilota. Così sono finito a insegnare. Chi non può si adegui. Mi capisce?»

«A che livello d'insegnamento? Insegnava ai bambini?» chiese Kit.

«Oh, per poco tempo. Poi sono diventato professore assistente all'Accademia Aeronautica. Ho insegnato biologia... ai futuri piloti.»

«Niente male.»

«Infatti. Però è una bella ironia. Lo sa? È piacevole parlare con lei. Da uomo a uomo.»

«Oh, al diavolo, non saprei. Lei però è un buon parlatore. Sembra una persona a posto.»

«Già; tutto sommato serve, di tanto in tanto. Il dottor Peyser è venuto all'Accademia e mi ha reclutato.»

«Per via del background in biologia?»

«No, ma che diamine. Tra me e il suo gruppo di scienziati c'era un abisso. In ogni caso, le mie conoscenze della biologia mi hanno aiutato a comprendere la sua visione. Vede, lui lavora così: cerca gente in grado di capire e di *credere*, poi offre loro l'irripetibile opportunità.»

«Da un punto di vista finanziario?»

«Ci può scommettere. Ma anche in termini di soddisfazione: il sapere che si sta facendo qualcosa d'importante. È un po' quello che è successo a lei: aveva tutte le qualità e tutto il talento per essere un eccezionale agente dell'FBI, da quello che ho saputo.»

«Ma io non credevo nella visione dell'FBI almeno non in quella che mi hanno dato.»

Thomas annuì. «L'ho saputo. Quindi mi dica, Kit: con chi ha parlato della Scuola, finora? Una domanda semplice che richiede una risposta semplice. Poi potremo andarcene tutti e due di qui.»

«Con nessuno», rispose Kit. «Non l'ho detto a nessuno.»

Fu allora che Zio Thomas divenne una furia e Kit finalmente capì davvero che ruolo giocasse la paura alla Scuola; capì anche perché i bambini odiassero Thomas. *Lui* lo odiava dal profondo dell'anima. Lo odiava sempre più, a ogni nuovo pugno che riceveva.

Ma Kit non parlò, non confessò, non disse nulla.

Neanche una parola.

Max riconobbe immediatamente alcuni degli odiosi aguzzini della Scuola. Erano i custodi, le guardie, i bulli. Adesso stavano perlustrando i boschi, cercando lei, cercando di ucciderla, se ci fossero riusciti. Be', che si fottessero.

Era nascosta sulla cima di un folto pino, ma anche là sopra non era al sicuro. Se avesse dovuto levarsi in volo all'improvviso, sarebbe stato difficile farlo da un ramo instabile in cima a un albero. Lei doveva prendere un po' di velocità, prima, e, se avesse potuto correre per qualche metro, sarebbe stato meglio. Forse in cima a quell'albero si era messa in trappola.

Adesso voleva disperatamente volare, ma sopra di lei ruggivano due elicotteri, che sorvolavano avanti e indietro il bosco. Ne sentiva il rumore e, di tanto in tanto, ne scorgeva uno, sospeso contro il cielo rosso porpora della notte.

Il portello dell'elicottero era spalancato e all'interno vide due uomini con i fucili. Tutti stavano cercando lei. I maledetti assassini.

Kit aveva chiamato l'elicottero della televisione che avevano visto a Denver, «i bravi ragazzi», ma Max era sicura che non intendesse quelli che stavano sorvolando i boschi in quel momento. Gli uomini lassù la volevano morta, lo dimostravano i fucili; quelli erano cacciatori e lei sapeva già quanto era terribile venire raggiunti da un colpo di arma da fuoco.

No, quelli non erano di certo i «bravi ragazzi». Quelli erano i peggiori rifiuti della terra: codardi, luridi e puzzolenti mascalzoni.

Non era più stata così spaventata da quando era fuggita dalla Scuola con Matthew, prima di volare per la prima volta. Non le piaceva essere là fuori da sola.

Le mancava suo fratello Matthew... e Ic, Oz, i gemelli. Le mancavano anche Kit e Frannie. Si era fidata di loro... aveva affidato loro la sua vita. Quando pensava a loro due, sentiva qualcosa che non aveva mai provato prima, una sensazione che le faceva battere più in fretta il cuore, che le chiudeva la gola, come se fosse sul punto di piangere. Lei si rifiutava assolutamente, tassativamente di piangere, adesso.

Il cuore di Max perse un colpo. Stava arrivando un soldato, un brutto ceffo cattivo; era sotto il suo nascondiglio.

Portava buffi occhiali e lei pensò di sapere cos'erano. *Occhiali notturni,* così poteva vedere al buio. *Come un vampiro.*

Adesso era arrabbiata. Non aveva intenzione di morire così! Non aveva nessuna intenzione di collaborare a quel lurido piano!

Batté le ali con forza all'ultimo istante. Il soldato, o la guardia, alzò la te-

sta per vedere.

«Geronimo, stronzo!» urlò Max. E si staccò dall'albero, come in caduta libera. *Flap!*

Flap! Flap! Flap!

Flapflapflapflap!

Max colpì l'uomo con la violenza di un grosso sasso che precipita. Gli occhiali saltarono via. Il grande e pericoloso fucile volò lontano. L'uomo cadde a terra, privo di sensi.

Questa è stata proprio una cosa sciocca. Cosa volevi dimostrare? pensò Max. *Che sei proprio come loro?*

Ma dentro di lei sapeva che la risposta era un'altra.

Lei era in grado di lottare!

Sollevò le braccia al cielo, sollevò le ali, in alto, e sussurrò: «Sssssì! Io posso lottare contro di *loro*!»

Ma in quel momento udì il ruggito di un elicottero che si avvicinava. Guardò in alto; erano più di uno. Adesso non ne era più sicura.

110

Kit aveva tagli e lacerazioni su tutto il viso. Il labbro superiore era rotto e sanguinava. Anche il naso sanguinava e il setto nasale probabilmente era spezzato. Era stato picchiato selvaggiamente. Era stato il sacco di sabbia di qualcuno, che si era allenato ben bene.

«Cosa ti è successo? Cosa ti è successo, Kit?»

«Non ho parlato», riuscì a dire. Cercò di sorridere con il labbro gonfio e quasi ci riuscì.

Mi sedetti accanto a lui sul letto, desiderando avere una cassetta del pronto soccorso. Gli sfiorai una delle lacerazioni e lui trasalì.

«Sto bene, va tutto bene», disse. «Non è la prima volta che prendo pugni.»

La battuta l'aveva fatto infuriare; era come un animale maltrattato e chiuso in gabbia. Voleva una rivincita: il suo spirito mi piaceva. Non si arrendeva mai. Mi raccontò della visita di Zio Thomas; poi io gli raccontai quello che avevo appreso da Gillian.

Kit mi passò un braccio attorno alle spalle, con un gemito. Io gli appoggiai la testa sulla spalla e per qualche minuto restammo in silenzio.

«Non dimenticherò mai la prima volta che ti ho vista», disse Kit contro la mia guancia. Sorrideva, lo sentivo nella voce.

«Quando ti ho urlato di andartene dalla mia proprietà? Di fare le valige e sparire? Tu hai detto: 'un contratto è un contratto'.»

Kit annuì. «Ci credo sul serio. E anche che una stretta di mano è una stretta di mano. Ti ho vista coraggiosa, saggia, avventurosa, ribelle come non mai. Oltre che bellissima.»

«Già, ricordo bene quanto fossi splendida. Avevo sangue e frattaglie sparsi su tutto il camice.»

«Sì: sangue sul camice, fuoco negli occhi. Che meraviglia eri! Sei così carina. Spero con tutto me stesso che ne usciremo, Frannie. Però non vedo proprio come possano lasciarci andare: siamo testimoni di ogni evento.»

«Il nostro ultimo giorno sulla terra», sospirai, lasciando che quelle parole mi penetrassero dentro, assumessero il loro significato. «Che cosa pazzesca. C'è qualcosa che rimpiangi di non aver fatto nella tua vita? Cosa faresti adesso se potessi?»

«Mi piacerebbe volare con Max», rispose lui senza esitare, con un sospiro. «Vorrei aver potuto dire addio a Kim e ai miei due bambini. Non averlo potuto fare è un dolore troppo grosso... mi piacerebbe un safari fotografico nel Serengeti e nel Masai Mara. Magari vivere un paio di mesi in Tibet, a dispetto del film di Brad Pitt. Vorrei andare a Firenze per un mese o due.»

«Già: ci teletrasporti a Firenze, Scotty», scherzai. Non so perché parlassimo così in quel momento, stranamente pacificati, anche un po' allegri. Forse la cosa che più rimpiangevo era che non saremmo più stati insieme. Kit e io eravamo solo all'inizio... e ora tutto sarebbe finito. Mi sembrava così sbagliato e ingiusto.

«Non potrei sopportare di morire, se non facessi questo», sussurrò Kit. E anche se le labbra dovevano fargli male, mi baciò, dolcemente. Fu una cosa tenerissima. Non finiva mai di sorprendermi, con gesti simili.

«Anch'io volevo farlo», sussurrai, «lo volevo *davvero*. Fin dalla prima volta che ti ho visto.»

«Certo che non me lo avevi fatto capire», sussurrò lui. «E che altro volevi fare?»

«Te lo faccio vedere. Vieni qui.»

Ci baciammo ancora, dolcemente, ma con foga. Prememmo i corpi l'uno contro l'altro. Che altro volevo? Volevo spogliarlo lentamente, senza fretta, e volevo che lui facesse la stessa cosa con me. Ma non c'era abbastanza tempo per noi, e lo sapevamo. Questo cambiava tutto, cambiava qualunque priorità. O forse, per la prima volta, dava un ordine giusto alle nostre priorità.

Gli accarezzai il viso, baciai le ferite. Sentii il sangue sulle sue labbra. Stavo imparando tutto di lui, memorizzavo tutto, con la speranza di non dimenticare nulla. Era l'unica cosa che potevamo fare in quel momento, l'unica cosa bella che avesse un senso. Era meglio che preoccuparsi, biasimarci per gli errori, battere i pugni contro la porta e urlare.

Allungai una mano sulla sua larga cintura di cuoio e cominciai a tirarla.

Provavo ancora una certa timidezza. Poi, quando mi resi conto che era stupido comportarsi così, diedi uno strattone deciso alla cintura. Tutto tra noi era successo così in fretta, ma almeno era successo. Lui era senza dubbio l'uomo più buono e più sexy che avessi mai conosciuto. Ne ero sicura. Oh, se ne ero sicura.

I secondi passavano lentamente. Li lasciai passare, desiderando che scorressero ancora più adagio. Non c'era altro posto dove potessimo andare, quello era il posto migliore. Mi sentivo un po' stordita a tornare con tanta fretta all'intimità. Ma non provavo nessun senso di colpa, non più.

Kit sollevò il viso verso di me, mi prese il mento tra le mani. Mi baciò le labbra, poi le guance, il naso, gli occhi, senza mai staccare lo sguardo dal mio.

Non ricordavo che nessuno mi avesse mai baciato gli occhi, prima di allora. Mi baciò l'incavo della gola. Mi piacque, mi piaceva il modo in cui mi toccava. Forse non era giusto che accadesse ora, ma non potevo fermarmi, non volevo.

Sembrava così incredibile che noi due fossimo insieme. Avevo il respiro corto, il seno si abbassava e si sollevava. Volevo Kit, lo volevo tanto. Feci scorrere le mani sulla schiena, sulle spalle, sulle cosce muscolose. Lui era eccitato ora, lo era molto ed era bello che mi volesse. Anch'io lo volevo.

Dentro di me si era riacceso un fuoco, che si propagava rapidamente. Kit mi penetrò e cominciammo a muoverci lentamente, poi più in fretta, sempre più in fretta. Sentii che i nostri corpi trovavano il ritmo giusto ed era così bello. Un pensiero mi attraversò la mente.... stavamo volando, stavamo proprio volando.

111

Max aveva solo sonnecchiato, perché non osava dormire. S'era spostata di nuovo, aveva cambiato nascondiglio. Ora era rintanata in cima a una montagnetta ricoperta di massi e abeti, sepolta sotto foglie bagnate e rametti secchi, in un profondo crepaccio.

Passata circa un'ora, aveva fatto un'incursione in una casa di vacanza, alla ricerca di cibo e acqua. Solo per amore dei vecchi tempi... e perché moriva di fame e di sete. Volare bruciava una tremenda quantità di energia.

S'era ingozzata, aveva mangiato troppo in fretta e adesso aveva i crampi allo stomaco e si sentiva la nausea. Ma era arrivato il momento di andare, il momento di darsi da fare, il momento di vivere appieno e probabilmente il momento di morire.

Non era una bella prospettiva, ma per lei andava bene. Almeno era stata libera per un po'; aveva potuto volare e vedere un piccolo angolo di mondo. La maggior parte della gente non arrivava a fare neppure quello. Non nel modo in cui l'aveva fatto lei.

Il sole del mattino stava sorgendo in fretta e lei era felice di rivederlo ancora una volta. Voleva volare dritta in quell'alba gloriosa, essere tutt'uno con la grande palla gialla e arancione del sole. Si sentiva incredibilmente unita al resto dell'universo. Ma aveva un senso? Lei era davvero più unita alla natura di tutti gli altri? Pensava di sì. Forse perché lei poteva volare.

Si sentiva irrigidita e indolenzita dappertutto. Aveva bisogno di una doccia calda. Aveva bisogno che Frannie le pettinasse i capelli, le lisciasse le penne. Voleva essere con i suoi amici e, per una volta tanto, essere lasciata in pace con loro.

Maledetti tutti *loro*! Lei odiava Zio Thomas, le altre guardie, gli strani personaggi in abiti da uomini d'affari, quali che fossero. Li odiava con tutto il cuore.

Strisciò su uno spuntone di roccia che guardava verso la valle. Pensava di trovarsi a circa tre chilometri dalla casa. *Silenziosa come una gatta*, pensò. *Non devi fare nessun rumore, adesso. Non mandare tutto all'aria e non farti prendere. Non puoi farti prendere adesso.*

Sollevò la testa, sbirciò nel fondo valle e si sentì cadere il cuore. *Oh, no!* Un esercito di uomini e di donne la stavano cercando. Si nascose in fretta dietro lo spuntone di roccia.

Poi sollevò di nuovo la testa, per un'altra sbirciatina. Vide un elicottero e questo le diede un'idea. Non sapeva se si trattasse di un'idea stupida, o geniale, o totalmente folle. Si concentrò sul lontano frullatore e sgombrò la mente da tutti i pensieri. Sì, era un'idea geniale! Forse perché non aveva molte altre opportunità. Almeno era un piano, qualcosa che l'aiutasse a superare i prossimi minuti.

Distese le braccia e il dolore le attraversò tutto il corpo. Lo ignorò. Cercò di sciogliere i muscoli più che poteva e si preparò mentalmente. Quanta

nausea aveva ancora. Il cibo che aveva trovato doveva essere andato a male.

Sali in fretta, si ammonì. *Nessuna paura, nessuna esitazione. Resta tra gli alberi.*

Vola veloce, molto veloce.

Niente paura!

Resta bassa!

Si salvi come può, chiunque m'intralcia la strada!

Max si alzò in fretta e cominciò a correre. Il cuore le batteva forte. Troppo forte, in realtà. Minacciava di uscirle dal petto. Si sentiva come se stesse per esplodere.

Mentre si staccava dal suolo, non vide nessuno. Dov'erano quelli che la cercavano? Si aspettava che le sparassero addosso. Trasalì al pensiero, avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma non lo fece.

Stai bassa, vola veloce, molto veloce.

Ti prego, fa' che non mi sparino ancora. Fa' che stia bene ancora per qualche minuto. Lasciami volare un altro minuto. Lasciami volare ancora dieci secondi.

Oh, no! Era troppo tardi per nascondersi dietro gli alberi. La guardia era lì, così maledettamente vicina che avrebbe potuto toccarla.

Doveva esserle scivolato alle spalle, silenzioso e mortale come un serpente. Mentre alzava il fucile dal fianco, Max si tuffò in picchiata. Non aveva altra scelta.

Ma per quanto lo volesse, non era in grado di buttarlo a terra, era troppo indolenzita e stanca, stava troppo male!

Così lasciò andare tutto! Quello che aveva dentro, la nausea, il fastidio allo stomaco, tutto!

Tutto quello che aveva mangiato nella casa; stufato freddo, gelato alla crema e al cioccolato, tanto latte che sapeva un po' di acido, prosciutto, provolone e sottaceti senza pane, tutto quello che aveva trovato in frigorifero... li restituì con gli interessi.

Vomitò in testa alla guardia, sulla sua faccia e sul suo stupido cappellino delle Colorado Rockies. L'uomo portò di scatto le mani sugli occhi. Probabilmente non capì cosa l'avesse colpito. Lasciò cadere il fucile e urlò.

Max gli passò accanto volando e scomparve tra gli aceri, gli abeti e i cespugli. Era in salvo. Non le avevano sparato. Urlò: «*Sssssì, sssssssì*».

Volava di nuovo, ricordando quanto le piacesse volare.

Lasciami volare per altri sessanta secondi, fu il suo desiderio.

Lasciami volare ancora una volta.

112

Mi svegliai con il viso a pochi centimetri da quello di Kit ed ero contenta di essere lì, così vicina a lui. Lo abbracciavo, tenendolo stretto. Strano: era la prima mattina, da tanto tempo, che non mi svegliavo da un tremendo incubo.

Lui era sveglio e mi guardava. Da vicino, i suoi occhi azzurri erano più radiosi che mai. Quanto si era rivelato inaspettatamente dolce e sensibile, com'era stato facile stare con lui! *Scommetto che eri davvero un ottimo padre.*

«Ciao», sussurrai e sorrisi, sentendomi calda e appagata per la prima volta da secoli.

«Ciao a te. Allora non ho sognato che ieri sera abbiamo fatto l'amore appassionatamente e selvaggiamente.»

All'improvviso tutto mi sembrò così semplice e giusto, e l'ironia della cosa mi diede una stretta al cuore. Kit e io ci stavamo innamorando, o forse ci eravamo già innamorati. La nostra situazione non avrebbe potuto essere peggiore; le nostre probabilità di sopravvivenza erano pari a zero. Eravamo dei testimoni; avevamo visto le atrocità commesse alla Scuola.

Udimmo bussare piano alla porta. Ci guardammo. Erano venuti a prenderci? Zio Thomas e la sua banda di assassini?

Ci scambiammo un'altra occhiata. Sentimmo una chiave girare piano nella serratura e ci affrettammo a metterci qualcosa addosso.

La porta si aprì e non riuscii a credere ai miei occhi.

«Ciao, zia Frannie. Sono io, Michael. Sono venuto a salvarvi.»

113

C'era anche qualcun altro: un uomo con un abito estivo blu che entrò nella stanza dietro Michael. In mano aveva una semiautomatica e la teneva puntata su Kit. Inspiegabilmente, sorrideva.

«Anch'io sono venuto a salvarvi», disse. Aveva una voce bassa, pacata, che ti obbligava ad ascoltarlo.

«Chi è lei?» chiesi. Non lo avevo mai visto prima. Ero sicurissima che non fosse del Boulder Community Hospital e non pensavo che fosse una delle guardie.

Fu Kit a rispondere. «Si chiama Peter Stricker; era il mio superiore all'FBI, il direttore regionale. È stato Peter a togliermi il caso, dicendo che non portava a nulla. Ha minacciato di licenziarmi, se non abbandonavo il caso. E ora eccolo qua. Ciao, Peter. Vedo che finalmente il caso ha attirato la tua attenzione.»

Stricker era alto e muscoloso, aveva lunghi capelli biondi che portava pettinati all'indietro. Era la perfetta incarnazione dello yuppie presuntuoso dal sorriso facile e falso.

«Di chi ci si può fidare, al giorno d'oggi?» ribatté Stricker con quella sua voce sussurrante. «Di nessuno, temo. Nemmeno dei tuoi più cari amici. Forse nemmeno dei vecchi colleghi del Bureau.»

«Questo significa che nell'FBI c'è *ancora* qualcuno di cui posso fidarmi?» chiese Kit.

«Ma certo, qualche vecchio dinosauro qua e là. Il Direttore, per esempio. In effetti, solo un paio di noi sono tanto fortunati da fare parte di questa faccenda. Più qualche fidato pezzo grosso dell'esercito. Tutti quelli che ne sono venuti a conoscenza hanno voluto la loro parte. È lo stile americano. Però avevi ragione: è roba grossa, la più grossa che abbia mai visto.»

«Significa che c'è dentro anche il governo?» chiesi io.

«No, non esageriamo. Non è il caso di farsi prendere da fantasie paranoiche o da teorie di cospirazione. Nel governo c'è qualcuno che è al corrente di quello che avviene qui in Colorado e, prima, in California e a Boston. Siamo coinvolti soltanto in veste di privati cittadini. Siamo solo in cinquanta e la posta in gioco è alta. C'era stata una piccola insurrezione tra i medici, rimorsi di coscienza, ma li abbiamo superati. Abbiamo eliminato il problema.»

«State spianando la strada al progresso e venite ripagati per i vostri sforzi?» disse Kit. «*Questo* è lo stile americano.»

«Pagati profumatamente. Ma non dimenticare che il nostro lavoro è importante. Io ti ho impedito d'interferire, vero? Ho fatto la mia parte per la Causa. A proposito, io ci credo sul serio. Ritengo che il lavoro del dottor Peyser sia fondamentale per tutti noi.»

«Allora è venuto qui per spararci personalmente?» chiesi a Stricker. «Il compito tocca a lei?» Parlando mi ero scostata di qualche passo da Kit. Avevo messo un po' di distanza tra noi.

«Questo era il mio piano quando sono sceso qui. Naturalmente il piano è suscettibile di cambiamenti in qualunque istante. Non lo faccia, dottoressa O'Neill. Non è affatto una buona idea.»

Continuai a spostarmi. «Cosa non è una buona idea?»

«Tu non sei mai stato un agente operativo», disse Kit. «Non ti sei mai sporcato le mani, Peter. Sei sempre rimasto dietro una scrivania, tutti questi anni. È per questo che io non ti avrei promosso a quella carica.»

«Va bene! Adesso basta!» Per la prima volta Stricker alzò la voce e spostò la pistola, puntandola contro di me. «Sono perfettamente in grado di fare il lavoro sporco, Tom. Aspetta e vedrai.»

Kit fece un passo alla velocità della luce e sferrò un pugno alla mascella di Stricker. Fu un pugno violento e l'agente cadde su un ginocchio. Ma si raddrizzò prontamente. Questo mi sorprese: Stricker era più forte e molto più duro di quanto non sembrasse.

Kit lo colpì di nuovo con un veloce e violento montante. Uno swing, credo si dica in gergo, che cancellò l'aria compiaciuta e soddisfatta dalla faccia di Stricker. Per poco non strillai di gioia.

Poi gli rifilò un pugno nello stomaco. Anche Kit era più duro di quello che sembrava. Molto più duro, e Kit del duro aveva l'aspetto. Io non sapevo niente del Golden Glove e di tutto il tempo che Kit aveva dedicato alla box dilettantistica, ma quel tempo adesso pagava, eccome.

Di seguito, fece partire un altro pugno che colpì Stricker dritto in mezzo agli occhi, rompendogli il setto nasale. L'agente cadde e questa volta non si rialzò. Era svenuto sul pavimento.

Kit si chinò e gli prese la pistola. Non aveva neppure il respiro affannoso. Era chiaro che si era goduto quel combattimento a senso unico. E anch'io. «Andiamocene di qui.»

Michael era rimasto a guardare ammirato ed elettrizzato. «È stato fantastico», esclamò. «Accidenti! Foltissimo. Sei un gran combattente.»

«Grazie, Michael. Adesso facci vedere dove tengono Icaro, Oz e i gemelli», gli disse Kit.

Il passo successivo dell'evoluzione umana sorrise, proprio come un qualunque bambino di quattro anni. Prese persino me per mano.

«Io so dove li tengono, zia Frannie. Vi mostro la strada.»

114

Michael era il mio eroe. Ci fece strada e noi lo seguimmo lungo un breve corridoio che terminava davanti a una porta di metallo grigio dall'aspetto minaccioso. Pregai che gli altri bambini non fossero stati maltrattati, o addormentati.

«Fine della strada?» mormorò Kit. «E adesso, Michael?»

«Possiamo passare di qui, è più rapido», spiegò Michael. «Non preoccuparti: sono in gamba per la mia età.»

«Ne sono sicuro. Allora avanti», incalzò Kit. Aprì la pesante porta ed entrammo in un vasto laboratorio che mi tolse il fiato, sconvolgendo quello che restava dei miei sensi.

Apparecchiature di laboratorio appoggiate ovunque; cilindri graduati, pipette di Pasteur, microcentrifughe con miscelatore a vortice; *rockers*, macchine che agitano i contenitori di provette in cui sono contenuti i batteri che hanno bisogno di movimento per crescere. C'erano incubatrici grandi come lavatrici. Non sapevo assolutamente a cosa servissero, ma erano minacciose. In una parete era stata costruita un'autoclave per la sterilizzazione.

In fondo alla stanza, tre giovani donne giacevano in letti da ospedale! Tutte e tre erano in stato interessante, probabilmente all'ottavo mese, prossime al parto.

Un infermiere alto e ben piantato ci vide entrare e si affrettò a venirci incontro. Sembrava preoccupato, o arrabbiato, o forse tutte e due le cose insieme. «Siete qui per l'ispezione? O per la visita guidata? Sapete, non si può più scendere qui sotto senza scorta», spiegò.

Kit non aprì neppure bocca, si limitò a colpirlo con un montante destro che partiva dal basso. L'uomo non aveva nessuna chance, contro Kit; cadde a terra con un tonfo pesante; la testa batté sul cemento, poi si piegò di lato.

«Dobbiamo andarcene di qui», disse Michael. «Per piacere.»

Michael aveva ragione, ma io non riuscivo a staccare gli occhi dalle donne sui letti mentre attraversavamo di corsa la stanza. Dovevano avere una ventina d'anni, esemplari sani, in perfetta salute. Cosa facevano là sotto? Che genere di bambini stavano per dare alla luce?

Le donne ci guardarono in silenzio e fu allora che vidi le cinghie di cuoio attorno alle gambe. Erano legate ai letti, immobilizzate. Non potevano alzarsi e andarsene.

«Manderemo degli aiuti», sussurrò Kit al mio fianco. «Andiamo, Frannie.»

«Vi manderemo aiuto, lo prometto», dissi alle donne. Non c'era modo di portarle con noi adesso.

Michael mi tirava verso un'altra porta d'acciaio. «Torneremo a prendervi», assicurai a una delle donne che non poteva avere più di diciotto anni.

«Credo che sia iniziato il travaglio», mi fece sapere, in tono spaventato.

Esperimenti umani.

115

«La maggior parte degli esseri umani sono come pietre sul terreno, inutili a se stesse e agli altri, che aspettano il minuto seguente», disse Gillian in tono basso e autorevole. «Per fortuna, questa deprimente descrizione non si adatta a nessuno di noi. Benvenuti a tutti. Questo piccolo gruppo sceltissimo è d'importanza vitale per l'umanità. Oggi spalanchiamo le porte a una nuova era. Ve lo prometto, e le mie promesse saranno mantenute.»

Gillian e il dottor Anthony Peyser fronteggiavano il loro pubblico da dietro un lungo tavolo posto nella parte anteriore della sala conferenze.

Il dottor Peyser parlò senza alzarsi dalla sua sedia. «Sono le otto del mattino e tutto procede secondo il programma. Vorrei anzi sottolineare che tutto sta andando alla perfezione. Naturalmente qui sono radunate le stelle dell'ingegneria genetica. Come potete vedere voi stessi, la notizia della mia dipartita da questo pianeta è un po' prematura. Potete anche notare dal mio 'tremito' che ho avuto una leggera ischemia. Ora sto bene; anzi, ho persino trovato un modo di aggiungere dieci, o forse dodici, anni alla misera durata della mia vita. Di questo parleremo nel prosieguo dei lavori. Credetemi, si tratta semplicemente di una nota a piè pagina, rispetto a quello che abbiamo in serbo per voi questa mattina.»

Sorrisi e cenni di assenso dai diciassette uomini e donne invitati alle ispezioni e ora... alla più importante asta di tutti i tempi.

Un'asta.

Ognuna di quelle diciassette persone rappresentava una grande società di biotecnologia, o, in alcuni casi, addirittura una nazione. Un facoltosissimo personaggio era arrivato lì, pronto a finanziare una nuova società in base ai risultati di quell'incontro. Quelle «stelle dell'ingegneria genetica» sembravano riluttanti a guardarsi negli occhi. Si trovavano lì per disputarsi a suon di milioni le più spettacolari scoperte scientifiche della storia e sembrava si vergognassero e avessero paura di rivelare la loro comune avidità. Truman Capote aveva definito una volta J. Edgar Hoover e Roy Cohn «finocchi assassini». Allora questi erano «babbei assassini».

Il dottor Peyser continuò la sua perorazione. «Tutti voi avete letto i dossier e visionato i lotti in anteprima. Ogni esperimento, ogni bambino miracoloso, è unico e di valore incommensurabile. Tutta la documentazione e i

dati relativi alla 'provenienza dei lotti' verranno forniti all'acquirente finale. Abbiamo stabilito un prezzo base, o prezzo minimo, al quale vendere ogni lotto. Potremmo chiamarlo anche 'prezzo d'apertura', ma saremmo molto contrariati se dovessimo vendere per quella cifra. Dunque, se non ci sono domande, possiamo dare inizio all'asta.»

Gillian si alzò. Esibì un educato sorriso e poi sistemò una serie di fogli sul tavolo davanti a sé. Si aggiustò gli occhiali cerchiati d'oro che contribuivano a conferirle l'aspetto della donna d'affari, di successo. Il mondo stava cambiando, dopo tutto. Oh, sì, il mondo stava cambiando molto più in fretta di quanto potevano immaginare quei pomposi uomini d'affari.

«L'asta è ufficialmente aperta», annunciò. «Da questo momento nessun altro potrà prendervi parte. Non ci saranno offerte telefoniche e neppure offerte in busta chiusa. Il vincitore verrà indicato da un colpo di mazzuolo.»

Uno dei concorrenti, un uomo calvo, con le spalle cadenti e un abito scuro gessato, si sporse in avanti. Aveva un naso aguzzo e la bocca decisa; proveniva dal New Jersey, da un sobborgo elegante poco lontano dal quartier generale della At&T. «Potremo prendere possesso dei lotti immediatamente?» chiese. «E della documentazione scientifica?»

«Ma certo, naturalmente. Desidera essere lei a iniziare l'asta, dottor Warner?»

«E per i rilanci?» chiese un'altra voce, quella di un uomo imponente, dai capelli biondo sabbia a spazzola. «In che ordine di cifra sono i rilanci?»

«I rilanci, dottor Müller, saranno in multipli di cento milioni di dollari», annunciò Gillian.

Ci fu un accenno di discussione, qualche debole protesta, dettato dalla paura che uno o l'altro dei presenti potesse avvantaggiarsi della cosa.

«Signori e signore», li richiamò Gillian battendo il martelletto, «l'asta si svolgerà in modo civile.»

Gli offerenti tacquero. Erano tutte persone educate, dalle buone maniere. Buoni cittadini, tutto sommato.

Gillian fece scorrere lo sguardo sull'elenco dei lotti e poi lo riportò sul suo pubblico in fremente attesa. Nella stanza regnava il silenzio, gli offerenti erano in posizione, come se si trovassero a un invisibile cancelletto di partenza. Gillian rimase un attimo in silenzio, come se riflettesse su qualcosa che aveva dimenticato di dire.

In realtà il suo era un sottile gioco psicologico che faceva leva sull'alto concetto che ognuno dei presenti aveva di sé. Pensò che così doveva esser-

si sentito Prometeo dopo aver rubato il fuoco agli dèi.

L'atmosfera nella stanza era carica di tensione, eccitazione, persino paura. Era davvero possibile che l'umanità stesse per fare un balzo in avanti, invece di continuare a strisciare, come aveva fatto nelle epoche passate.

Poi Gillian parlò. «Il prezzo base per il lotto uno AGE243, soprannominato 'Peter', è di ottocento milioni di dollari in contanti. Peter ha quattro anni, intelligenza superiore, salute perfetta. È in grado di volare. Chi offre ottocento milioni?»

Una voce stentorea giunse dal fondo: era uno degli offerenti tedeschi. «Un miliardo di dollari per AGE243, il piccolo Peter e la sua preziosa documentazione scientifica.»

116

Matthew era vivo, e sembrava che stesse bene nonostante quello che aveva passato negli ultimi giorni.

Non avevo mai visto il fratellino di Max, ma non ci si poteva sbagliare sull'identità di quel ragazzino. Aveva gli stessi capelli biondi di Max, anche se spalle e torace erano più larghi; le ali erano bianche con macchie blu argento. Era proprio il fratello di Max e anche lui era davvero notevole.

«Sono Matthew», disse. Il suo sorriso assomigliava moltissimo a quello di Max. Eravamo entrati in un'altra stanza, dove venivano tenuti i bambini. L'unico modo per arrivarci era stato passare dal «reparto maternità» perché tutte le altre porte erano chiuse a chiave.

«Voi dovete essere Frannie e Kit. E guarda qui! Adam è resuscitato.»

Il bimbo di Gillian scosse tristemente il capo. «Loro mi chiamano Michael, adesso.»

«Già. Be', che si fottano, *loro.* Giusto, ragazzi? Giusto, Adam?»

Oz, Icarus e i gemelli gridarono in coro: «Che si fottano!»

«Dobbiamo andarcene da qui», intervenne Kit interrompendo le celebrazioni e assumendo il comando. «Dobbiamo andarcene subito, ragazzi.»

Nessuno di noi sollevò obiezioni. Seguimmo il piccolo Michael e percorremmo di corsa due lunghe gallerie sotterranee. Il bambino sapeva orientarsi e di sicuro era sveglio. Salimmo una scala stretta che portava a una porta doppia; pregai che fosse l'uscita.

Kit spinse la porta e l'aprì. Immediatamente l'urlo assordante di un allarme risuonò sulle nostre teste. La buona notizia: eravamo fuori della casa.

«Andate! Via, via!» gridai spingendo i bambini. «Disperdetevi, allontanatevi dalla casa.»

«Muovetevi!» li incitò Kit. «Non guardatevi intorno! Muovetevi!»

«Uno, due, tre, via!» gridò Icaro.

«La grande fuga!» strillò Oz.

Per i ragazzi quella era una grande avventura e forse era meglio così. Stavamo scappando, cercavamo la salvezza nei boschi circostanti. Ma nella casa stava succedendo qualcosa.

Dovevamo attraversare il grande parcheggio ricoperto di ghiaia, dove stazionava una dozzina di veicoli; furgoncini, Range Rover, berline, jeep. Accanto a parecchie di quelle auto c'erano gli autisti. Sono sicura che non riuscivano a credere ai loro occhi. E come dargli torto?

Cinque ragazzini con le ali! Guidati da due adulti abbastanza male in arnese; e tutti che correvano!

Improvvisamente vidi altre persone spuntare dalla casa; riconobbi alcuni medici del Boulder, ma c'erano anche uomini e donne che non conoscevo, che indossavano abiti da uomini d'affari. E che affari potevano avere, lì?

Stavamo lasciando la casa in tutta fretta. Dappertutto risuonavano gli allarmi. Qualcuno sul portico ci vide e ci indicò. Tutti si voltarono dalla nostra parte.

Da due porte uscirono correndo delle guardie, pesantemente armate. Ci avevano già individuati. Mi resi conto che eravamo ancora troppo lontani dai boschi per farcela.

«Volate!» urlai ai ragazzi. «Alzatevi in volo! Subito!»

Fu proprio quello che Oz, Icaro, i gemelli e Matthew fecero. Lo stormo si levò in volo come se si fossero allenati insieme per anni. Anche Matthew.

«Bravi! Volate! Scappate!» continuavo a gridare.

«Via, via!» gridò Kit accanto a me. «Scappate, nascondetevi nei boschi! In fretta!»

Vidi Gillian e il mio cuore si fermò. Indossava un abito blu e stava arrivando di corsa dalla casa. Che genere di riunione avevamo interrotto? Gridò alle guardie di sparare. *A cosa servono gli amici?*

Si dirigeva dritta verso di me, urlando come una pazza, e allora, improvvisamente, scattai: le corsi incontro a tutta velocità; eravamo in rotta di collisione.

Questo la confuse per un paio di secondi, glielo lessi in viso. Forse, dopo tutto, non era così sveglia.

«Volate via!» continuavo a incoraggiare i bambini. «Andatevene di qui! Via, via. Nei boschi!»

Guardai Gillian; veniva sempre verso di me, ma ora anche lei s'era messa a correre.

Rotta di collisione.

E va bene, allora! Te ne pentirai, mia cara. Oh, se te ne pentirai.

La colpii a testa bassa.

Placcai quella puttana come facevo con i miei fratelli quindici anni prima, quando giocavamo a football nel cortile della nostra fattoria del Wisconsin. Entrai con una spallata nello stomaco morbido, con tutta la mia forza.

Gillian gemette e sbuffò: «Ouff!» Farle del male fisico fu un piacere incredibile, indescrivibile. Sperai di averle rotto qualche osso. Mentre era a terra, le rifilai anche un calcio per buona misura e anche da questo ricavai un enorme piacere.

Poi, *oh, mio Dio*, vidi Max volare sopra il tetto della casa.

117

Un uomo calvo, rubizzo, di nome Eddy Friedfeld pilotava l'elicottero della KCNC Live News 4. Era un uomo abituato a decidere in fretta e con giudizio e, in genere, il rumore costante dei rotori del Bell Jet Ranger non disturbava le sue riflessioni.

Ma di colpo non riuscì più a formulare un pensiero coerente. Non in quel momento, non più. Il suo cervello era andato in corto circuito.

Strinse con forza la cloche e posò lo sguardo sugli strumenti principali: indicatore di velocità dell'aria, indicatore della velocità verticale, bussola, radio. Tutti i controlli sembravano normali. Non c'era niente che non andasse nell'abitacolo dell'elicottero.

Viaggiava a circa centocinquanta chilometri, era tutto normale, no?

No! No! No! Non c'era assolutamente niente di normale in quello che gli stava capitando quella mattina.

Aveva individuato la ragazzina circa centocinquanta metri a destra dell'elicottero. Per poco non gli era venuto un infarto, per poco non era svenuto.

Sbatté gli occhi e li riaprì un paio di volte. Lei era ancora là.

La ragazzina stava volando!

Non era possibile! Eppure, eccola lì!

Aveva delle stupende ali argentee.

Di certo sembrava che avesse le ali!

E, sicuro come l'oro, sembrava che volasse per forza propria. Come se fosse il più grande e il più fiero falco o aquila americana che avesse mai visto.

«Randi?» sussurrò nel microfono.

La voce della sua cameraman, la ventiduenne Randi Wittenauer, risuonò negli auricolari: «Vedi anche tu quello che vedo io? Per favore, dimmi che ho le allucinazioni, Eddy!»

«Abbiamo le allucinazioni tutti e due, cara mia. La spiegazione deve essere questa. Per forza.»

L'UFO, o qualunque cosa fosse, si trovava adesso a cento metri e si avvicinava in fretta all'elicottero.

Eddy Friedfeld sentiva prurito lungo il collo; le spalle erano così rigide da fargli male. Proprio come prima di una battaglia. Come Desert Storm. *Gesù! Stava volando proprio verso di lui!*

Sfiorò la cloche, cambiando leggermente l'angolo d'inclinazione. La cosa che più amava del pilotare un elicottero era la costante abilità e sensibilità richieste. Non era mai stato tanto vero come in quel momento.

Azionò l'interfono: «Randi, viene verso di noi a ore tre. Farò una virata, così potrai vederla meglio». Naturalmente sapeva che Randi stava già filmando. Se era reale, sarebbe comparsa nell'edizione del telegiornale del mattino.

Così spinse la cloche a destra e l'elicottero s'inclinò di trenta gradi. Poi virò, in modo da riprendere la visuale dell'UFO. Eccola là. Era davanti a lui, ora. Gesù, era una ragazzina molto carina. Con le ali. Con delle stramaledette, fantastiche ali.

Doveva essere uno scherzo. Ma come diavolo era possibile architettare uno scherzo del genere?

«Stiamo riprendendo tutto! Metri di pellicola», gli fece sapere Randi. «Sto riprendendo tutto, ogni minimo battito di quelle incredibili ali, e lo sto trasmettendo alla stazione. Sai che risveglio, questa mattina! Giù dal letto, Denver! Non è bellissima?»

Sì, bellissima lo era di certo. Era travolgente.

Friedfeld era letteralmente terrorizzato al pensiero di sbattere le palpebre. La piccola ragazzina uccello con i capelli d'oro eseguì un paio d'incredibili acrobazie.

Sembrava quasi che stesse *scrivendo* nell'aria. *Cosa stava scrivendo?*

Era forse una specie di messaggio? Ma quale messaggio?

Schiacciò il pulsante che lo metteva in comunicazione con gli studi. «Shadow Nine a studio. Lo vedete? Rispondi, Stephanie! Vedete anche voi questa cosa strabiliante? O sono morto e sto andando in paradiso? Sto forse vedendo un angelo?»

Udì una voce negli auricolari. «Che cos'è, Eddy? È forse uno scherzo? Cosa diavolo sono le immagini che ci state mandando?» La voce di Stephanie Apt gracchiò incredula. Steph era di norma una donna molto realista, pragmatica, con i piedi per terra. Friedfeld pensò che le si fosse fuso il cervello. Come a lui, del resto. Benvenuta nel club.

«Stai vedendo esattamente quello che vedo io», rispose. «Chiama la Guardia nazionale e l'esercito, i pompieri, chiunque ti venga in mente... Ci troviamo circa cinque chilometri a nord della Hoover Road. Quello che vedi tu è quello che vediamo noi. È diretta a nord. La seguiamo! Vola, vola sul serio!

«Direi che ha undici o dodici anni. Ha l'aspetto di una qualunque ragazzina delle medie di Denver, o Boulder, o Pueblo... ma ha le ali. E *vola*.

«Sull'anima della mia cara nonnina, sta succedendo davvero. La ragazzina ha bellissime ali argentee. Credetemi. Ci sta portando da qualche parte e, in tutta sincerità, la seguirei anche in capo al mondo. Questo è un servizio speciale di News 4. E qui si fa la storia! Una ragazzina che vola!»

118

In quel posto del suo cuore dove nascevano sentimenti e pensieri, Max era sicura che stava per cadere, bruciare e morire. Era sicura che *doveva* morire presto. Peccato, eppure quello era il destino assegnatole dalla vita; era quello che voleva l'universo. Lo sapeva dal giorno in cui era fuggita. E anche Matthew probabilmente lo sapeva.

I custodi non potevano permetterle di vivere; lei era testimone di tutto ciò che avevano fatto, di tutti gli orrendi assassinii e degli altri crimini. Lei era Campanellino, «la spregevole Trilli». Solo un altro campione da laboratorio. Ma gli spregevoli erano loro. Lei conosceva tutti i loro sporchi piccoli segreti.

Almeno aveva potuto vedere com'era il mondo reale... cose brutte, cattive, però anche tante incredibilmente belle. Il mondo esterno oltrepassava di larga misura quanto aveva immaginato al tempo della Scuola. Era cento volte meglio che nei libri o in TV, o persino nei film.

E allora qui cominciava tutto! O forse tutto finiva? Ma in fondo era la stessa cosa, no?

Si stava avvicinando sempre più alla grande casa, la casa di Gillian. C'era un mucchio di gente là sotto, che correva in tutte le direzioni, come marionette.

Max abbassò la testa e si tuffò verso gli uomini con i fucili. Si rese conto che non aveva altra scelta; quello era il suo destino. Stavano per sparare a Oz e a Icaro, che volavano con tanto coraggio, con tanta maestria. Anche gli altri bambini cercavano scampo nel volo. Che Dio li benedicesse.

Un paio di guardie minacciavano Frannie vicino alla casa, ma sembrava che Frannie se la stesse cavando benissimo da sola. Stava tirando calci a un sedere. Lo stesso faceva Kit.

Poi qualcuno sparò a Kit e lo colpì. Kit cadde a terra e Max ricordò la terribile sensazione di venir colpiti da un proiettile. Sentì il dolore di Kit, lo avvertì dentro di sé. Lo avevano ferito al collo e lui non si muoveva, non diceva niente. Per Max fu come se avessero di nuovo colpito lei.

«Kit!» urlò dal cielo. «Kit, alzati. Per piacere, alzati!»

Si tuffò in picchiata su uno degli uomini con il fucile, a settanta chilometri all'ora... almeno. Lo colpì con violenza con un colpo d'ala. L'uomo cadde e lei ne fu contenta. Non contenta di aver ferito l'uomo, ma di avergli impedito di fare del male a qualcun altro. Non riusciva assolutamente a concepire di fare del male a qualcuno senza una buona ragione, non era nella sua natura. Lei non era come *loro*, i custodi, e forse tutti gli esseri umani.

Improvvisamente Max si accorse che altri elicotteri la seguivano, arrivando da est. Altri «bravi ragazzi». Ce n'erano tre, che si avvicinavano a tutta velocità alla casa. Producevano un notevole frastuono, frustando l'aria, scrollando le foglie e i rami degli alberi e persino l'erba alta. All'inizio l'elicottero della televisione era uno solo, ma poi gli altri dovevano aver visto la trasmissione e si erano uniti al primo.

Gli elicotteri che aveva portato lei, i «bravi ragazzi», stavano filmando tutto. I nomi spiccavano sui fianchi degli elicotteri: KCNC-News 4, KDVR-News 31 Fox, KMGH-News 7, KTVJ-News 20.

Un elicottero dei «cattivi» si levò in volo dal retro della casa. *Non hanno diritto di fuggire,* pensò Max. *Quei mascalzoni non hanno il diritto di volare via. Nessun diritto.*

Piegò il corpo in una picchiata ancor più verticale. Forse troppo.

All'improvviso si ritrovò a volare ad almeno cento all'ora. Troppo, trop-

po veloce. Spaventoso. Era come se fosse in piedi sulla testa.

Stava calando in picchiata direttamente sul parabrezza dell'elicottero nero che si levava in volo. Non poteva lasciarli fuggire.

Non hanno nessun diritto di volare via.

Non devono fuggire.

E allora vide qualcosa avvicinarsi velocemente all'elicottero dalla parte opposta, comparendo da sopra i pini. Che sorpresa meravigliosa, la migliore di tutta la sua vita.

«Matthew!» urlò.

119

Carole O'Neill e le sue due figlie, Meredith e Brigid, erano accampate lungo le sponde di un torrentello gorgogliante nella foresta del parco nazionale di Gunnison. Il piccolo televisore Sony era acceso, con il volume al massimo, eppure restava comunque troppo basso e lo schermo troppo piccolo.

«È Max! Ed ecco zia Frannie!» strillò Brigid guardando la trasmissione in diretta. «Mamma, *cosa* succede? Non ci posso credere!»

«Zitta, zitta», ordinò Carole. «Voglio sentire. Sssst.»

Carole passò rapidamente sugli altri canali: e su tutti c'erano le stesse incredibili, sconvolgenti immagini. Stavano succedendo cose indescrivibili a casa di Gillian Puris. Ma cosa? Carole non riusciva a credere ai propri occhi. Ma tanto erano ventiquattr'ore che non riusciva più a credere ai suoi occhi.

Max si stava tuffando come un kamikaze verso un elicottero. Si sarebbe sfracellata sul velivolo. Carole trasalì e trattenne il fiato.

Ma cosa stava succedendo?

Frannie stava prendendo a pugni Gillian Puris. Ora, perché mai sua sorella doveva fare una cosa simile?

Oh, mio Dio! Kit era stato colpito. Giaceva a terra e non si muoveva. Uomini con i fucili correvano come matti dappertutto.

Migliaia e migliaia di televisori nella popolosa area di Denver stavano ricevendo le identiche immagini in diretta con commento. Altre migliaia di televisori vennero accese a mano a mano che la notizia si sparse. Famiglie intere si accalcarono davanti all'apparecchio; i dormiglioni vennero tirati giù dal letto. La gente si radunò davanti alle televisioni dei bar, degli alberghi, dei ristoranti, dei posti di lavoro.

Nel giro di pochi minuti, tutte le reti si erano collegate con le TV locali di Denver che trasmettevano le immagini dal vivo. Giornalisti entusiasti commentavano le immagini in toni striduli o religiosamente sommessi.

Le immagini strabilianti, incredibili, della ragazzina che volava fecero il giro del mondo, raggiungendo ogni continente, ogni città, ogni villaggio. «Un angelo», «soprannaturale», «miracolosa», «reverenziale», «magica»; così la gente tentava di descrivere quello che vedeva e provava. Un'immagine che sarebbe rimasta indelebile, che non avrebbero scordato mai più, che segnava l'animo di ogni donna, uomo o bambino che la vide.

«Il futuro è appena arrivato», intonò un commentatore della TV inglese. «E queste sono le immagini che lo provano.»

120

Da terra seguii l'evolversi degli avvenimenti. Kit era stato colpito e io stavo cercando di aiutarlo. Era stato ferito sotto la clavicola e perdeva molto sangue. Lui insisteva che non era grave, ma io non gli credevo. Tremavo di paura.

«Ha portato i 'buoni'», sussurrò Kit. «Che ragazzina in gamba!»

E vederla volare era una poesia. Ero così orgogliosa di Max, ma ero anche preoccupata e spaventata per lei. Correva troppi rischi, era troppo vicina a quelle lame rotanti... per non parlare dei fucili. Era impavida.

Il rumore assordante mi disorientava; scorgevo appena le scritte dipinte sui fianchi degli elicotteri.

Era arrivata la TV... e trasmetteva in diretta. Max aveva portato la cavalleria!

Gli elicotteri riprendevano tutti quei volti sorpresi, colpevoli: Gillian, tutti gli altri bastardi, suo marito compreso. Forse non se la sarebbero cavata, questa volta. I loro sporchi segreti erano venuti alla luce. In televisione. Almeno era ciò che speravo.

Max virò improvvisamente a destra. Non era solo impavida, era spericolata. Si tuffò verso il Bell Jet Ranger che si alzava dietro la casa. Stava cercando d'intralciare o addirittura d'impedirne il decollo. Non voleva che fuggissero.

Spuntando dagli alti pini, Matthew si unì a lei. Gesù, che spettacolo! Fratello e sorella finalmente riuniti. Si stavano prendendo la loro rivincita, una piccola vendetta.

«Attenta!» gridai e mi alzai in piedi per urlare e agitare le braccia. «Max,

scendi! Max, non farlo!»

Ma non poteva in alcun modo sentirmi nel frastuono che riempiva il cielo. Max era troppo vicina all'elicottero che si alzava e lo stava facendo di proposito.

Troppo vicina. Troppo pericoloso.

Parve scontrarsi in aria con l'elicottero. Accadde troppo in fretta e non riuscii a capire se aveva colpito il velivolo e se si era fatta male.

Continuai a guardare e a urlare quando Max parve precipitare. *Oh, Max! Non cadere, ti prego, no! Oh, Max!*

L'elicottero si era spostato, cercando di evitarla, ma aveva cominciato a roteare, e ora era fuori controllo: scendeva troppo in fretta da un'altezza di centocinquanta metri. Qualcosa non andava, decisamente. I rotori rallentarono e il velivolo prese a tremare e a dondolare. Vedevo gli uomini e le donne all'interno, che guardavano fuori dei finestrini, terrorizzati, in preda al panico.

Matthew fluttuava come una foglia sull'elicottero che perdeva quota. Osservava da vicino, troppo da vicino, come se per lui quello fosse solo una specie di gioco. Ma rischiava di venir risucchiato. Lasciai Kit perché pensavo che potesse farcela... pregai che potesse farcela. Stavo correndo verso Max quando la terra tremò sotto l'onda d'urto di una tremenda esplosione.

L'elicottero era precipitato sugli alberi con un suono stridente di metallo che si lacerava e poi aveva continuato la sua caduta fino a terra, dove era esploso, con una fiammata che arrivava fino alle cime degù alberi. Fumo nero come carbone saliva dal relitto, in alte volute. Tutti quelli che erano a bordo dovevano essere morti in quel fuggevole istante di follia e di terrore.

Ero di nuovo un testimone. No, non volevo, volevo disperatamente tornare alla mia vecchia vita.

Vidi Max districarsi da una coltre di fumo nero. Le ali e il viso erano coperti di cenere e sporcizia. Volava ancora, ma sembrava esausta. Cercava di scrollarsi di dosso la fatica, ormai immane.

Gli altri bambini stavano tornando dal bosco dove avevano trovato rifugio. Fischiavano per Icaro, che riusciva a non perderli. Raggiunsero Max, e lei li guidò a terra, sul prato verde che circondava la casa.

Non appena Max ebbe fatto atterrare i piccoli, lei e Matthew si misero a correre lungo il prato ben tenuto. La loro resistenza era incredibile. Si levarono di nuovo in volo, puntando direttamente verso il luminoso sole del mattino.

Capii cosa avevano in mente... o almeno, pensai di aver capito. Seguiva-

no una berlina Mercedes grigia, che si stava allontanando a gran velocità su una strada sterrata, che partiva dalla parte posteriore della casa. In passato avevo percorso un paio di volte quella strada disastrata.

Sapevo chi c'era sui sedili di quella berlina S600: Gillian, il dottor Peyser, il piccolo Michael, un autista e Thomas Harding. A parte Michael, si trattava dei delegati dell'inferno. Stavano di nuovo fuggendo.

A un paio di metri da me c'era una polverosa Land Rover. Non avevo idea di chi fosse... ma in quel momento decisi che era mia. La presi a prestito.

Salii e mi gettai all'inseguimento della berlina. Non volevo fare l'eroina, non volevo avere una parte in ciò che stava accadendo, volevo solo trovare un modo per fermare Max e Matthew. Non volevo che morissero.

121

Stavo cercando di seguire il saggio consiglio di Sophie Tucker: *continua a respirare*. La Rover era fatta per destreggiarsi nei solchi e nelle buche dello sterrato. A una cinquantina di metri scorgevo la berlina Mercedes che accelerava. La S600 stava maltrattando le sospensioni. L'autista viaggiava a una velocità molto superiore a quella consentita dalle condizioni del terreno.

Max e Matthew volavano e roteavano troppo vicino alla macchina, come insetti impazziti; però certamente riuscivano a disturbare e irritare il conducente.

Poi Max, accelerando, si tuffò e colpì il tetto della berlina. Un colpo che la fece rimbalzare, e piegò il metallo. Lei e Matthew si stavano comportando da folli, come bambini,

«Max, no!» gridai, sporgendomi dal finestrino con tutta la testa e le spalle. Il vento mi frustava il viso, obbligandomi a socchiudere gli occhi. Continuai a guidare la Land Rover in quella posizione pericolosa.

Premetti il clacson con il palmo della mano e continuai a suonarlo, come un allarme.

Max non si voltò e nemmeno Matthew; dovevano aver sentito il clacson della mia macchina, dovevano sapere che li stavo seguendo. Però non gliene importava più nulla.

Spinsi l'acceleratore quasi a tavoletta. Gli alberi mi sfrecciarono accanto su entrambi i lati della strada stretta e tortuosa. Correvo troppo, a una velocità veramente sconsiderata.

Poi Max si voltò; vide la Land Rover con me che mi sporgevo scompostamente dal finestrino. Fino a quel momento non mi ero resa davvero conto di quanto fossi legata a Max. Tutti i miei istinti materni erano sbocciati, fiorendo, colmando il mio cuore. Non avrei potuto sopportarlo, se fosse stata ferita, se avessi perso lei, o Matthew, o uno degli altri bambini.

Vidi subito ciò che stava per succedere, ma Max no, troppo impegnata a guardare me.

«Max! Il finestrino!» urlai con tutto il fiato che avevo in gola. «Fai attenzione, Max! Vai via!»

Lei non mi sentiva. Non poteva... o non voleva sentirmi. Sorrideva, rideva del pericolo che la circondava.

Il finestrino anteriore della berlina si stava aprendo. Thomas Harding cacciò fuori la testa, poi vidi la sua mano, la pistola che usciva dal finestrino. Stava mirando a Max o a Matthew, che volavano entrambi troppo vicino alla macchina.

Finalmente Max lo vide: lei e Matthew schizzarono verso i folti pini a lato della strada. Quei due bambini senza paura volteggiarono fra i tronchi a velocità pazzesca, ridendo di Thomas, sfidandolo, deridendolo. Thomas sparò e fece saltare un grosso ramo frondoso. La S600 aumentò ancora velocità.

E anch'io. Ero pronta a qualunque cosa pur di fermarli, di proteggere Max e Matthew. Quel mostro nella macchina aveva già inflitto loro troppe sofferenze. Gillian, il dottor Peyser, Thomas... no, non dovevano riuscire a fuggire ancora, non dovevano cavarsela così.

Eppure stavano fuggendo; la Mercedes ruggiva giù per quella strada di montagna e tra poco l'avrei persa.

122

Misi la quarta e la Rover, obbediente, accelerò. Gli alberi continuavano a sfrecciarmi accanto, veloci e confusi. Il pericolo incombeva da entrambi i lati, non c'era margine nemmeno per il minimo errore.

Non avevo mai guidato a una velocità simile, bastava un niente per perdere il controllo; avrei potuto morire in una frazione di secondo e quel pensiero mi terrorizzava. Tuttavia continuai a tenere premuto l'acceleratore.

La strada stretta e tortuosa prese a salire all'improvviso, trasformandosi in una sorta di pista da montagne russe. Avevo pensato che portasse verso

la città, ma non era così.

Max e Matthew riapparvero davanti a me: Max volava a destra, Matthew a sinistra. Sembrava che questa volta avessero un piano.

Procedettero a zig zag dietro la berlina, a poca distanza dal bagagliaio. Le spie dei freni della macchina continuavano ad accendersi. I ragazzi erano troppo vicini, volavano troppo veloci.

Vidi Thomas contorcersi e sporgersi ancora di più dal finestrino per prendere la mira. Grazie alle curve pericolose, Max e Matthew non facevano nessuna fatica a tener dietro alla Mercedes. Era un inseguimento sbalorditivo, senza precedenti.

I ragazzi ripresero a insultare Thomas, chiamandolo «assassino» e «stronzo», e le loro voci irridenti arrivavano fino a me.

Premetti il palmo della mano sul clacson, ancora e ancora, poi smisi. Era inutile: Max e Matthew non avrebbero ascoltato né me né nessun altro. Non sopportavo il pensiero di quello che sarebbe successo.

Ma non potevo evitare di guardare.

123

Max abbassò l'ala sinistra e planò a tutta velocità verso la macchina. Sembrava che non le importasse nulla di Thomas e della sua pistola.

Si buttò contro il parabrezza della Mercedes. Forse vide lo sguardo terrorizzato dell'autista, forse vide persino il proprio riflesso nel vetro.

Urlava: «Assassini! Assassini!» con tutto il fiato che aveva in gola. La sentivo chiaramente anche da parecchi metri di distanza.

La berlina grigia sbandò pericolosamente; due ruote si sollevarono dal terreno. Poi tutto sembrò succedere contemporaneamente, troppo in fretta perché ne registrassi i particolari.

Max era quasi arrivata a colpire il parabrezza ostruendo la visuale del conducente, e, adesso, sia lei sia la macchina erano fuori controllo.

La berlina cercò di evitare lo scontro senza successo: sbandò paurosamente, mentre Max rimbalzava lontano.

La vidi volare e sbattere contro una quercia con violenza inaudita.

Per un istante ebbi l'orribile certezza che fosse morta nell'impatto; venni percorsa da un brivido.

Thomas Harding si era di nuovo voltato per sparare, sporgendo la testa fuori del finestrino; non riusciva a credere ai suoi occhi: Max che si schiantava contro l'albero. Così, però, non vide, in tempo per rientrare nel-

la macchina, l'alberello che s'allungava sulla strada.

La testa di Thomas venne schiacciata, e poi appiattita, tra il metallo della macchina e il duro tronco dell'albero. Udii il suono terrificante delle ossa che si spezzavano e vidi il ghigno sadico scomparire dalla sua bocca. Il sangue schizzò dappertutto, carne e ossa vennero polverizzate. Assistetti alla sanguinosa morte di quell'uomo terribile.

Frenai bruscamente e la Rover, sbandando, fece un testacoda.

Il conducente della berlina, intanto, sembrava aver perso definitivamente il controllo della vettura. La testa e le spalle di Thomas Harding pendevano inerti dal finestrino. La macchina urtò il tronco di un albero e rimbalzò violentemente; le ruote si sollevarono per poi ricadere a terra.

La potente Mercedes si avventò tra i cespugli e, sempre rimbalzando, cominciò a precipitare lungo una ripida scarpata. Il fondo costellato di rocce sembrò sollevarsi per andarle incontro.

Vidi il viso di Gillian premuto contro il vetro del finestrino; e nel viso del dottor Peyser, intrappolato dentro la macchina, gli occhi erano sbarrati e pensai che forse era già morto.

La Mercedes rotolò su se stessa, guadagnando velocità. Le fiancate laterali si piegarono, il tetto si schiacciò, il parabrezza andò in frantumi.

La macchina si schiantò sui massi ricoperti di muschio settanta metri sotto la strada. *Devono essere morti tutti*, pensai.

Scattai fuori dalla Land Rover, con la mente in subbuglio. Avevo le gambe molli, ma corsi verso Max, sconvolta al pensiero che fosse troppo tardi.

Era accasciata ai piedi del tronco contro cui si era schiantata. Aveva una larga ferita al petto. Un'ala sembrava rotta.

«Max! Max!» urlava Matthew mentre si precipitava, volando, verso di lei. Emise un gemito acuto e lamentoso che assomigliava più al grido di un uccello che a quello di un bambino.

«Max, oh, Max!» Mi accorsi che anch'io stavo gridando

124

Erano passate quasi due ore, ma mi sembravano solo pochi minuti. Ero agitatissima, ma non dovevo farci caso. Dovevo operare al massimo delle mie capacità e forse anche oltre.

Nel Boulder Community Hospital era tutto un agitarsi confuso di persone che correvano. Kit era in chirurgia, solo due porte più in là. Io ero con

Max nel grande anfiteatro operatorio. Era cosciente e si lamentava flebilmente, ma era viva.

Aveva gravi ferite al petto e a entrambe le ali; presentava tagli, lacerazioni profonde, ossa rotte e forse persino un polmone collassato. Aveva perso tantissimo sangue e, nel suo caso, questo era un problema serio; senza precedenti. Il sangue di Max non era umano, ma neppure da uccello; era una via di mezzo. Quello di Matthew era compatibile e anche quello dei gemelli: Peter e Wendy avevano già donato tutto il sangue che potevano.

Indossavo una mascherina azzurra e dei guanti e, per la prima volta, mi trovai nella sala operatoria di un ospedale in veste di medico. Ero l'unica vera autorità in materia di uccelli, nella zona del Boulder Community. Avevo eseguito decine di operazioni su uccelli feriti, nelle quali nessuno dei chirurghi presenti avrebbe saputo da dove cominciare. Toccava a me, e credo che non mi sarei mai tirata indietro. Non volevo che nessun altro operasse Max.

Il polso era filiforme. Non un bel segno... anzi, brutto. Mi guardai intorno, cogliendo sguardi spaventati e solenni, fissi su di me. Nessuno di loro sapeva cosa fare, cosa pensare di me o di ciò che stava avvenendo. Sapevano solo che le condizioni di Max erano critiche.

Feci un profondo respiro e assunsi la direzione delle operazioni. «Mettiamoci al lavoro», spronai il gruppo di emergenza radunato in tutta fretta.

Come anestetico scelsi l'isofluorano perché era il più sicuro per gli uccelli e non avevo idea di come avrebbe reagito Max al Pentothal. Inoltre, la lunga familiarità con l'isofluorano mi permetteva di calcolare un dosaggio adeguato. Un paio degli altri medici mi guardarono scettici, ma nessuno obiettò.

Seguendo le mie istruzioni, l'équipe chirurgica avvolse le ali di Max nelle bende, prima di anestetizzarla. Se si fosse lasciata prendere dal panico mentre era sulla soglia dell'incoscienza e avesse battuto le ali, poteva farsi molto male.

Il gas sibilò e Max si dimenò, come sapevo che avrebbe fatto. Era una combattente. Ma il gas ebbe il sopravvento. C'erano lacrime nei miei occhi e l'infermiera della sala operatoria me le asciugò. Non era né il momento né il luogo per le emozioni. «Sono qui, Max», sussurrai. «Fidati di me. Io sono qui, tesoro. È un'amica», spiegai all'infermiera alla mia destra. «Me la caverò.»

«Ne sono sicura», sussurrò lei in risposta. «Io sono qui, accanto a lei.»

Mi scrollai di dosso le emozioni. Ero nella sala operatoria di un ospeda-

le, come medico. Dovevo salvare una vita, una vita umana, la vita di qualcuno cui volevo bene. Ma sapevo anche che le probabilità di sopravvivenza di Max non erano alte.

L'anestesista mi fece un cenno col capo. Eravamo pronti. Dopo essermi accertata che Max fosse addormentata, tolsi piano le bende dalle ali per esaminare le ferite e lo squarcio nel petto. La vista di quella ferita scura, spalancata, mi spaventava; tuttavia non potevo permettermi sentimentalismi o emozioni pericolose mentre la ripulivo dalle piume. Lavai via le schegge di legno, quelle di vetro e i pezzetti di metallo. Temevo che avesse un polmone perforato.

Usando il bisturi, ripulii le zone della ferita dai tessuti e dalla pelle lacerata. Poi tagliai.

Cominciai dalla ferita al petto; temevo che il sangue entrasse nella cavità pericardica. Era il timore che nutrivamo tutti. Ma il polmone non era perforato, non era collassato. Feci tutto il possibile, poi passai alle altre ferite gravi.

«Sono qui, Max. Sono sempre qui, con te», sussurrai. «Riesci a sentirmi? Io so che tu sei in grado di sentire meglio di tutti noi.»

Il tendine che dall'omero andava al terzo dito dell'ala sinistra era lacerato, ma non rotto. Usai una sutura Bunnel-Mayer per ricucirlo, poi richiusi l'incisione. Lavoravo quasi esclusivamente a istinto.

Accanto a me, un chirurgo pediatrico si stava occupando di un taglio lungo e profondo sulla guancia. Il chirurgo, una donna, era molto in gamba; a tratti non mi accorgevo neppure della sua presenza.

Max combatteva con coraggio. Sapevo che lo avrebbe fatto.

«Stai andando benissimo, Max. Continua così. Sei la migliore, Maximum.»

Mi accorsi che un'infermiera mi stava asciugando la fronte. Era una cosa che mi avrebbe fatto comodo quando operavo alla Locanda del Paziente.

Afferrai brandelli di conversazioni sommesse tra i medici e le infermiere, ma ero totalmente concentrata sull'operazione e quindi non feci attenzione a quello che stavano dicendo. Dovevo capire come rimettere insieme tutti quegli strani pezzi. Era un'operazione che non si trovava su nessun libro di anatomia, né all'università del Colorado, o a quella di Berkeley, o Harvard, o Chicago. Non ancora, almeno.

Eseguii una sutura termino-terminale e decisi in fretta per una cucitura interrotta, a piccoli nodi.

Gettai un'occhiata all'orologio a parete e scoprii, con sgomento, che era-

no già trascorse tre ore e mezzo. Mi accorsi anche di essere bagnata fradicia.

Sentii una mano sulla spalla e un medico mi disse sottovoce: «Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo».

125

Non potevamo perdere Max; non dopo tutto quello che avevamo passato... tutto quello che aveva passato lei.

Attesi fino a quando non le venne somministrata l'amoxicillina e applicata una flebo di soluzione salina, quindi le bendai di nuovo le ali. Questo l'avrebbe aiutata a non farsi male, se si fosse agitata riprendendo i sensi. Era poca cosa, ma avevo fatto tutto quello che potevo per lei. Speravo fosse sufficiente.

Ero prossima alle lacrime, ma mi trattenni. Non qui, non con le infermiere e i medici dell'ospedale che mi guardavano. Mi tolsi i guanti nello spogliatoio della sala operatoria e mi lavai le mani. Poi mi diressi in terapia intensiva.

Kit era stato operato da un'altra équipe di chirurghi, i migliori disponibili. Era collegato a una tale quantità di apparecchiature di controllo che era difficile dire dove finiva l'uomo e dove cominciavano i tubi.

La diagnosi parlava di clavicola rotta, due costole rotte, un polmone perforato e pleurite. Era sotto trasfusione e antibiotici, e tutti i segni vitali erano monitorati. Ma erano forti, al contrario di quelli di Max.

Accostai una sedia al letto e mi ci lasciai cadere. Rimasi seduta a guardarlo a lungo, in una sorta di trance. E, finalmente, mi concessi di piangere. Le lacrime mi scorrevano lungo le guance e non riuscii a fermarle.

Ricordavo la prima volta che lo avevo visto alla Locanda del Paziente, quando ancora *esisteva* una Locanda del Paziente; e poi il momento magico in cui aveva cantato, egregiamente, a Villa Vittoria; e la nostra «ultima notte sulla terra», nei sotterranei della casa di Gillian. Ci erano successe tante cose in un tempo tanto breve; insieme ne avevamo passate tante.

«Ti amo, Kit», sussurrai. «O Tom o chiunque tu sia. Ti amo tanto.»

Poi probabilmente mi appisolai, non so per quanto. Sentii Kit che mi accarezzava piano i capelli.

«Oh, Kit», mormorai e lo baciai sulla guancia con tutta la dolcezza possibile. Lui sorrise radioso.

«Come sta?» chiese.

«È in condizioni estremamente critiche. Non so cosa accadrà. Non ci sono precedenti per l'operazione che abbiamo eseguito.»

Restai nella stanza di Kit per parecchie ore; tanto non avevo un altro posto dove andare.

Poi mi recai a controllare Max, che si stava per svegliare dall'anestesia.

Mentre salivo le scale dal terzo al quinto piano, cominciai a pregare, perdendomi nei miei pensieri, interrogandomi su Dio, su come potessero inserirsi nel suo schema grandioso i recenti progressi della medicina e della scienza. Una frase mi riecheggiava nella mente... *tutte le creature di Dio.* Mi chiesi che significato assumesse, ora.

Non far morire Max, pensavo. *È una brava ragazzina ed è speciale. Ti prego, non farla morire. Mi stai ascoltando, Signore?*

Max era ancora addormentata quando entrai nella sua stanza. Sembrava così innocente e vulnerabile. Vederla in quello stato era come vedere una stella cadente.

Mi sedetti accanto a lei e iniziai la veglia.

Non far morire Max.

Non far morire questa ragazzina.

Era mattina presto ed ero ancora con Max, quando le sue palpebre finalmente si mossero. Lei mi guardò e pensai che il mio cuore si sarebbe spezzato.

«Ciao, Max. Ciao, tesoro.»

«Ciao. Dove sono?» sussurrò.

«In un posto sicuro. Un ospedale di Boulder. Sei con me.»

«Ti ho sentito mentre mi parlavi. Durante l'operazione, Frannie», mormorò. La sua voce era molto flebile e faticavo a sentirla.

Le baciai dolcemente una guancia, poi la fronte, poi l'altra guancia.

Non far morire questa ragazzina, continuavo a ripetere nella mente. Tremavo di paura.

Max sorrise. «Hai sentito la mia mancanza?» sussurrò.

«Tutti abbiamo sentito moltissimo la tua mancanza. Dov'eri, tesoro?»

«Oh, stavo volando *davvero.*»

Max tacque e io sentii che il suo respiro era affaticato. Lasciò che le tenessi la mano, ma per parecchi minuti non parlò più. Le accarezzai la fronte madida, i capelli. Le baciai le guance.

Lei sussurrò: «È proprio come volare. È bello. Mi piace quel posto, Frannie».

E poi, piano, piano, Max mi strinse la mano.

Chiuse gli occhi.
Si addormentò.

EPILOGO
GLI ANGELI

126

A volte, a tarda sera, mi siedo su una vecchia altalena in giardino e mi spingo in alto, sempre più in alto, sperando di riuscire a volare. Ripenso a quello che è successo e cerco di trovarvi un senso. So che moltissime persone fanno lo stesso.

Vi racconterò quello che avvenne dopo la resa dei conti a casa di Gillian. Settimane dopo l'accaduto, Kit e io facemmo quello che ritenevamo di dover fare, quello che sentivamo giusto: sparimmo con i bambini. Matthew, Oz, Ic, i gemelli e Max.

Non vi dirò dove si trova la nostra casa, ma, per il momento, siamo al sicuro. Certo, è una sistemazione temporanea, eppure è un bel posto per vivere. Il governo non aveva la minima idea di cosa fare di quei bambini alati, di me e di Kit e delle cose di cui eravamo a conoscenza. E noi non sapevamo cosa fare con il governo. Di chi potevamo fidarci? Chi dovevamo temere?

Un gruppo di scienziati amorali, almeno un paio di potenti politici di Washington e dirigenti privi di scrupoli d'importanti società di bioingegneria avevano commesso crimini impensabili: avevano ucciso delle persone, compreso mio marito, David; avevano condotto esperimenti sugli esseri umani.

Di quel gruppo di scienziati fuorilegge molti sono morti. Gillian o, meglio, la dottoressa Susan Parkhill, è morta e così pure suo figlio Michael, che aveva un'attesa di vita di duecento anni; morto a quattro anni di età. Anche il dottor Anthony Peyser è morto nell'incidente stradale del Colorado.

Le teorie paranoiche proliferano, ma in ogni caso il governo *era* in qualche modo coinvolto e nessuno sa ancora esattamente come. Forse non lo sapremo mai. *C'erano* soldati a Bear Bluff e, fino a oggi, nessuno è riuscito a spiegare la loro presenza. Era coinvolto un manipolo di agenti dell'FBI. Potenti società erano pronte a pagare incredibili somme di denaro per accaparrarsi i primi frutti proibiti della rivoluzione biotecnica.

Eve è sopravvissuta. Si trova in una base segreta dell'esercito nel North Carolina. Nessun accenno della sua esistenza è stato fatto trapelare. Immagino che forse la gente *non* abbia il diritto di sapere.

Il *New York Times* ha recentemente pubblicato un articolo a proposito delle tre donne incinte che avevamo visto a casa di Gillian. Stando all'articolo, i bambini sono nati senza lineamenti. Erano stati così appositamente progettati dal dottor Peyser e dal suo gruppo. Quei bambini sperimentali erano stati creati per servire da «pezzi di ricambio».

Nel frattempo, noi siamo nella foresta, lontano, molto lontano dal mondo civile. Immagino che sia un po' come il programma di protezione per i testimoni; solo che è molto meglio... almeno, per noi lo è. I bambini adorano questo posto e anche io e Kit. L'aria pulita, l'infinito cielo azzurro, lo stagno dove andiamo a nuotare, la libertà di essere noi stessi, senza che nessuno ci giudichi. Cosa volete di più?

Ma poi, naturalmente, qualcuno ci trovò.

127

Era uno splendido, luminoso e promettente pomeriggio di domenica quando giungemmo alla base dell'esercito nel North Carolina, dove venivano tenuti i bambini «sperimentali» sopravvissuti.

La base sorgeva su un terreno di quarantamila acri di foresta, perfetto per gli addestramenti dell'esercito, e anche per tenere i bambini lontani dalla stampa e dai curiosi.

Arrivammo alle dodici ed eravamo attesi a casa del generale alle due. All'installazione militare furono tutti estremamente gentili, quelli della Polizia Militare, l'aiutante del generale, un tenente colonnello di nome James Dwyer, gli stessi soldati.

Ai bambini era stato permesso di presentarsi in abiti casual, e ne erano felici. Io indossavo un maglione beige girocollo e dei jeans, mentre Kit aveva un paio di pantaloni chiari e un blazer blu. A mano a mano che l'ora fatidica si avvicinava, diventavamo tutti sempre più nervosi e agitati. Quello sarebbe stato, per i bambini, il più gran giorno della loro vita.

Alle due precise arrivammo di fronte a una grande casa in stile coloniale, con un largo viale d'accesso, fiancheggiato da bellissime magnolie, pini e casette in mattoni rossi. La casa del generale era stata una scelta perfetta per quello che doveva accadere.

«Siamo nell'esercito, adesso», canterellò Matthew, mentre scendevamo

dal furgoncino verde.

Il generale Hefferon e la moglie ci vennero incontro sul viale. Erano molto cordiali e sorridevano, ma un certo numero di PM aveva fucili M-16 e questo ci riportò alla mente brutti ricordi.

«Volare qui è proibito, probabilmente», disse Max voltandosi verso di me. «Questo posto non mi piace più. Non mi dà una bella sensazione.»

«Aspetta a giudicare, Max», le sussurrai. «È stata una buona idea.»

«La gente ci guarda già a bocca aperta.»

«Perché siete bellissimi.»

In quel momento la porta della casa si spalancò e un gruppo di uomini e donne uscì sul portico, in fila indiana. Rimasero lì, con aria impacciata e rigida, nervosi e spaventati. Non potei fare a meno di pensare che il loro atteggiamento era identico al nostro.

«Avviamoci verso la casa, bambini», suggerì la moglie del generale.

I bambini s'incamminarono sul prato ben tenuto, silenziosi e tesi. Stavano per incontrare i loro genitori naturali.

Vidi che gli uomini e le donne, radunati sul portico, avevano dei cartellini con i nomi e si erano divisi in coppie. Erano nervosi e non sapevano cosa fare con le mani. Cercavano di non fissare i bambini.

«Quelli sono il vostro papà e la vostra mamma», sussurrai a Wendy e Peter, che mi camminavano a fianco. Stavo per piangere, ma trattenni le lacrime. Era come se dentro di me qualcosa stesse per spezzarsi.

«Vi presento Wendy e Peter», dissi.

«Noi siamo Joe e Anne», si presentarono i due genitori; le labbra della donna tremavano. Poi ruppero gli indugi: Joe, un uomo grosso dall'aria bonaria, si chinò e allargò le braccia, senza riuscire a trattenere le lacrime.

Con mia sorpresa, Wendy corse dal padre. Peter la imitò, gettandosi tra le braccia della madre. «Mamma», gridò.

La stessa cosa stava avvenendo tra gli altri bambini e i loro genitori naturali. I bambini erano stati scettici e persino cinici, durante il tragitto fino alla base, ma adesso tutto era superato. L'esercito, la gente di Washington avevano fatto la cosa giusta organizzando questo incontro.

Tutti i presenti sul portico piangevano, compresi il generale e sua moglie e persino alcuni dei PM.

Max e Matthew erano stretti tra le braccia di una coppia molto graziosa, sulla quarantina. Conoscevo i loro nomi, Art e Teresa Marshall, due brave persone di Revere, Massachusetts.

Icarus era tra le braccia di una donna snella, che si era inginocchiata e

che aveva uno dei sorrisi più luminosi e felici che avessi mai visto.

Anche Oz era tra le braccia della madre, che gli sussurrava dolcemente qualcosa all'orecchio.

Alla fine, qualcosa di bello era accaduto ai bambini. Ero lì, stretta a Kit, e piangevamo tutti e due. Le lacrime quasi mi accecavano, ma non riuscivo a staccare gli occhi dai bambini e dai loro genitori.

«Voliamo per loro», gridò Peter con quel suo cinguettio inconfondibile. «Avanti, facciamolo vedere a tutti. Vieni, Wendy. Avanti, pigrona. Voliamo più in alto che possiamo.»

«*Peter! Non ci provare!*» Era Max. Al suono secco della sua voce, Peter si fermò, roteò gli occhi e poi sorrise.

«Voleremo tutti. Lo faremo insieme», disse allora Max.

E fu quello che fecero.

I bambini corsero sul prato tutti insieme e si levarono in volo come uno stormo strabiliante. Fischiavano, perché Icaro restasse con loro. Si alzarono sopra i tetti delle case, sopra le magnolie, sopra i pini.

Volarono leggeri in quel cielo azzurro senza nuvole.

Era incredibile trovarsi lì, testimoni di un evento senza precedenti nella storia del nostro mondo.

Guardare quegli splendidi bambini che volavano, come uccelli.

FINE